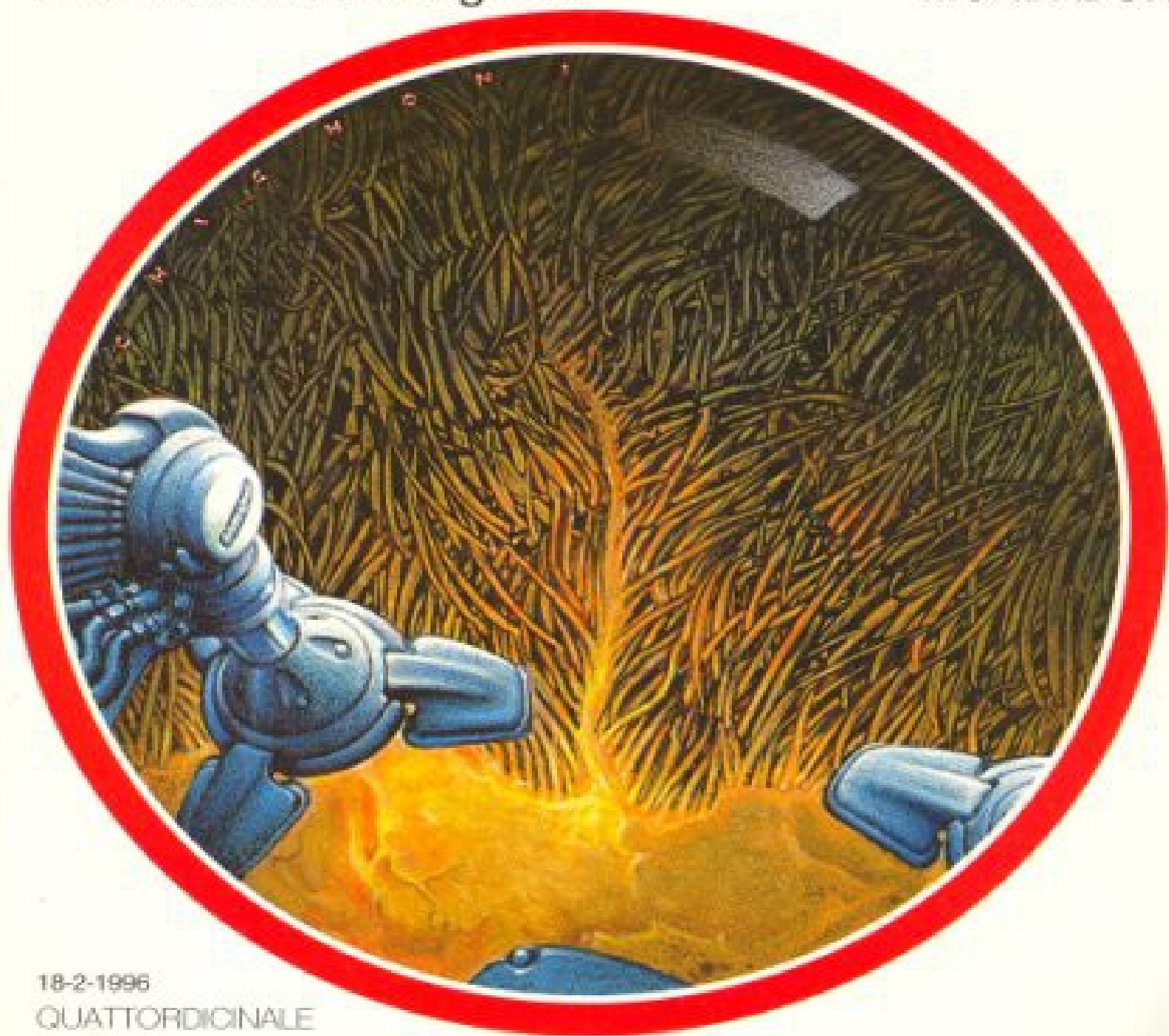
URANIA

IL DIRETTORATO

Arkadi e Boris Strugatski

MONDADORI

18-2-1996
QUATTORDICINALE
lire 5500

Arkadi & Boris Strugatski

II Direttorato

Arnoldo Mondadori Editore

"E' un romanzo ricco di incognite, ma non è mia intenzione anticipare qui i misteri di cui il testo abbonda, nella miglior tradizione fantascientifica: no, questo spetta al lettore e fa parte dei suoi piaceri… Il romanzo è diviso in due storie, quelle di Pepper e di Kandid, due personaggi con molte affinità ma anche notevoli differenze… Kandid, per esempio, sperimenterà in prima persona l'enigma fondamentale e la straordinaria esperienza che è al centro del romanzo, cioè la Foresta, mentre Pepper lo farà solo indirettamente, attraverso l'Organizzazione per lo Studio e lo Sfruttamento della Foresta (nota pure come Direttorato)… Ma che cosa sono le due immense, soffocanti entità note come la Foresta e il Direttorato? Se nel secondo caso la risposta è relativamente semplice - un organismo burocratico di stampo kafkiano - nel caso della Foresta possiamo solo dire che si tratta, come nei romanzi della Le Guin, della parola-chiave per comprendere un intero mondo…"

Darko Suvin

In ricordo di Ultro17,
ogni volta che leggeremo un Urania
non potremo non pensare un po' a te.

IL DIRETTORATO

1

Vista dall'alto, la foresta aveva l'aspetto di una massa di schiuma gonfia e irregolare: un mondo gigantesco, una spugna porosa che tutto copriva, una sorta di animale che, nascostosi per tendere agguati, si era addormentato ed era stato coperto dal ruvido muschio. Era una maschera senza lineamenti, dietro cui si nascondeva la faccia vera, quella che non si era ancora rivelata a nessuno.

Pepper si sfilò i sandali per sedersi sul ciglio del precipizio, con le gambe che penzolavano nel vuoto, e provò subito un'impressione di umidità sotto i talloni, come se avesse immerso i piedi nella calda nebbia azzurrognola che saliva dall'ombra sotto la rupe. Pescò dalla tasca i sassi raccolti lungo il cammino e li posò in terra in bell'ordine. Poi scelse il più piccolo e lo scagliò nella massa vivente e addormentata, silenziosa e indifferente. Seguì con lo sguardo la macchiolina bianca, ma essa sparì senza che succedesse nulla: non ci fu un solo ramo che tremasse, nessun occhio che si spalancasse per guardare verso l'alto.

Se si gettava una pietra ogni novanta secondi e se era vero ciò che raccontava il cuoco con una gamba sola - quello soprannominato "Violetta" - e che Madame Bardot, capo dell'Assistenza al Gruppo di Popolazione Locale, non aveva smentito, se l'autista Asso aveva detto una menzogna allo sconosciuto del Gruppo Ingegneri Penetratoli, se l'intuito umano valeva ancora qualcosa e se - ma una sola volta nella propria vita! - si poteva realizzare un desiderio, allora, scagliata la settima pietra, i cespugli dietro di lui si sarebbero aperti rumorosamente, e sull'erba ancora bagnata di rugiada della piccola radura sarebbe comparso il direttore: petto nudo e calzoni grigi

con la fascia lilla, respiro ansante, pelle lucida e sudata, giallognola e flaccida; senza fissare nulla in particolare, né la foresta sotto di lui né il cielo sovrastante, si sarebbe piegato fino a toccare con le dita l'erba e si sarebbe rialzato di scatto, sferzando l'aria con le sue enormi mani e soffiando dalla bocca, con qualcosa a metà tra un fischio e un rantolo, il fiato greve di nicotina e saturo di anidride carbonica.

Pepper era a questo punto delle sue riflessioni, quando, dietro di lui, con uno schianto, i cespugli si aprirono davvero. Si girò lentamente a guardare, ma, invece di scorgere il direttore, vide una persona che conosceva fin troppo bene: Claudio-Ottaviano Hausbotcher del Gruppo di Eradicazione. L'uomo si avvicinò a Pepper senza fretta e si fermò a due passi di distanza da lui, squadrandolo con i suoi occhi scuri e penetranti. A giudicare dall'aspetto, Hausbotcher doveva avere saputo (o sospettato) qualcosa di grave, e per questo aveva atteggiato il lungo viso in un'espressione dura e impassibile: l'espressione di chi s'è affrettato a correre fino al ciglio del precipizio perché deve comunicare una notizia importantissima, imprevedibile e inquietante. Soltanto lui, per il momento, sapeva di che cosa si trattasse, ma - chiaramente - tutto era cambiato in modo decisivo; quanto era accaduto in precedenza era ormai privo di significato, e oggi, finalmente, sarebbe stato chiesto a tutti, fino all'ultimo uomo, di prodursi nel massimo sforzo per il bene collettivo.

— Chissà di chi potrebbero essere, quelle scarpe? — fece Hausbotcher, guardandosi attorno.

— Non sono scarpe, sono sandali — precisò Pepper.

— Davvero? — Con una smorfia di derisione, Hausbotcher trasse di tasca un monumentale taccuino. — Sandali? Molto bene. Ma di chi potrebbero essere, quei sandali?

Si sporse verso il precipizio, diede cautamente un'occhiata a quel che stava al di sotto e fece questo è male, Pepper: dovrebbe rifletterci. Glielo dico per il suo bene, non per il mio. Lei dovrebbe essere più comprensibile. Sedersi sull'orlo del precipizio, a piedi nudi, e gettare pietre… perché lo fa? si chiederebbe chiunque. Al posto suo, direi tutto. Chiarirei ogni dubbio. Chissà, potrebbe esserci qualche circostanza attenuante. Comunque, non c'è niente che la minacci. È così, Pepper?

— No — rispose Pepper. — Voglio dire, naturalmente, sì.

— Visto? — ribatté Hausbotcher. — La semplicità del ragionamento è la prima a sparire e a non ritornare più. Chi è stato a scagliare la pietra? ci chiediamo. E perché? Ed, eventualmente, a chi? O - come forse è il caso -

contro chi? E perché? E come fa a sedere sull'orlo del precipizio? Io, per esempio, non sarei capace di farlo, e non riesco a immaginare un motivo per abituarmi a farlo. La sola idea mi fa venire il capogiro. È naturale che sia così. Nessuno ha bisogno di sedersi sul bordo del precipizio. Soprattutto se non ha il permesso per entrare nella foresta. Mi faccia vedere il suo permesso, Pepper.

— Non l'ho chiesto — rispose lui.

— Visto? Non l'ha chiesto — continuò Hausbotcher. — Come mai?

— Non lo so… Non me l'avrebbero dato, penso.

— Esatto. Non gliel'avrebbero dato. E perché? Io ce l'ho, un mucchio di gente ce l'ha, ma per qualche motivo lei non riuscirebbe ad averlo.

Pepper lo guardò di lato, lentamente. Hausbotcher continuava a tirare su dal naso e a battere gli occhi.

— Probabilmente perché sono un estraneo — azzardò Pepper.

— Lo sa — gli confidò Hausbotcher. — Non sono il solo a interessarmi di lei. Fossi il solo! C'è anche qualcun altro, un po' più in alto di me. Ascolti, Pepper. Perché non si alza e non viene più indietro, così possiamo parlare meglio? A guardarla mi vengono le vertigini.

Pepper si alzò e cominciò a saltellare su una gamba sola, mentre si allacciava i sandali.

— Oh, per piacere, si allontani da quel precipizio! — esclamò Hausbotcher, in tono sofferente, brandendo il taccuino in direzione di Pepper. — Con queste sue pagliacciate, un giorno o l'altro mi farà morire!

— Finito — annunciò Pepper, posando in terra il piede. — Non lo farò più. Che ne direbbe di andarcene?

— Andiamo, andiamo — rispose Hausbotcher. — Ripeto, comunque, che non ha risposto un passo indietro, con aria guardinga.

— C'è un uomo seduto sull'orlo del precipizio — riprese. —Accanto a lui ci sono dei sandali. La domanda sorge spontanea: di chi sono quei sandali e dov'è il loro proprietario?

— Sono miei — rispose Pepper.

— Suoi? — Hausbotcher abbassò lo sguardo sul taccuino, con aria dubbiosa. —Allora, è a piedi nudi? Perché?

— Perché non avevo scelta — spiegò Pepper. — Ieri mi è caduta la scarpa destra; allora ho deciso di sedermi sempre a piedi nudi. — Sporse la testa verso l'abisso. — La posso ancora vedere. Se lancio questo sasso, la…

Hausbotcher gli afferrò il braccio e gli prese la pietra.

— È solo un sasso — confermò poi.— La cosa, però, non fa differenza, almeno per il momento. Pepper, non riesco a capire perché si ostini a mentirmi. E impossibile che lei riesca a vedere la scarpa da qui - sempre che ci sia, e questa è un'altra questione, di cui ci occuperemo in seguito - e non riuscendo a vedere la scarpa, non potrebbe colpirla con una pietra, neanche se ne avesse la necessaria abilità e se volesse davvero colpire la scarpa, voglio dire. Comunque, ce ne occuperemo dopo.

Si rimboccò i calzoni e si piegò sulle ginocchia.

— Così — continuò Hausbotcher — è stato qui anche ieri. Perché? Perché è venuto di nuovo al precipizio mentre i dipendenti del Direttorato, per non parlare degli avventizi, ci vengono solamente per espletare qualche necessità fisiologica?

Pepper si sentì cadere le braccia. Questa è semplice ignoranza, pensò. Non lo dice per sfida, e neppure in tono sprezzante. È solo ignoranza. E non bisogna prenderla sul serio. L'ignoranza scarica i propri rifiuti sulla foresta. L'ignoranza deve sempre scaricare i suoi rifiuti su qualcosa d'altro, e lordarlo.

— A quanto pare, le piace sedere qui — proseguì Hausbotcher, in tono insinuante. — La foresta le piace, vero? Ne va pazzo. Risponda!

— A lei non piace? — chiese a sua volta Pepper.

— Non cambi discorso — rispose Hausbotcher, corrucciato, e, col pollice, aprì di scatto il taccuino. — Come sa perfettamente, io appartengo all'Eradicazione, e perciò la sua domanda è priva di significato. Sa che la mia disposizione di spirito nei confronti della foresta è quella stabilita dai miei doveri professionali; non mi è chiaro, però, quale sia la sua disposizione. E a nessuna delle mie domande. Lei mi fa soffrire, Pepper. Le sembra il modo di andare avanti?

Fissò per un istante il grosso taccuino e poi, stringendosi nelle spalle, se lo infilò sotto l'ascella. — È davvero strano. Non ricavo niente, da lei: né impressioni, né informazioni.

— Va bene. Cosa dovrei rispondere? — chiese Pepper. — Volevo avere la possibilità di parlare con il direttore.

Hausbotcher s'immobilizzò bruscamente, come se una radice gli avesse bloccato il piede, poi aggiunse, con voce alterata: —Allora, è così…

— "È così" che cosa?

— No — lo interruppe Hausbotcher, guardandosi attorno. — Non dica altro. Non c'è bisogno di parole. Adesso lo capisco, aveva ragione.

— Che cosa ha capito? E dove avrei ragione?

— No, no, non ho capito niente. Non ho capito, e basta. Può stare tranquillo. Non sono neppure venuto qui. Non l'ho vista.

Passarono davanti alla piccola panca, salirono la rampa di scalini sbreccati, girarono in una stradina coperta di sabbia rossastra e si trovarono finalmente sul terreno del Direttorato.

— La completa chiarezza può esistere solo a un certo livello— proseguiva intanto Hausbotcher. — E ciascuno dovrebbe sapere fin dove può pretenderla. Al mio livello pretendevo la certezza, era mio diritto, e l'ho esercitata a fondo. Ma dove finiscono i diritti cominciano gli obblighi…

Passarono davanti alle dieci basse villette con le tendine di tulle alle finestre, oltrepassarono il garage, attraversarono l'area ricreativa e superarono anche l'ostello, custodito da un portiere pallido come la morte e con gli occhi sgranati, e procedettero lungo la palizzata, dal cui interno giungeva un rombo sordo, di grossi motori. Accelerarono il passo e, poi, dato che rimaneva poco tempo, si misero a correre. Nonostante questo, però, arrivarono troppo tardi al refettorio, e trovarono tutti i posti occupati. Solo al tavolo dei servitori, nell'angolo in fondo, rimanevano due posti a sedere: il terzo era occupato dall'autista Asso, il quale, nel vederli fermi sulla soglia e titubanti, agitò la forchetta nella loro direzione e li invitò a sedere con lui.

Tutti bevevano yogurt; anche Pepper ne prese due bottiglie e le posò accanto alle altre quattro, sulla tovaglia macchiata; poi, quando spostò le gambe per stare più comodo sullo sgabello, sentì un tintinnio e vide rotolare, tra gli stretti tavolini, una bottiglia di liquore vuota. Asso la recuperò prontamente e tornò a infilarla sotto il tavolo; si udì un altro tintinnio.

—Attento a dove mette i piedi — disse l'autista.

— Non l'ho fatto apposta — rispose Pepper. — Non sapevo che ci fosse una bottiglia.

— Oh, neanch'io — concesse Asso. — Comunque, lì sotto ce ne sono quattro. Più tardi, toccherà a voi dimostrare la vostra innocenza.

— Be', io, per esempio, non bevo — osservò Hausbotcher, con severità.

— Lo sappiamo — ironizzò Asso. — Non beve lei e non beve nessuno di noialtri.

— Ma io ho il mal di fegato! — protestò Hausbotcher, visibilmente a disagio. — Ho anche il certificato.

Da una tasca, tirò fuori un foglietto ripiegato varie volte; gli altri scorsero un timbro triangolare. Quando il foglio arrivò sotto il naso di Pepper, questi vide che era davvero un attestato, scritto nell'illeggibile calligrafia dei medici.

La sola parola che riuscì a leggere fu "anta-bus".
— Ho anche quello dell'anno scorso e di due anni fa — concluse Hausbotcher — ma li tengo in cassaforte.
L'autista Asso non guardò il foglio. Mandò giù un intero bicchiere di yogurt, si passò sotto il naso l'indice della mano destra e si rivolse a Pepper.
— Che cos'altro c'è nella foresta? — chiese. Con la manica, si asciugò la fronte. — Alberi. Ma non stanno fermi: saltano. Capito?
— Come? — chiese Pepper, con ansia. — Cosa fanno? Saltano?
— Proprio così. Lo vedi fermo: è un albero. Poi comincia a scuotersi e a piegarsi, e zac! Senti un rumore, come se si spezzasse. Non saprei dire. Fanno salti di dieci metri. Mi hanno sfondato il tetto del camion. Fatto questo, ritornano fermi nella posizione di prima.
— Come può essere? — chiese Pepper, tutto orecchi.
— Perché sono alberi salterini — spiegò Asso, servendosi altro yogurt.
— Ieri è arrivato un carico di nuove seghe portatili — intervenne Hausbotcher, leccandosi le labbra. — Hanno una resa incredibile. Anzi, non sono soltanto elettriche, ma hanno due motori accoppiati: a due tempi ed elettrico. Seghe che permettono di Eradicare qualunque cosa.
Tutti, nel refettorio, bevevano yogurt in ogni sorta di contenitori: bicchieri di vetro molato, scatole di metallo, tazzine da caffè, bicchieri di carta. O direttamente dalla bottiglia. Tutti infilavano le gambe sotto il tavolo. E tutti, probabilmente, possedevano gli stessi attestati che certificavano malattie di fegato, di reni, di stomaco. Per quell'anno e per i precedenti.
— A quel punto mi chiama il capo — continuò Asso, a voce più alta. — Mi chiede perché ho il camion rotto. "Hai di nuovo portato in giro qualcuno" mi dice. Ora, lei, signor Pepper, gioca a scacchi con il mio capo, e potrebbe mettere una parola buona. La rispetta molto, e parla sempre di lei. "Pepper" mi dice "sì che è un uomo di carattere. Io non gli darei mai un veicolo, neppure se me lo chiedesse. Non possiamo permetterci di perdere un uomo simile. Ficcatevelo in testa, voialtri zombie, non potremmo andare avanti senza di lui!" Metta una parola buona, eh?
— Va ben e—rispose Pepper, a bassa voce. — Metterò una parola buona.
— Posso parlare io, al tuo capo — intervenne Hausbotcher. — Abbiamo fatto il soldato insieme. Quando ero capitano, lui era il mio tenente. Ancor oggi, quando mi vede, mi fa il saluto militare, portandosi la mano alla visiera.
— E poi ci sono le sirene — proseguì Asso, soppesando tra le mani il bicchiere di yogurt. — Nei laghetti chiari. Se ne stanno sdraiate nell'acqua

bassa, capisce? Con niente addosso.

— Lo yogurt ti mette in testa strane idee — commentò Hausbotcher.

— Non che le abbia viste di persona — continuò Asso. — Ma l'acqua di quei laghetti non si può bere.

— Se non le hai viste — osservò Hausbotcher — è perché non esistono. Le sirene sono una superstizione.

— Anche lei è una superstizione! — replicò Asso, tornando ad asciugarsi con la manica la fronte.

— Aspetti un momento—intervenne Pepper. — Aspetti un momento. Asso, lei ha detto che se ne stanno sdraiate nell'acqua bassa… e non fanno nient'altro? Non possono stare sdraiate nell'acqua tutto il tempo, senza fare mai nulla!

— Forse vivono sott'acqua e salgono occasionalmente alla superficie, come facciamo noi quando usciamo sul balcone per non rimanere in una stanza piena di fumo, nelle notti illuminate dalla luna, e, chiudendo gli occhi, alziamo la faccia verso l'aria fresca della notte: in quelle occasioni potrebbero benissimo limitarsi a starsene sdraiate nell'acqua, senza far niente. Riposandosi. E parlando oziosamente tra loro e sorridendosi…

— Non discuta con me — disse Asso, guardando con ira Hausbotcher. — È mai stato nella foresta? Diavolo, non c'è stato neppure una volta!

— Se lo avessi fatto — rispose Hausbotcher — sarebbe stata una sciocchezza. Che cosa andrei a fare, laggiù nella foresta? Io ho il permesso di andarci, e tu, Asso, non l'hai. Per favore, Asso, fammi vedere la tua autorizzazione.

— Non ho mai visto di persona le sirene — ripetè Asso, rivolto a Pepper. — Ma sono pienamente convinto che esistano, perché me l'hanno detto i colleghi. Me l'ha detto perfino Kandid, e se c'era una persona che conosceva bene la foresta era proprio lui. Si recava laggiù come un uomo che va dalla sua donna, andava a mettere il dito dappertutto. E laggiù, nella sua foresta, c'è morto.

— Se è davvero morto — intervenne Hausbotcher, con l'aria di chi la sa lunga.

— Come sarebbe a dire "se"? — ribatté l'autista. — Un tizio che si è allontanato con l'elicottero e che da tre anni non dà notizie? C'era l'annuncio mortuario sul giornale, abbiamo fatto la veglia per lui: che cosa vorrebbe ancora? Kandid ha avuto un incidente, non ci sono dubbi.

— Le prove a nostra disposizione — affermò Hausbotcher — non sono

sufficienti. Non possiamo affermarlo con piena certezza.

Asso sbuffò e si alzò per andare a prendere un'altra bottiglia di yogurt, al banco. Quando l'uomo si fu allontanato, Hausbotcher si sporse verso Pepper per sussurrargli all'orecchio alcune parole, e nello stesso tempo si guardò attorno con sospetto.

— Attento — disse — perché a proposito di Kandid c'è un ordine segreto… Mi pare doveroso informarla, datò che lei viene da fuori.

— Che ordine? — chiese Pepper.

— Quello di sostenere sempre che sia ancora vivo — spiegò Hausbotcher, in un sussurro, e tirò indietro la testa. Poi annunciò ad alta voce: — Quest'oggi lo yogurt è proprio buono. Fresco.

Nel refettorio, chiacchiere e rumori avevano progressivamente rotto il precedente silenzio. Coloro che avevano terminato la colazione si alzavano, facevano strisciare a terra le seggiole, e si avviavano verso l'uscita, accendendosi la sigaretta e gettando a terra i fiammiferi usati. Hausbotcher li guardò con una smorfia.

— Scusateci della nostra condotta, signori — mormorò a ciascuno di quelli che passava — ma, come avrete capito, stavamo discutendo tra noi.

Quando. Asso fece ritorno con lo yogurt, Pepper si rivolse a lui.

— Il suo capo — chiese — ha davvero detto che non mi darebbe un veicolo? Scherzava, vero?

— E perché avrebbe dovuto scherzare? — rispose l'autista. — Ha simpatia per lei, e non vuole che se ne vada. Del resto, se la lasciasse andare via, che cosa gli succederebbe? Non scherzava affatto.

Pepper si morse il labbro.

— Allora, come diavolo posso fare, per andarmene? Qui, non ho più niente da fare. Il mio visto sta per scadere, e ho voglia di andare via.

— Be'—disse Asso — al terzo avvertimento ti cacciano via su due piedi. Organizzano un autobus speciale, chiamano un autista nel pieno della notte, non ti lasciano neppure il tempo di raccogliere le tue cose… Qui, si lavora così. Primo avviso, una riduzione di grado; secondo avviso, ti mandano nella foresta a espiare i tuoi peccati. Terza infrazione, grazie tante e buona notte. Se volessi farmi cacciare via, per esempio, berrei mezza bottiglia di liquore e mollerei un pugno sul naso a uno come lui.

Indicò Hausbotcher.

— Mi toglierebbero tutti i privilegi e mi trasferirebbero al camion del letame — continuò Asso. — Che cosa faccio, allora? Bevo l'altra metà della

bottiglia e gliene mollo un secondo. Capito? Vengono a prendermi, sul camion del letame, e mi mandano alla bio-stazione a dare la caccia a qualcuno dei vecchi microbi. Ma io non ci vado. Bevo un'altra mezza bottiglia e gli mollo un terzo pugno. Lì finisce la storia. Vengo condannato per condotta teppistica e deportato in ventiquattr'ore.

Hausbotcher agitò minacciosamente il dito verso Asso.

— Sbagliato, sbagliatissimo, Asso — disse. — Per prima cosa, tra una trasgressione e l'altra deve passare almeno un mese, altrimenti i reati vengono considerati come uno solo e il trasgressore viene semplicemente messo in prigione, senza che il Direttorato adotti altre iniziative. Inoltre, dopo la seconda trasgressione, il condannato viene immediatamente trasferito nella foresta, sotto scorta, per impedirgli di ripetere una terza volta il reato, a propria discrezione. Non gli dia retta, Pepper; parla senza sapere come stiano realmente le cose.

Asso mandò giù un sorso di yogurt, aggrottò la fronte e si scusò.

— Vero — disse. — In realtà, io… Mi scusi, signor Pepper.

— Oh, non importa — fece Pepper, con una smorfia. — In qualsiasi caso, non sarei capace di colpire un uomo sul naso.

— Be', non è necessario che sia proprio sul naso… — disse Asso. — Potrebbe colpirlo anche da… dietro. O strappargli il vestito.

— No, non ci riuscirei — ripetè Pepper.

— Peccato — rispose Asso. — È un problema, allora. Comunque, possiamo fare in un altro modo. Domattina, verso le sette, venga nel garage, salga sul mio camion e aspetti. La porto io.

— Mi porta lei? — chiese Pepper, incredulo.

— Be', devo portare alla capitale un carico di rottami. Andremo insieme.

Qualcuno, nell'angolo, lanciò un grido terribile: — Che cosa combini? Mi hai fatto rovesciare tutta la minestra!

— Un uomo deve sempre essere semplice e diretto — affermò Hausbotcher. — Non capisco, Pepper, perché voglia andare via. Nessuno di noi vuole andarsene. Solo lei.

— Oh, sono sempre stato così — rispose lui. — Io faccio sempre il contrario degli altri. Del resto, perché un uomo dovrebbe sempre essere semplice e diretto?

— Un uomo deve essere astemio — sentenziò Asso, tornando a passarsi sotto il naso il dito indice. — Che ne dice di questo?

— Io non bevo — rispose Hausbotcher. — E non bevo per una semplice

ragione, comprensibile a tutti. Ho il mal di fegato. Non mi sorprenderai mai a bere, Asso.

— Quello che mi dà fastidio, nella foresta — disse Asso — sono le paludi. Sono bollenti, capisce? Mi danno il voltastomaco. Non riesco ad abituarmi. Senza che te ne accorga, a un certo punto ti trovi fuori della strada battuta. Io sono sul camion, non posso scendere. Sembra una zuppa di cavoli messa a cuocere. Fuma, e puzza anche di cavolo… una volta ho provato ad assaggiarne un cucchiaio, ma era una schifezza, senza sale e senza tutto il resto. No, la foresta non è posto per viverci. Che cosa vogliono sapere ancora, su di essa? Vi penetrano sempre più profondamente con le loro macchine, come se scavassero nel ghiaccio…

"Abbondanza, ecco la parola che la può definire: abbondanza verde e piena di odori. Abbondanza di colori, abbondanza di odori. Abbondanza di vita. Di vita estranea. A volte sembra qualcosa di familiare, a volte si scorge una somiglianza, ma in realtà è qualcosa di profondamente estraneo. La cosa più difficile è stata accettarla come familiare ed estranea allo stesso tempo, figlia del nostro mondo, carne della nostra carne… ma distaccatasi da noi, priva di qualsiasi desiderio di incontrarci. Un uomo-scimmia potrebbe pensare lo stesso di noi, suoi discendenti, con paura e vergogna…

— Quando riceveremo l'ordine — affermò Hausbotcher — porteremo laggiù qualche vera macchina, non soltanto i vostri miseri bulldozer e camion, e in due mesi la trasformeremo tutta in… ecco, una bella piattaforma di cemento, asciutta e piatta.

— La trasformerete — disse Asso. — Se qualcuno non si decide a darvi un pugno sul naso, trasformerete perfino vostro padre in una piattaforma di cemento. Per amore della semplicità.

Una sirena si mise a fischiare rumorosamente. I vetri della finestra tremarono, e, sopra la porta, cominciò a suonare un enorme campanello; le lampadine poste sulle pareti presero a lampeggiare e si illuminò una grossa insegna sul banco: alzarsi e uscire! Hausbotcher si affrettò ad alzarsi, controllò l'orologio che portava al polso e, senza fare una parola, si allontanò di corsa.

— Be', io ho finito, qui al refettorio — disse Pepper. — Ho ancora del lavoro da fare in ufficio.

— Ora di andare — confermò Asso. — Il tempo è scaduto.

Si tolse il giaccone a scacchi, l'arrotolò con cura, poi spostò le sedie come se volesse mettersi a dormire sul tavolo, usando il giaccone come cuscino.

— Allora, domani alle sette? — chiese Pepper.
— Come? — rispose Asso, soffocando uno sbadiglio.
— Domattina, alle sette, sarò qui.
— Come ha detto? — fece Asso, continuando a spostare le sedie. Brontolò: — Bastardi, questo posto è tenuto da cani. Quante volte gli ho detto di portare un sofà…
— Il garage — gli ricordò Pepper. — Il camion.
— Ah, già. Be', vedremo di farlo, eh? Ma non sarà facile.
Incrociò le gambe sotto il tavolo, s'infilò le mani sotto le ascelle e attaccò a russare. Aveva le braccia molto muscolose, e sulla pelle, in mezzo ai peli, si scorgevano alcuni tatuaggi. Quello che ci distrugge, diceva uno; Sempre avanti, diceva un altro. Pepper si affrettò a uscire.
Dovette montare su una tavola di legno per portarsi al di là di un'enorme pozzanghera, nel cortile posteriore, poi fu costretto a girare attorno a una catasta di vasetti per la marmellata vuoti, infilarsi in un buco della rete e finalmente raggiunse l'ingresso di servizio dell'edificio del Direttorato.
All'interno, il corridoio era freddo e buio, puzzava di tabacco, polvere e carte ammuffite. Non c'era anima viva, non giungeva alcun rumore dalle porte di plastica. Pepper salì al primo piano, servendosi di una scala di servizio stretta e priva di ringhiera; nel salire, si appoggiò al muro sporco e scrostato. Si fermò davanti a una porta sulla cui architrave lampeggiava un'insegna:

LAVARSI ACCURATAMENTE LE MANI PRIMA DI INIZIARE IL LAVORO.

Sotto, ad altezza d'uomo, era tracciata una grossa lettera "M"; quando spinse la porta, Pepper provò un leggero shock nel constatare che era davvero il suo ufficio.
Non lo era, naturalmente: era l'ufficio di Kim, capo della Sicurezza Scientifica, ma Pepper vi aveva portato una scrivania e l'aveva messa di traverso, tra la porta e la parete coperta di mattonelle bianche. Metà della scrivania, comunque, era occupata da una calcolatrice Mercedes, coperta dalla foderina impermeabile. Invece, la scrivania di Kim era posta accanto al finestrone ampio e accuratamente pulito; l'uomo era già al lavoro: sedeva alla scrivania e, aggobbito, eseguiva calcoli su un regolo.
— Devo lavarmi le mani — esordì Pepper, che non sapeva che dire.

— Lavale, lavale — assentì Kim. — Lì, al lavandino. Tra un po', arriveranno tutti.

Pepper si lavò le mani con l'acqua bollente e le risciacquò con quella fredda, usando due diversi tipi di sapone, una pasta speciale che assorbiva i grassi e vari spazzolini più o meno duri. Poi accese l'asciugamani elettrico e per buona parte di un minuto tenne nel soffio ululante di aria calda le mani arrossate e umide.

— Alle quattro hanno comunicato che ci trasferiranno al secondo piano — disse Kim. — Tu, dov'eri? Con Alevtina?

— No, ero andato a guardare dal precipizio — rispose Pepper, accomodandosi alla scrivania.

La porta si spalancò per lasciar entrare Proconsul, che attraversò in fretta la stanza, li salutò sollevando la cartella che teneva in mano, poi scomparve dietro la tenda. Si udì cigolare la porta del suo ufficio, la serratura scattò. Pepper tolse la fodera alla Mercedes, rimase seduto per qualche istante, senza muoversi, poi andò alla finestra e la spalancò per guardare all'esterno.

Dall'ufficio di Kim, la foresta non era visibile, ma si poteva capire che c'era. La presenza della foresta si poteva avvertire sempre, anche se la si poteva vedere soltanto dalla rupe. Da ogni altra posizione, c'era sempre qualche parte del Direttorato tra Pepper e la foresta: una volta erano gli edifici color crema dell'officina meccanica e il garage a quattro piani per i veicoli ufficiali; un'altra volta erano le stalle della zona agricola o le lenzuola stese ad asciugare accanto alla lavanderia, la cui asciugatrice centrifuga era sempre guasta; oppure si trattava del parco, con le aiole e i padiglioni, la ruota e i bagni dalla facciata intonacata, ora coperta di scrìtte a matita. Oppure le villette con le verande coperte d'edera e decorate con le croci di sant'Andrea delle antenne televisive. In particolare, da quella finestra al primo piano, la foresta era nascosta dietro il muro di mattoni - ancora incompleto, ma già assai alto - che circondava l'edificio a un solo piano, dal tetto piatto, degli Ingegneri Penetratoli Insomma, la foresta si poteva vedere soltanto dalla rupe.

Tuttavia, anche un uomo che non avesse mai visto la foresta, non ne avesse sentito parlare, non avesse mai pensato a essa, non ne avesse paura o non ne avesse mai provato la nostalgia, anche un simile uomo avrebbe capito che esisteva, per il semplice fatto che esisteva il Direttorato. lo, per esempio, pensò Pepper, avevo ragionato sulla foresta, ne avevo parlato, l'avevo sognata, ma non avevo mai capito la sua reale natura. Avevo capito la realtà

della sua esistenza soltanto in seguito: non quando mi ero recato per la prima volta alla rupe, ma quando avevo visto l'insegna accanto all'entrata: direttorato della foresta. Era rimasto per parecchi minuti davanti a quell'insegna, con la valigia in mano, impolverato e disidratato dal lungo viaggio, e leggendola e rileggendola aveva capito che tutto ciò che aveva pensato fino a quel momento era falso, erano fantasie deboli e impotenti. La foresta esisteva davvero, e l'edificio immenso e cupo del Direttorato si occupava del suo destino.

— Kim — disse Pepper — penso che andrò nella foresta. Domani parto.

— Ci vuoi davvero andare? — chiese Kim, distratto. — Paludi di fango bollente, alberi nervosi e spaventati, sirene che alla luce della luna si riposano delle misteriose attività che svolgono nel profondo dei laghi, aborigeni cauti e indecifrabili, villaggi vuoti…

— Non so dirti — commentò Pepper.

— Non è posto per te — continuò Kim. — Va bene soltanto per gente che non abbia mai pensato alla foresta, che non le abbia mai dato importanza. Tu l'hai presa troppo a cuore, e la foresta, per te, costituisce un pericolo. Finirà per intrappolarti.

— È probabile — ammise Pepper. — Ma è proprio per vederla, che sono venuto qui.

— Che te ne fai dell'amara verità? — chiese Kim. — Che cosa farai, quando l'avrai saputa? E, poi, che cosa farai nella foresta? Piangerai la morte di un sogno che è diventato il tuo destino? La implorerai di essere diversa? O, chissà, cercherai di cambiare le cose?

— Allora, secondo te—chiese Pepper — perché sarei venuto?

— Per convincere te stesso. Certo capirai quanto sia importante… essere convinti, voglio dire. Gli altri vengono qui per ragioni diverse. Per vedere tanti chilometri quadrati di legna da ardere, o per cercare i batteri della vita, o per scrivere una tesi. Oppure, per ottenere un permesso, casomai intendessero recarsi nella foresta, in una data futura: a volte può essere utile, e non tutti lo hanno. Le loro intenzioni si limitano a voler trarre dalla foresta un parco, come uno scultore che trae una statua da un blocco di marmo. Così, vengono qui a tagliarne una fetta. Un anno via l'altro. Non vogliono più permetterle di essere una foresta.

— È ora che me ne vada — disse Pepper. — Qui non ho niente da fare. Qualcuno deve andarsene: o tutti voi, o io.

— Su, andiamo a moltiplicare — disse Kim; Pepper si sedette alla

scrivania, prese il cavo della calcolatrice e, tastando alla cieca fra le mattonelle, trovò la presa e vi infilò la spina.

— Sette-nove-tre, cinque-due-due, per due-sei-sei, zero-undici.

La macchina cominciò a ronzare e a fremere. Pepper attese che finisse, poi, lentamente, lesse il risultato.

— Bene, cancella tutto — disse Kim. —Adesso, sei-nove-otto, tre-uno-due, diviso uno due, uno-cinque…

Kim continuò a dettare le cifre, Pepper a batterle sui tasti e poi a premere la barra della moltiplicazione o della divisione. Sommò, sottrasse, calcolò radici e potenze, e tutto si svolse nella più assoluta normalità.

— Moltiplica dodici per dieci — disse Kim.

— Uno, zero, zero, sette — lesse Pepper, sovrappensiero, poi, trasalendo, esclamò: — Aspetta, ci deve essere un errore. Non fa centoventi?

— Sì, sì — rispose Kim, con irritazione. — Uno, zero, zero, sette, fammi la radice.

— Un attimo — disse Pepper.

Si sentì lo scatto della serratura: ricomparve Proconsul, sorridente e soddisfatto. Prese a lavarsi le mani, canticchiando l'Avemaria con voce intonata. Poi si rivolse agli altri due uomini.

— Quale meraviglia — li apostrofò — è mai la foresta, signori! È davvero un crimine parlarne e scriverne così poco. Invece, meriterebbe davvero di essere descritta a tutti. Ci nobilita, risveglia i nostri sentimenti più alti. Spinge al progresso. Noi, d'altra parte, siamo del tutto incapaci di fermare la diffusione delle voci incontrollate, leggende e prese in giro. Non esiste una vera e propria informazione su di essa. Dio solo sa quel che la gente pensa e dice sulla foresta…

— Settecentoottantacinque per quattrocentotrentadue — disse Kim.

Proconsul alzò il tono di voce. Aveva una voce ben modulata, sonora. Il rumore della calcolatrice ne venne sommerso.

— "Ma è come vivere nella foresta"; "Gente uscita dalla foresta"; "Vedi i singoli alberi, non la foresta"; "Se si va nella foresta, ci si va per tagliare legna". È questo il nemico da combattere, da sradicare! Diciamo che lei, signor Pepper, non deve combatterla, vero? Del resto, lei potrebbe tenere un'interessante, documentata conferenza al nostro club, sulla foresta, ma non lo fa. La tengo d'occhio da tempo, sa? Ma è stato tempo perso. Perché non la tiene?

— Be', non sono mai stato nella foresta, per dirne una… — rispose Pepper.

— Questo non ha importanza. Neanch'io ci sono mai stato, ma una volta ho tenuto una conferenza su di essa, e a giudicare dalla risposta del pubblico deve essere stata utile. Non si tratta di essere stati di persona nella foresta, ma di spogliare i nudi fatti dalle incrostazioni di superstizione e di misticismo, riportandosi all'essenza delle cose, libera degli orpelli di cui l'hanno caricata in pari grado filistei e utilitaristi…

— Otto otto diviso quattro nove, meno sette per sette — lo interruppe Kim.

La calcolatrice ronzò. Proconsul alzò di nuovo la voce.

— Io ho parlato da filosofo — disse. — Lei potrebbe parlare da linguista. Le fornirò gli spunti, e lei potrà svilupparli sulla scorta delle più recenti ricerche linguistiche. Non erano l'oggetto della sua tesi?

— No. Era sulle "Caratteristiche stilistiche e ritmiche della prosa femminile del tardo Heian, attraverso un'analisi del Makura no soshr — rispose Pepper. — Temo che…

— Eccellente! Proprio quello che ci vuole. E sottolinei che non si tratta di paludi, ma di salutari bagni di fango; non di alberi salterini, ma del frutto di ricerche avanzatissime; non di selvaggi ma di un'antica cultura di gente modesta e orgogliosa, benintenzionata e nobile. E niente sirene, né veli di nebbia, né accenni velati… mi perdoni la battuta. Sarà eccellente, mein herr Pepper, splendido. Ed è un bene che lei conosca la foresta, perché lei potrà parlare delle sue impressioni personali. Anche la mia conferenza è stata un successo, ma temo che sia stata un po' troppo teorica. Come base delle mie ricerche, mi sono basato sulle conferenze precedenti. Mentre lei, avendo potuto compiere personalmente una ricerca sulla foresta…

—Non ho fatto ricerche sulla foresta — disse Pepper. — Non ho neppure il permesso di entrarci. Non conosco nulla della foresta.

Proconsul annuì distrattamente, si scrisse in fretta qualche parola sul polsino inamidato.

— È ben vero! — commentò. — Purtroppo è l'amara verità. Purtroppo incappiamo ancora in sacche di formalismo, burocrazia, approccio euristico alla personalità… Tra l'altro, lei può parlare anche di questo. Certo, ne parlano tutti. Intanto, io cercherò di interessare alla sua conferenza anche le autorità. Sono davvero lieto che lei ci dia una mano, Pepper. La tengo d'occhio da tempo… e adesso ci siamo. L'ho messa in lista per la prossima settimana. Pepper si chinò a controllare la spina della calcolatrice.

— La prossima settimana non ci sarò — disse. — Il mio visto è scaduto, e domani vado via.

— Be', in un modo o nell'altro troveremo un rimedio. Mi rivolgerò al direttore, è anche lui un membro del club, e comprenderà. Conti su un'altra settimana di permanenza.

—No—disse Pepper—non sarà necessario.

— No, è necessario — esclamò Proconsul, fissandolo negli occhi. —Lo sa benissimo anche lei, Pepper! Buon giorno.

Si portò due dita alla tempia, a mo' di saluto, e uscì, agitando la cartella.

— Mi sembra di essere finito in una ragnatela! — disse Pepper. — Per che cosa mi hanno preso, per una mosca? Il capo dei trasporti non vuole che me ne vada; non lo vuole neppure Alevtina, e adesso anche lui!

— Anch'io non lo voglio — disse Kim.

— Ma non posso più stare! — Prendi sette-otto-sette, moltiplicalo per quattro-tre-due…

"Me ne vado" si disse Pepper, mentre pigiava i tasti. "In qualsiasi caso, me ne vado. Può darsi che voi non lo vogliate, ma lo voglio io. Non giocherò più a ping-pong con voi, né a scacchi, e non dormirò con voi, o berrò altro tè con la marmellata. Non voglio cantarvi altre canzoni o fare altri calcoli sulla Mercedes. Non ho voglia di mettere in ordine le vostre tesi o di farvi conferenze che non sareste in grado di capire. E non voglio più pensare per voi. Pensate voi, io me ne vado. Non capirete mai che pensare non è un passatempo, ma un dovere…"

Da fuori, da dietro il muro in costruzione, giungevano il pesante tonfo di una gru per piantare i pali, l'urlo dei martelli pneumatici, lo schianto dei mattoni che si spezzavano. Quattro manovali con l'elmetto da lavoro erano seduti l'uno accanto all'altro, a torso nudo, e fumavano sigarette. Come pennellata finale, dalla finestra giunse il rombo assordante di una motocicletta in avvicinamento.

— Arriva qualcuno dalla foresta — disse Kim. — Moltiplica sedici per sedici.

La porta si spalancò di scatto e un uomo fece la sua comparsa nella stanza. Indossava una tuta termica; il cappuccio gli pendeva sul petto, trattenuto soltanto dal cavo del radiotelefono. Dalla vita agli stivali, la tuta era coperta di germogli rossi, appuntiti e simili a piccole frecce; attorno alla gamba destra del nuovo venuto era ancora avvolto un lungo pezzo di liana color arancione: talmente lungo che, dalla gamba, scendeva sul pavimento e continuava oltre la porta, sparendo poi nel corridoio. La liana si agitava ancora leggermente, e Pepper ebbe l'impressione che fosse un tentacolo della foresta, pronto a

tendersi da un istante all'altro e a trascinare via l'uomo… lungo il corridoio del Direttorato e poi lungo la scala, oltre il muro, oltre il refettorio e le officine, e poi lungo la strada, passando attraverso il parco, le statue e i padiglioni, fino al ciglio del precipizio e poi giù…

Il nuovo venuto non s'era ancora tolto gli occhialoni da motociclista e aveva la faccia coperta di polvere: a Pepper occorse qualche istante per riconoscere Stoyan Stoyanov della stazione biologica. L'uomo aveva con sé una grossa busta: fece alcuni passi sul pavimento - passando sul mosaico raffigurante una donna che si faceva la doccia - e si fermò davanti a Kim. Tenendo la busta dietro la schiena, mosse parecchie volte il collo, come se il colletto gli desse fastidio.

— Kim — disse. — Sono io. Kim non rispose; continuò a scrivere. Nel silenzio, si udiva il rumore del pennino che grattava sulla carta.

— Kim — ripetè Stoyan, in tono supplicante. — Te lo chiedo in ginocchio.

— Sparisci — rispose lui. — Maniaco.

— È l'ultima volta! — protestò Stoyan. — L'ultimissima!

Mosse di nuovo la testa; Pepper gli vide sul collo rasato e magro, proprio sotto la nuca, un piccolo germoglio rosso, appuntito e avido, che tremava e cominciava già a suddividersi.

— Passalo a lui, e di' che è di Stoyan, nient'altro. Se ti propone di andare al cinema, rispondigli che hai del lavoro urgente. Se ti offre del tè, di' che l'hai già bevuto. Non accettare vino da lui, neanche se te lo offre. D'accordo? Per l'ultimissima volta!

— Che cosa aspetti? — chiese Kim, irritato. — Girati!

— Come? — fece Stoyan, girandosi. — Ne ho un altro? Non importa. Mi basta che tu mi faccia quel favore, il resto non ha importanza.

Kim si era alzato e, piegato sul tavolo, si occupava del suo collo, imprecando a denti stretti. A capo chino, Stoyan aspettò pazientemente che finisse. Poi vide Pepper.

—Ciao — gli disse.—È tanto tempo che non ci si vedeva. Che cosa fai, qui? Ne ho beccato un altro… che posso farci? Ma è l'ultima volta, lo giuro! — Aprì la busta e mostrò a Pepper una manciata di fiori della foresta, di un malsano colore verde.

— Ragazzi, quanto puzzano!

— Smettila! — gridò Kim.

— Mettili via, maniaco. Inutile.

— Maniaco. Inutile — confermò Stoyan, deliziato. — Ma è l'ultima volta!

I germogli rosa che si erano agganciati alla sua tuta termica stavano ormai avvizzendo; cadendo a terra, finivano sulla faccia della donna che si faceva la doccia.

— Finito — disse Kim. — Adesso, sparisci.

Si staccò da Stoyan e gettò nel cestino qualcosa di mezzovivo, che si agitava ancora e perdeva gocce di sangue.

— Me ne vado — disse Stoyan. — Subito. Ma la nostra Rita fa le stranezze. Ho paura ad allontanarmi dalla stazione. Pepper, non potresti venire a scambiare due parole con gli altri?

— Che cosa vuoi ancora? — chiese Kim. — Laggiù non c'è bisogno di Pepper.

— Cosa intendi dire, non c'è bisogno? — esclamò Stoyan. — Quentin si sta spegnendo sotto i nostri occhi. Ascolta, Rita è fuggita la scorsa settimana: va be', che cosa potevamo farci? Ma è ritornata quella sera stessa, tutta bagnata e pallida, e fredda come il ghiaccio. La guardia la interrogava, disarmato, e lei gli ha fatto qualcosa: da allora quell'uomo non ha ripreso conoscenza. E tutto il recinto sperimentale è stato invaso dall'erba.

— E allora? — chiese Kim.

— Quentin si è lamentato per tutta la mattina.

— So già tutto, di questo — lo interruppe Kim. — Quello che non capisco, è cosa c'entri Pepper.

— Come sarebbe a dire? Chi, se non lui? Non io. E non tu… E non intendiamo certamente chiamare Hausbotcher, il nostro caro Claudio-Ottaviano.

— Basta! — esclamò Kim, battendo la mano sul tavolo. — Torna al tuo posto e non farti vedere qui durante le ore di lavoro. Non farmi perdere la calma!

— Va bene — rispose subito Stoyan. — Va bene. Me ne vado. Ma tu, intendi consegnarlo?

Posò il mucchietto di fiori sulla scrivania e si allontanò rapidamente, dicendo ancora: — La latrina adesso funziona.

Kim andò a prendere la scopa e spazzò via tutti i germogli appassiti.

— Pazzo da legare — commentò. —Come quella Rita. Rifacciamo i calcoli dall'inizio. Al diavolo quei due e le loro tresche amorose.

La moto si avviò fragorosamente, sotto la finestra, e si allontanò; dopo breve tempo, l'unico rumore rimasto era quello cadenzato della gru che piantava i pali.

— Pepper — chiese Kim — perché sei andato fino al precipizio, questa mattina?

— Speravo di vedere il direttore — rispose lui. — Mi hanno detto che a volte va laggiù a fare ginnastica. Volevo chiedergli di mandarmi nella foresta, ma non s'è visto. Sai, Kim, ho l'impressione che qui mentano tutti, con me. A volte ho il sospetto che lo faccia anche tu.

—Il direttore — rifletté Kim. — È davvero un'idea. Hai del coraggio, sai…

— Comunque, domani vado via — rispose Pepper. — Mi porta Asso, me l'ha promesso. Domani non sarò più qui.

— Non me l'aspettavo — continuò Kim, senza dargli ascolto. — Hai del fegato. Forse dovremmo davvero mandarti laggiù, per mettere ordine.

2

Kandid si svegliò, e il suo primo pensiero fu: Domani me ne vado. Nello stesso istante, anche Nava si scosse, nel suo angolo.

— Dormi? — chiese lei.

— No.

— Allora, parliamo — suggerì la donna.—Dopotutto, non abbiamo più parlato da ieri sera. D'accordo?

— D'accordo.

— Per prima cosa, voglio sapere quando parti.

— Non lo so — rispose lui. — Ma presto.

— È quello che dici tutte le volte: presto. O "presto" o "dopodomani". Forse pensi che vogliano dire la stessa cosa? Be', non è così: ormai hai imparato a parlare. All'inizio confondevi tutto, le persone e il villaggio, l'erba e i funghi, perfino la gente e i resuscitati, e brontolavi tra te. Non riuscivamo a capire una sola parola.

Kandid aprì gli occhi e fissò il soffitto incrostato di fango. Le formiche operaie camminavano in due file ordinate: quelle che venivano da sinistra erano cariche, quelle che venivano da destra non portavano nulla. Il mese prima era vero l'inverso: da destra venivano quelle cariche di pezzi di fungo, da sinistra quelle che andavano a prendere un altro carico. Lungo la colonna, poi, c'erano i grossi porta-messaggi, neri e immobili; dondolavano lentamente le antenne in attesa di ordini.

"Anche un mese, due mesi fa" pensò Kandid "ogni volta che mi svegliavo, mi dicevo che sarei partito il giorno dopo, ma non l'ho mai fatto. La cosa migliore sarebbe alzarsi e andarsene, senza dare spiegazioni. Ma per farlo occorre avere la mente chiara: alzarsi e andare via, senza parlare con nessuno. È essenziale: non permettere a nessuno di parlarti, di distrarti, perché la loro voce ti fa girare la testa, ti fa venire l'emicrania, ti toglie la volontà. Ma Nava

sta già parlando…"

— Ecco com'è successo — raccontava Nava. — I resuscitati ci hanno attaccato una notte, e col buio non riescono a vedere bene. Sono ciechi come pipistrelli, lo sanno tutti, lo diceva anche il Gobbo, tu non lo conosci perché non è di questo villaggio, ma di quello vicino al nostro… intendo dire il nostro dove vivevo con mia madre, non questo. Adesso il villaggio del Gobbo è coperto di funghi: sono scese le spore e a molti la cosa non ha fatto piacere. Il Gobbo è scappato di corsa. È arrivato da noi e ci ha detto che era l'Annessione, e che il villaggio non era più adatto alla gente. Comunque, quella sera non c'era la luna, e probabilmente i resuscitati hanno perso la strada. Hanno circondato il villaggio, con noi nel mezzo; quando hanno stretto il cerchio e non riuscivamo più a muoverci, faceva così caldo che non si poteva respirare…

Kandid la osservò. Era stesa sulla schiena, con le gambe incrociate e la nuca appoggiata sulle mani. Muoveva solo le labbra, senza posa, e di tanto in tanto i suoi occhi brillavano nella penombra. Continuò a parlare anche dopo l'arrivo del vecchio, che entrò nella capanna e si sedette al tavolo. Il nuovo venuto prese il recipiente appoggiato sul ripiano, sollevò il coperchio che lo proteggeva dalle spore e annusò un paio di volte il contenuto, lo assaggiò, poi lasciò perdere.

A quel punto, Kandid si rizzò a sedere e si passò la mano sulla pelle, per asciugarsi il sudore della notte. Poi andò a prendere il recipiente e lo portò a Nava, per farla smettere di parlare. Il vecchio scosse la testa.

— Non sa di molto — disse. — Ma oggi è tutto così. E adesso è sparito anche il sentiero dove passavo io; una volta ci andavo sempre, per nuotare nel laghetto. Adesso il lago è sparito e c'è una palude ed è pericolosa, ma penso che la gente continui ad andarci per abitudine, altrimenti perché vediamo tanti corpi di affogati? E tanti canneti. Io chiedo a tutti: perché ci sono dei sentieri in mezzo alle canne? Ma nessuno lo sa. Cosa c'è nella pentola? More? Le more mi piacciono, ma se sono di ieri lascia perdere. Non mangio gli avanzi; mangiateveli voi.

S'interruppe, per passare lo sguardo da Kandid a Nava e di nuovo a Kandid. Poi, siccome nessuno gli rispondeva, proseguì.

— Quando spuntano le canne — disse — non si può più seminare. Prima, dove andavo io, qualcuno seminava. Doveva farlo, dopo l'Annessione, e andava a farlo alla Cava dell'Argilla. Adesso ci va ancora, ma non semina. Porta la roba e poi la riporta indietro. Io gli ho detto "Non dovete farlo", ma

quelli non sanno cosa significhi "non dovete". Il più anziano di loro mi ha guardato e mi ha risposto davanti a tutti: "E perché?". C'erano l'Attaccabrighe, proprio dove stai tu adesso, e Tutt'Orecchi, e i fratelli Pelati, che erano dove c'è Nava, e quello me l'ha chiesto davanti a tutti. Allora gli ho detto: "Senti, non qui, davanti a tutti". Eppure, suo padre era una persona intelligente, anche se qualcuno dice che non era il vero padre, e in effetti non gli assomiglia per niente. Allora, lui mi chiede: "E perché non posso chiedertelo davanti a tutti?".

Nava si alzò e passò la pentola a Kandid, poi cominciò a mettere ordine nella capanna. Kandid iniziò a mangiare. Il vecchio rimase in silenzio per qualche tempo, limitandosi a guardarlo, poi si decise a parlare.

— Quel cibo non è buono — disse. — Faresti meglio a non mangiarlo.

— E perché? — chiese Kandid, per stuzzicarlo.

Il vecchio rise.

— Eh, senti, senti! — fece. — Muto, è meglio che tu stia zitto. E dovresti limitarti a rispondere alle mie domande; dà tanto fastidio, quando ti tolgono la testa e te ne mettono un'altra?

— Che t'importa? — lo sgridò Nava. — Perché continui a spiarlo?

— Adesso mi rimprovera — si lamentò il vecchio. —Alza la voce contro di me. Non ha messo al mondo nessun figlio, ma alza la voce. Perché non fai figli? Sei vissuta col Muto per tutto questo tempo e non hai figli. Tutte ne hanno, ma non tu. Non devi continuare così. Sai cosa vuol dire essere senza figli. E sai anche cosa significa "non devi". Significa qualcosa di indesiderabile, di non approvato, e dato che non è approvato, non devi farlo. Quello che devi fare può anche non essere chiaro, ma quello che non devi, non devi. Lo sanno tutti, e soprattutto dovresti saperlo tu, perché, anche se stai in un villaggio che non è il tuo, ti abbiamo dato una casa e il Muto per marito. Forse ha la testa diversa dalla nostra, ma ha un corpo robusto e tu non hai il diritto di non avere figli. Così, quella è una cosa "non devi", una cosa indesiderabile…

Nava, che a quel punto era imbronciata e offesa, prese la pentola, andò a metterla nella dispensa, poi uscì. Il vecchio la osservò mentre usciva, tirò su con il naso.

— Come spiegare "non devi"? — disse. — "Devi" significa che è da fare, "non devi" significa che è pericoloso.

Kandid si alzò e uscì a sua volta. Durante la notte, la casa e il terreno attorno a essa si erano ricoperti di vegetazione: le sole cose visibili in mezzo

a quella coltre erano il sentiero che il vecchio si era aperto, e il punto accanto alla porta dove si era seduto ad aspettare che lui e Nava si svegliassero. La strada era già stata ripulita con il diserbante e anche il grosso tentacolo, spesso come un braccio, che durante la notte era uscito dalla foresta e aveva messo radici davanti alla casa accanto a quella di Nava era già stato tagliato e spruzzato di fermenti. Adesso era scuro e pronto per essere mangiato: mandava un buon odore e i bambini della casa, seduti attorno a esso, ne staccavano grossi pezzi, umidi e dolci e li mandavano giù in fretta.

Quando Kandid passò davanti a loro, il più vecchio, con la bocca piena, gridò: — Muto!… Resuscitato! — ma gli altri erano troppo indaffarati a fare colazione per unirsi a lui. Non si scorgeva nessun altro, nella strada coperta di erba rosso arancione. Dai campi giungevano le voci in coro: — Sinistro, destro!

E dalla foresta giungeva l'eco del coro. O forse non era affatto un'eco, ma erano i resuscitati.

Lo Zoppo era in casa, naturalmente, e si massaggiava la gamba.

—Accomodati — gli disse in tono affabile. — Laggiù. Ho messo dell'erba per gli ospiti. È vero che vuoi andare via?

Ci risiamo, pensò Kandid. Anche questa volta occorre riprendere tutto fin dall'inizio.

— Che c'è, ti fa male la gamba? — chiese, mettendosi a sedere.

— La gamba? No, semplicemente, è bello stare qui seduti a massaggiarsela. Quando parti, allora?

— Il giorno che abbiamo stabilito, tu e io. Se tu venissi, potremmo partire dopodomani. Ma ho l'impressione di dover cercare qualcun altro che conosca la foresta. Vedo che non intendi partire.

Lo Zoppo allungò con cautela la gamba.

— Da qui dove siamo — disse con serietà — va' a sinistra, e attraversa il campo fino alle due grosse rocce. Vedrai una strada, non è coperta dall'erba perché è di pietra. Lungo la strada incontrerai due villaggi. Il primo è deserto, coperto di funghi. Quando sono spuntati i funghi, nessuno ha voluto rimanere laggiù. Nel secondo abita gente strana. È arrivata l'erba azzurra, laggiù, e tutti si sono ammalati. Potresti parlargli, ma sarebbe inutile: quelli non ti capiscono, hanno perso la memoria. Alla fine del villaggio, a destra, c'è la Cava d'Argilla che cerchi. Come vedi, non c'è bisogno di guide per arrivarci; puoi arrivarci da solo.

— Arriviamo alla Cava — annuì Kandid. — E poi?

— Come sarebbe a dire "e poi"?
— Per attraversare la palude dove una volta c'era il lago — spiegò Kandid. — Ricordi, mi hai parlato della strada di pietra.
— Strada di pietra? — fece lo Zoppo. — Sì, quella per la Cava d'Argilla. È quella che ti ho detto. Va' a sinistra, e attraversa il campo…
Kandid lasciò che ripetesse tutta la spiegazione, prima di interromperlo.
— Sì — rispose infine — conosco la strada per la Cava. La percorriamo e arriviamo laggiù. Ma, come ti ho detto, devo andare più lontano. Devo arrivare alla Città, e tu mi hai promesso di mostrarmi la strada.
Lo Zoppo scosse la testa, comprensivo.
— La Città, ah, vero, è lì che sei diretto. Ricordo, ricordo. Ma non puoi andare laggiù, Muto. Alla Cava d'Argilla è facile andare: le due rocce, il villaggio dei funghi, quello degli smemorati, e la trovi alla tua destra. O andare al Canneto: vai a destra, oltrepassi la Siepe del Pane e guardi il sole. Dove tramonta il sole, là c'è il Canneto. Ci sono tre giorni di cammino, ma se devi andarci davvero, posso accompagnarti. Una volta andavamo sempre a prendere le pentole laggiù, prima che piantassimo il nostro albero. Conosco il Canneto come la mia mano, avresti dovuto dirmi subito che volevi andarci. Non c'è bisogno di aspettare due giorni. Possiamo partire domani, non dobbiamo portarci nessuna scorta di cibo, la prenderemo alla Siepe del Pane.
"A proposito, Muto, parli così in fretta che mi viene il mal di testa, quando ti ascolto. Appena comincio a capire quello che vuoi dirmi, tu hai già finito. Be', domani andremo al Canneto, d'accordo. Per prima cosa si va a destra…"
Kandid ascoltò ancora una volta l'intera descrizione.
— Ascolta, Zoppo — disse poi — io non devo andare al Canneto. Non è il Canneto, il luogo dove voglio andare. Il luogo dove voglio andare è un altro, diverso dal Canneto.
Lo Zoppo, che lo ascoltava con attenzione, annuì.
— Io voglio andare nella Città — continuò Kandid. — Ne abbiamo parlato altre volte. Dimmi come si arriva alla Città. Non al Canneto. Voglio andare nella Città.
S'interruppe. Lo Zoppo riprese a massaggiarsi la gamba.
— Probabilmente, Muto — disse — quando t'hanno cambiata la testa, hanno rotto qualcosa. Come è successo alla mia gamba. Una volta era una gamba normale, uguale a qualsiasi altra, poi, una notte, mentre passavo per i Formicai perché ero andato a prendere una formica regina, ho infilato il piede nel foro di un tronco cavo e mi si è storto. Perché si sia rotto, nessuno lo sa,

ma adesso non è più dritto. Però, mi porterà fino ai Formicai, rotto o non rotto. E tu potrai venire con me. Non capisco però una cosa: mi hai detto di portarci delle scorte di cibo. Non ce n'è bisogno. I Formicai sono a un tiro di pietra da noi.

Finirà per confondermi, pensò Kandid. Lo so. Si girò di lato e prese una pentola.

— Bella pentola — disse, per cambiare discorso. — Non mi pare di averne mai visto una così bella… Allora, mi porti in Città? Mi hai detto che soltanto tu conosci la strada. Che ne pensi, riusciremo ad arrivarci?

— Certo! — asserì lo Zoppo. —Ad arrivare alla Città, naturale. E sai dove puoi avere visto una pentola come questa? Le fabbricano gli smemorati, con l'argilla: abitano vicino alla Cava d'Argilla, infatti. Prima c'è il villaggio dei funghi, poi il loro. Ma al villaggio dei funghi non c'è nessuno. Del resto, chi vuoi che abiti in mezzo ai funghi? Senti, non vorrai andarci, spero! Io non ci sono mai stato, neppure quando avevo la gamba sana. Che te ne fai, di quei funghi? Anche qui ci sono dei funghi, ma sono diversi. I nostri funghi sono commestibili, ma quelli del villaggio sono verdi e puzzano di marcio. Inoltre, ti copriresti di spore. Meglio andare nella Città, ma non possiamo andarci dopodomani: occorre preparare del cibo, e dobbiamo informarci sulla strada… o la conosci già? Meglio così, se la conosci, perché non saprei a chi chiederla. Forse la conosce il vecchio. Che ne pensi?

— Come? — chiese Kandid.

— Non sai la strada della Città? Impossibile. Una volta ci sei quasi arrivato, mi hai detto. Prima di arrivarci, però, hai avuto paura dei resuscitati e non hai voluto proseguire da solo.

— Oh, a quell'epoca non avevo certamente paura dei resuscitati, come del resto non l'ho adesso—obiettò lo Zoppo.

— Ti dirò di cosa ho paura, però. Conti di rimanere in silenzio per tutta la strada? Io non riuscirei a farlo. E c'è un'altra cosa… Non prendertela con me, Muto. Cerca solo di rispondermi, e se non vuoi dirlo a voce, fa' un cenno con la testa. Si tratta di una domanda: non sei per caso un resuscitato anche tu, almeno un pochino? Non li sopporto. Quando li vedo, tremo tutto…

— No, Zoppo — lo rassicurò Kandid — non sono un resuscitato. Anch'io non posso sopportarli. E se hai paura del silenzio, pensa che non saremo soli. Te l'ho già detto: con noi ci saranno l'Attaccabrighe, l'Ostrica e i due del Villaggio Nuovo.

—Non ci vengo, con l'Attaccabrighe — rispose lo Zoppo, deciso. —

L'Attaccabrighe ha preso con sé mia figlia, ma non si è preso cura di lei. L'ha persa. Non m'importa che l'abbia presa con sé, ma mi dà fastidio che non si sia preso cura di lei. Stava andando con lei al Nuovo Villaggio quando è stato assalito dai briganti e ha consegnato loro mia figlia. Io e Nava l'abbiamo poi cercata per un mucchio di tempo, senza trovarla. No, Muto, meglio lasciar stare i briganti. Se partissimo per la Città, non ci darebbero pace. Ma se si tratta di andare al Canneto, non sono un problema.

— Tra due giorni — disse Kandid. — Tu, io, l'Attaccabrighe, l'Ostrica e i due del Villaggio Nuovo. E non ci fermeremo finché non saremo arrivati alla Città.

— Se saremo in sei, ce la faremo — commentò lo Zoppo, con aria sicura. — Io non ce la farei mai, da solo, ma se saremo in sei, ci arriveremo. In sei si arriva comodamente fino alle Rocce del Diavolo, tranne il fatto che non so la strada per arrivarci. Andiamo alle Rocce del Diavolo? Ti propongo una cosa, Muto. Prima andiamo nella Città, e laggiù decideremo il da farsi. Però, bisogna preparare una scorta di cibo, e ne occorrerà una buona quantità.

— Benissimo — riassunse Kandid, alzandosi. — Allora, non domani ma posdomani, partiremo per la Città. Domani andrò al Nuovo Villaggio, poi tornerò da te a darti la conferma.

— Vieni, vieni — lo esortò lo Zoppo. — Verrei io, ma la gamba mi fa male, è priva di forze. Passa da me, ci scambieremo due parole. A molta gente non piace parlare con te, Muto, perché c'è da perdere la testa a seguirti, ma io non me ne preoccupo. Mi sono abituato. Anzi, mi piace perfino. Quando vieni, porta Nava, è una brava ragazza, peccato che non abbia figli, ma verranno, verranno, è ancora giovane, Nava…

Lasciata la casa, Kandid si asciugò le palme delle mani, sudate. Dietro di lui, qualcuno ridacchiò. Kandid si girò e vide il vecchio.

— La Città, eh? — gli fece l'uomo, alzando il dito in segno d'avvertimento. — Allora, è lì che vuoi andare? Interessante. Nessuno è mai riuscito ad arrivarci, e, inoltre, è una cosa che non si fa mai. Dovresti saperlo perfino tu, anche se hai una testa che non è la tua.

Kandid continuò a camminare senza rispondere, e il vecchio lo seguì brontolando.

— Se non si fa, è perché è proibito in un modo o nell'altro — disse. — Per esempio, perché per farlo occorre il permesso dell'Anziano o dell'assemblea, ma non è detto che, anche con quel permesso, sia possibile farlo…

Kandid, che camminava con tutta la rapidità permessa dal caldo e

dall'umidità, presto si lasciò alle spalle il vecchio.

Giunto nella piazza del villaggio, vide Tutt'Orecchi, che girava in cerchio, spargendo manciate di diserbante, prelevate da una grossa pentola che portava a tracolla. Dove era passato lui, l'erba fumava e appassiva. Tutt'Orecchi era una persona da evitare, e Kandid cercò di farlo, ma quello cambiò direzione e lo bloccò.

— Ah, Muto! — esclamò allegramente, sollevando là pentola e posandola a terra. — Dove vai, Muto? A casa da Nava? Be', posso sbagliarmi, ma Nava non è a casa: T'ho vista andare nel campo. Può darsi che mi sbagli, ma l'ho vista andare in quella direzione, e da lì si va solo al campo.

Kandid cercò di allontanarsi, ma ancora una volta si trovò dinanzi a Tutt'Orecchi.

— Comunque, non c'è bisogno che tu vada fino al campo, Muto — proseguì l'uomo, cercando di convincerlo. — Che bisogno c'è? Finito di togliere questa erba, devo andare a chiamarli. Il supervisore dei campi mi ha ordinato di uccidere l'erba perché l'Anziano vuole tenere una riunione, qui nella piazza. E, dato che c'è la riunione, verranno tutti, anche Nava, sempre che sia andata al campo, ma dove altro può essere andata, se l'ho vista prendere quella strada?

All'improvviso s'interruppe e trasse un profondo sospiro. Come di proprio accordo, i suoi occhi ruotarono nelle orbite, mostrando il bianco, e le mani si sollevarono. Prima sorrise, poi le sue labbra si immobilizzarono.

Kandid, che stava per andarsene, si fermò a osservare. Tutt'Orecchi cominciò a parlare in fretta, scandendo le parole come un annunciatore. Né il modo di parlare né la scelta delle parole erano quelle degli abitanti del villaggio, e non tutte le parole risultavano chiare.

— Nel Sud un nuovo… è sceso in campo… stanno ritirando verso sud… la loro marcia vittoriosa. La Grande Avanzata nelle terre del Nord è stata momentaneamente sospesa a causa di isolati… successo nella creazione di paludi apre grandi aree al progresso, in vista della… In tutti gli insediamenti… grandi vittorie… al lavoro e allo sforzo - nuovi distaccamenti di Amazzoni… domani e una serenità e un' amalgamazione durature.

Frattanto, il vecchio era arrivato fino a Kandid e si era fermato dietro di lui. Ora commentò quelle parole.

— Tutti gli insediamenti, capito? Questo vuol dire anche noi. E "grandi vittorie", l'ho sempre detto, non si può… Serenità e amalgamazione, anche qui, se dicono "dappertutto". E nuovi distaccamenti di Amazzoni, capito?

Tutt'Orecchi tacque e si sedette in terra. Il vecchio, con impazienza, gli diede qualche buffetto sulla testa. L'uomo scosse il capo e batté gli occhi.

— Che cosa ho detto? — chiese.—C'è stata una trasmissione? L'Annessione procede? Non c'è bisogno che tu vada al campo, Muto; così, di primo acchito, mi pare che tu cerchi Nava, ma Nava…

Kandid girò attorno alla pentola del diserbante e corse via.

Non si udiva più la voce del vecchio: o era stato bloccato da Tutt'Orecchi o era entrato in qualche casa a mangiare a sbafo.

La casa dell'Attaccabrighe era all'estrema periferia del villaggio. Laggiù una vecchia dall'aria irritata, né zia né madre dell'uomo, disse che l'Attaccabrighe non era a casa, che l'Attaccabrighe era nel campo, e che se fosse stato a casa non sarebbe stato necessario cercarlo nel campo, ma dato che era nel campo, perché lui, il Muto, se ne stava lì davanti alla casa a perdere tempo?

Nel campo si stava seminando dopo il raccolto. L'aria stagnante era satura di una potente miscela di odori in cui si confondevano quelli del sudore, del fermento, del grano marcio. Il raccolto era posato in grandi mucchi accanto ai solchi, e i semi appena piantati cominciavano già a germogliare. Sulle pentole piene di fermenti volavano nubi di mosche lavoratrici, e in mezzo a tutte c'era l'Anziano del villaggio che esaminava, dopo averla raccolta con l'unghia, una singola goccia di siero. I seminatori non cantavano più, e si udiva solo lo stormire della foresta, senza echi.

Kandid procedette lungo la. fila dei seminatori, chinandosi per osservarli in faccia. Quando trovò l'Attaccabrighe, lo toccò sulla spalla, e l'uomo uscì immediatamente dalla fila.

— Chi ti credi di toccare, testa vuota? — disse, guardando in basso. — Una volta, un tale mi ha toccato nello stesso modo, e allora l'hanno preso per le braccia e per le gambe e l'hanno lanciato su un albero. È ancora lassù, e quando lo tireranno giù, non toccherà più nessuno…

— Allora, vieni? — chiese Kandid, tagliando corto.

— Certo che vengo, adesso che ho preparato lievito per sette. In casa puzza, nessuno vuole starci vicino, meglio andarsene, visto che la vecchia non resiste e che io non voglio più vedermelo tra i piedi… ma dove andiamo? Ieri lo Zoppo parlava di andare al Canneto, ma io non ci vengo: laggiù non ci abita nessuno, tanto meno donne. Se vuoi prendere qualcuno e lanciarlo su un albero, laggiù non trovi nessuno, e io non posso più resistere senza donne, e quel vecchio mi farebbe impazzire. Guardalo, come mi fissa… Una volta, un

tale che mi guardava così si è preso un pugno sul naso, e adesso non guarda più nessuno, ma non ho nessuna intenzione di venire al Canneto.

— Alla Città — disse Kandid.

— Ah, be', se si tratta della Città è diverso — rispose l'Attaccabrighe. — Ci vengo di buon grado, anche perché quel vecchio imbecille dice sempre che la Città non esiste. Quello mente per la gola; la mattina se ne beve una mezza pentola e poi attacca a dare ordini: quello non va bene, quell'altro non si deve fare. Io gli chiedo: chi sei, tu, per dirmi quello che devo fare? Lui non risponde, non lo sa neppure lui.

— Si parte dopodomani — gli ricordò Kandid.

— Perché aspettare tanto? — chiese l'Attaccabrighe. — Perché aspettare altri due giorni? La notte, a casa mia, non riesco a dormire, il lievito puzza troppo, partiamo questa sera stessa.

Una volta, un tale ha aspettato troppo e s'è preso una botta sulla testa, da allora non ha più aspettato nessuno… La vecchia brontola che non è vita, la sua, accidenti a lei! Ascolta, Muto, portiamo con noi anche la vecchia: può darsi che i briganti se la portino via, e io sarei lieto di lasciargliela!

— No, dopodomani — ripetè Kandid, pazientemente. — Sei davvero un amico, a preparare tanto lievito per noi…

Non fece in tempo a terminare perché dal campo giunsero alcuni strilli.

— I resuscitati! — gridò l'Anziano. — A casa le donne! Correte tutte a casa!

Kandid si girò a guardare verso la foresta. Tra gli alberi, ai margini del campo, si scorgevano i resuscitati: due erano azzurri ed erano già vicini, uno era giallo e un po' più lontano. Ruotavano lentamente la testa su cui si distinguevano i fori neri degli occhi e la bocca simile a un taglio fatto col rasoio - da un lato e poi dall'altro. Avevano braccia massicce, e le tenevano abbassate. La terra su cui posavano i piedi fumava già, e riccioli di fumo grigio si mescolavano a quelli bianchi del vapore.

I resuscitati non erano del tutto stupidi, e di conseguenza si muovevano con molta cautela. Il giallo era senza un braccio, bruciatogli dal diserbante, mentre quelli azzurri erano pieni di strappi causati dal fermento. In vari punti, la pelle si era staccata e adesso si arricciava su se stessa. Mentre le creature si guardavano attorno, le donne fuggirono verso il villaggio, strillando per la paura, e gli uomini, che brontolavano minacciosamente, tennero pronti i secchi di diserbante.

Poi parlò l'Anziano del villaggio.

— Perché stiamo fermi? — chiese. — Andiamo avanti, è inutile aspettare.

Tutti allora si mossero, disponendosi lungo una linea, e si diressero verso i resuscitati.

— Colpiteli negli occhi — diceva l'Anziano. — Cercate di colpirli negli occhi. Se non li colpite negli occhi, non serve a niente.

Tutta la fila cantava minacciosamente: "Oooh, aaah, via di qua!" ma nessuno pareva particolarmente desideroso di avvicinarsi ai resuscitati.

Grattandosi la barba, l'Attaccabrighe, gridava: — No, perdete solo tempo, sbrigatevi, tra un attimo scapperanno via… — A una ventina di passi dai resuscitati, gli uomini si fermarono. L'Attaccabrighe scagliò una manciata di terra contro quello giallo, che con sorprendente agilità sollevò la mano e la parò. Tutti si fermarono e batterono minacciosamente i piedi; alcuni sollevarono le pentole, come per lanciare il veleno. Nessuno, però, aveva voglia di sprecare il liquido, nessuno aveva voglia di correre al villaggio per procurarsene dell'altro. I resuscitati erano malconci e cauti, e quel liquido era in grado di distruggerli.

Infatti, adesso erano quasi fermi. — Bene — commentò qualcuno, dalla catena umana — tra poco se ne andranno via.

Quasi per confermarlo, i resuscitati trasalirono in modo impercettibile, come se si girassero su se stessi, all'interno della propria pelle. Occhi e bocca scomparvero: avevano "girato la schiena". In pochi istanti raggiunsero gli alberi e sparirono in mezzo a essi. Nel punto dove si erano fermati, aleggiò ancora per qualche istante una nuvoletta di vapore.

Gli uomini, parlando eccitati tra loro, tornarono nella zona coltivata; poi, all'improvviso, qualcuno comprese che era ormai giunta l'ora della riunione.

— In piazza — ripetè l'Anziano a tutti coloro che gli passavano accanto. — In piazza, per la riunione.

Kandid cercò l'Ostrica, ma non riuscì a vederlo. Evidentemente, doveva essersi allontanato tra i primi. L'Attaccabrighe continuava a parlargli, intanto.

— Ricordi, Muto — diceva — la volta che ti sei gettato contro quel resuscitato? Sì, ti sei proprio gettato, l'hai abbracciato come se fosse stata Nava, e che urlo, poi… ricordi che urlo hai lanciato? Ti sei bruciato, e ti sono venute le bolle, e come ti facevano male… Ma perché gli sei saltato addosso, Muto? Chi l'ha fatto una volta, non lo fa più una seconda. Dicono che gli sei saltato sulla schiena perché ti portasse fino alla Città, ma tu non sei una donna, perché dovrebbe farlo? E, poi, la Città non esiste, sono invenzioni di quel vecchio, che parla sempre di Città, di Annessione… Chi ha mai visto

un'Annessione? Tutt'Orecchi si sbronza di nascosto e poi spara frasi a vanvera, il vecchio lo ascolta e va a ripeterlo a tutti, approfittandone per mangiare tutto quello che trova…

— Domattina vado al Nuovo Villaggio — disse Kandid. — Tornerò la sera. Per tutto il giorno non ci sarò. Va' dallo Zoppo e ricordagli di tenersi pronto, altrimenti chissà dove sarebbe capace di cacciarsi.

— Glielo ricorderò — promise l'Attaccabrighe. — Glielo ricorderò a costo di spezzargli anche l'altra gamba.

Tutti gli abitanti del villaggio si erano riuniti nella piazza. Tutti parlavano e spargevano semi sulla terra nuda, in modo da potersi sedere sull'erba che sarebbe spuntata presto. I bambini correvano da tutte le parti e i genitori li afferravano per le orecchie o per il ciuffo, per tenerli fermi. Una colonna di formiche male istruite cercava di portare larve di mosca attraverso la piazza, ma l'Anziano la cacciò via, con una serqua di imprecazioni. Chissà chi aveva dato l'ordine, diceva; far passare le formiche per la piazza, che vergogna. Il sospetto, neppure a dirlo, cadde subito su Tutt'Orecchi e su Kandid, ma nessuno riuscì a trovare le prove della loro colpa.

Kandid riuscì finalmente a scorgere l'Ostrica e cercò di parlargli, ma in quel momento venne dichiarato ufficialmente l'inizio dell'assemblea e, come sempre, il vecchio si fece avanti per parlare per primo. Nessuno capì bene che cosa volesse dire, ma tutti lo ascoltarono, dicendo ai bambini di fare silenzio. Chi aveva la fortuna di trovarsi all'ombra ne approfittò per dormire.

Il vecchio continuò a parlare di quello che non era "giusto" e del senso in cui andava preso il termine. Invocò un'Annessione in massa, parlò delle vittorie nel Nord e nel Sud, imprecò contro il villaggio e, separatamente, contro il Nuovo Villaggio, annunciò che i distaccamenti di Amazzoni stavano arrivando ma che nel villaggio non regnavano ancora la serenità e l' amalgamazione, e questo perché la gente non conosceva più il significato di "non si deve" e credeva tutto permesso. Il Muto, per esempio, intendeva andare nella Città, dalla quale, però, nessuno l'aveva chiamato. Il villaggio, naturalmente, non ne era responsabile, perché il Muto era un estraneo e forse un resuscitato, e forse era anche per questo che Nava non aveva figli, cosa intollerabile anche se l'Anziano pareva tollerarla benissimo.

Verso la metà del discorso, anche l'Anziano si era addormentato, ma nell'udire il proprio nome si destò di scatto e apostrofò tutti minacciosamente.

— Ehi! — disse. — Non si dorme, qui! Dormite a casa, le case sono fatte per dormire, nessuno dorme in piazza, la piazza è fatta per le assemblee.

Nessuno ha mai avuto il permesso di dormirci!

Il vecchio assentì.

— Finalmente, ecco un divieto generale — disse. Poi annunciò: — Al Nuovo Villaggio c'è una sposa, e noi abbiamo uno sposo, Bocca che Grida, che tutti conoscete. Alzati, Bocca che Grida, e fatti vedere, anzi, meglio che te ne stia seduto, tanto ti conosciamo già. Ora, c'è un problema: deve essere lui ad andare al Nuovo Villaggio, o dobbiamo fare venire qui la sposa?… No, Bocca che Grida, sta' seduto, lascia parlare noi… Quelli che gli stanno vicino, lo tengano fermo e lo facciano tacere. Chi ha da dire qualcosa, parli.

A quanto si vide, c'erano due distinti partiti. Uno era quello dei vicini di Bocca che Grida, e voleva che andasse al Nuovo Villaggio. L'altro, composto di persone che abitavano a una certa distanza dalla sua casa, faceva presente che le donne erano poche e che parecchie erano scomparse, e dunque era meglio invitare al villaggio la sposa. Bocca che Grida era molto chiassoso, certo, ma i figli… La discussione durò a lungo, e per qualche tempo rimase ferma sull'argomento delle nozze. Poi allo Zoppo venne la disgraziata idea di ricordare che era in corso una guerra, come si capiva dai tanti cadaveri di uomini affogati che si trovavano nelle paludi, e tutti si scordarono di Bocca che Grida. Tutt'Orecchi attaccò a dire che non c'era nessuna guerra, ma solo la Grande Avanzata. No, l'Avanzata era finita, obiettò qualcuno, e adesso c'era la fase della creazione di paludi. L'Avanzata era finita da anni, la creazione di paludi proseguiva. No, insisteva un altro, siamo all'Annessione…

Kandid, il quale sapeva che la cosa sarebbe andata per le lunghe, cercò di parlare all'Ostrica, ma questi non pareva in vena di conversare.

— L'Annessione! — gridava. — Perché non parlate dei resuscitati, piuttosto? Perché non avete alcuna idea di loro, ecco perché parlate dell'Annessione!

Tutti cominciarono a gridare dei resuscitati, poi del villaggio dei funghi, finché non si stancarono di quel discorso e non tornarono a sedere, asciugandosi la fronte. Infine, gli unici che continuassero a parlare furono il vecchio e Bocca che Grida. Non appena i vicini se ne resero conto, presero il giovane e gli tapparono la bocca con una manciata di foglie.

Il vecchio continuò a parlare, e nessuno riuscì a capire che cosa volesse, finché non si alzò un rappresentante del Nuovo Villaggio, il quale, preoccupatissimo, disse che laggiù non c'era bisogno di Bocca che Grida, erano vissuti cent'anni senza di lui e potevano viverne altri cento, e che erano

disposti a rinunciare alla sposa, senza preoccuparsi della dote… A quel punto, nessuno aveva più la forza di discutere. Stancamente, si decise di riparlare della cosa, visto che non era urgentissima.

Tutti si alzarono per andare a casa a mangiare. L'Ostrica prese Kandid per il braccio e lo portò in un punto isolato, sotto un albero.

— Quando ce ne andiamo?

— chiese. — Sono stufo di questo villaggio, voglio andare nella foresta. Se non vieni, vado via da solo, oppure con lo Zoppo e l'Attaccabrighe.

— Noi partiamo posdomani — spiegò Kandid. — Hai preparato le tue scorte di cibo?

— Le ho preparate e le ho mangiate. Non ho avuto la pazienza di vedermele davanti, senza nessuno che le mangiasse tranne il vecchio… Quanto mi dà sui nervi, quello! Se non me ne vado, lo ammazzo… Che ne pensi, Muto? Chi è quel vecchio, e perché va da tutti a mangiare tutto quello che hanno? E dove abita? Io conosco il mondo, sono stato in una decina di villaggi, ho visto il villaggio degli smemorati, ci ho persino passato la notte… Per poco non sono morto di paura, laggiù, ma da nessuna parte ho mai visto un vecchio come quello: deve essere un esemplare unico, per questo lo teniamo qui senza ammazzarlo di botte, ma io non ho più la pazienza occorrente per lasciargli ficcare le mani nelle mie pentole giorno e notte… mi entra in casa e mangia tutto quello che trova, mio padre l'ha sempre odiato, finché non l'hanno ucciso i resuscitati. E dove lo mette, poi, quello che mangia? È pelle e ossa, ma riesce a mangiarsi due pentole di roba e a portarsene via altre due, e non ti riporta neppure le pentole…

Accompagnò Kandid fino a casa, ma non accettò il suo invito a cena, per tatto. Dopo avergli raccontato come si catturavano i pesci del Canneto, schioccando le dita nell'acqua, e che i resuscitati prendevano le donne per mangiarsele, perché non avevano i denti e la carne degli uomini era troppo coriacea, gli promise di preparare altre scorte e di cacciare via il vecchio se avesse osato ronzare attorno al suo cibo. Poi se ne andò.

Kandid riprese finalmente fiato e si fermò sulla soglia di casa, scuotendo la testa. Non dimenticare, si disse, che domani devi andare al Nuovo Villaggio, non al Canneto o alla Cava, altrimenti non arriverai mai alla Città, con solo tre compagni.

Dentro, Nava non c'era ancora, ma il vecchio era seduto a tavola, in attesa che qualcuno servisse la cena. Sogguardò con irritazione Kandid.

— Cammini troppo lentamente, Muto — disse infine. — Sono già stato in

due case, e tutti stavano già mangiando, ma qui non c'è niente di pronto… Probabilmente è per questo che non avete figli: perché cammini troppo piano e non hai il cibo pronto all'ora di cena.

Kandid si fermò davanti a lui e lo fissò per qualche istante, riflettendo furiosamente. Il vecchio riprese a parlare.

— Quanto ci metterai, per arrivare alla Città, se rientri così tardi? — chiese. — La Città è molto lontana, e io so tutto di te, ormai. So che vuoi andare laggiù, ma non so come pensi di arrivarci, se impieghi un'intera giornata a preparare una pentola di cibo e all'ora di cena non è neppure pronta… Dovrò proprio venire con te, ti farò da guida. Sarei già dovuto partire da tempo, ma non mi decidevo mai; devo andare nella Città per finire il mio compito e riferire tutto alla persona giusta.

Kandid lo prese per le ascelle e lo sollevò di peso: sorpreso, il vecchio rimase senza parole. Kandid lo portò fuori e lo lasciò sulla strada, senza tante cerimonie, poi si pulì sull'erba le mani. Il vecchio si riprese a sufficienza per riacquistare la parola.

— Non scordarti di portare cibo anche per me — gli disse, anche se Kandid, in quel momento, gli voltava la schiena. — Porta roba buona, perché io farò il mio dovere, mentre tu ci andrai per il tuo piacere.

Kandid rientrò in casa e abbassò la testa, stringendo i pugni. Non pensarci, si disse. Tra due giorni non ci sarai più. Resisti fino a dopodomani, e poi te ne libererai.

3

Pepper venne destato da una mano fredda che gli si posava sulla spalla. Aprì gli occhi e scorse una figura china su di lui, in camicia da notte. La stanza era buia, ma la figura era illuminata da un raggio di luna. Pepper distinse gli occhi e la bocca.

— Che cosa c'è? — chiese, assonnato.

— Dovete lasciare la stanza — disse l'uomo, a bassa voce. È solo il portiere notturno, pensò Pepper, con sollievo.

— Perché? — domandò, sollevandosi su un gomito.

— L'ostello è pieno. Ci serve la stanza.

Pepper si guardò attorno, confuso. Tutto era come prima: gli altri tre letti erano vuoti.

— Che cosa ha da guardare?

— protestò il portiere. — Vuole che non conosciamo la situazione? E, poi, bisogna cambiare le sue lenzuola e mandarle in lavanderia…

Pepper comprese che il portiere era allarmato per qualche misterioso avvenimento: per questo si comportava con maleducazione. In quello stato, sarebbe bastato toccarlo con un dito perché si mettesse a gridare, a chiamare aiuto.

— Presto, presto — continuò l'uomo, sfilando il cuscino da sotto la testa di Pepper. — Le lenzuola…

— Senta — obiettò Pepper — che modo di fare è? Deve farlo proprio adesso, nel pieno della notte?

— È urgente.

— Buon Dio — fece Pepper.

— Lei deve avere perso la testa. Va bene, va bene, prenda le sue lenzuola, io ne farò senza. Dopotutto, è la mia ultima notte.

Scese dal letto e cominciò a recuperare i vestiti. Il portiere, come

pietrificato, seguì con lo sguardo i suoi movimenti. Le labbra gli tremavano come se volesse dire qualcosa.

— Le riparazioni. Ci sono da fare le riparazioni. La carta da parati si stacca, il soffitto crolla, il pavimento è sconnesso — disse infine. Poi, in tono più sicuro di sé: — Quindi, deve lasciare la stanza in qualsiasi caso. Cominciamo le riparazioni da qui.

— Riparazioni?

— Sì, gli operai stanno già arrivando.

— Nel pieno della notte? — chiese Pepper, incredulo.

— Certo. Perché attendere? Il soffitto è tutto una crepa. Non l'ha visto?

Pepper scosse la testa. S'infilò i calzoni e chiese: — Che ora è?

— Mezzanotte passata — rispose l'uomo, a bassa voce, con tono da cospiratore (chissà perché?) e si guardò attorno.

— E dove diavolo vado? — chiese Pepper.—Mi trovi un altro posto, un'altra stanza…

—Tutto pieno. E, dove non è pieno, è in riparazione.

— Nella stanza del personale di servizio.

— Pienissima.

Pepper si girò a guardare la luna, disperato.

— Be', un posto qualsiasi — disse. — Mi basta dormire per altre sei ore. Qualsiasi posto. Non può ospitarmi a casa sua?

Il portiere non gli rispose. Passò tra un letto e l'altro, per controllare che non vi rimanesse niente, e infine si girò verso di lui.

— Che roba, eh? — gemette. — Sono anch'io una persona civile, ho frequentato l'università, non sono un selvaggio, so già quello che vuole dirmi. Ma è impossibile, mi capisce?

Si avvicinò a Pepper e gli disse a bassa voce: — Il suo visto è scaduto. Ventisette minuti fa, ma lei è ancora qui. Non può più stare qui, la supplico…

Si inginocchiò per prendere da sotto il letto le scarpe e le calze di Pepper.

— Mi sono svegliato a mezzanotte meno cinque, ero madido di sudore — continuò. — Mi sono detto: per me è finita! Sono corso via nella condizione in cui ero. Si vesta, per favore, si vesta…

Pepper si affrettò a vestirsi. Non riusciva ancora a pensare chiaramente. Il portiere continuava ad andare avanti e indietro, a guardare dalla finestra, ripetendo: — Mio Dio, che brutta faccenda.

— Posso almeno lasciare qui da voi la valigia? — chiese Pepper.

' Il portiere trasse bruscamente il fiato.

— No, no! Lei mi vuole rovinare! Un po' di comprensione… Buon Dio, buon Dio…

Pepper raccolse i suoi libri, chiuse con difficoltà la valigia e recuperò l'impermeabile. — E adesso — chiese — dove vado?

Il portiere non rispose. Pepper percorse il corridoio e uscì nella strada. Sulla veranda, sentì che l'uomo diceva al suo sostituto: — Chiederà di entrare, ma non devi assolutamente riammetterlo. Non farlo salire! Su di lui c'è un… — Qui, un sussurro incomprensibile, ma dall'aria molto sinistra. — Chiaro? La responsabilità è tua.

Popper si sedette sulla valigia e si appoggiò sulle ginocchia l'impermeabile.

— Mi dispiace, ma non è possibile — disse il portiere, dietro di lui. — Le devo chiedere di lasciare la veranda. Deve allontanarsi dall'area dell'ostello.

Pepper fu costretto a scendere sulla strada. Il portiere gli disse ancora:—La devo pregare di non fare parola… mia moglie… le conseguenze… non potevo proprio… — e se ne andò via.

Pepper diede un'occhiata alle finestre buie dell'ostello, alle finestre buie del Direttorato, alle finestre buie delle case. Non si scorgeva alcuna luce, perfino i lampioni erano spenti. C'era solo la luna, tonda, brillante e, per qualche motivo, malevola.

All'improvviso si rese conto di essere solo. Tutti dormono, si disse: tutti quelli che hanno sempre sostenuto di essermi amici. Eppure, adesso sono solo, come se all'improvviso fossero tutti morti. Quel portiere, un vinto che si era appiccicato a me fin dal primo momento: abbiamo suonato il piano a quattro mani, abbiamo discusso tra di noi, e io ero la sola persona con cui osasse parlare.

E Kim. Quando quell'uomo era ritornato nell'ufficio, aveva con sé una cartella piena di rapporti di informatori. Novantadue denunce contro di me, tutte vergate con la stessa calligrafia, ma con firme diverse. Assurdità, naturalmente: che rubavo la ceralacca all'ufficio postale, che tenevo una minorenne nella mia camera…

Kim le ha lette tutte, e qualcuna l'ha gettata nel cestino, qualcuna l'ha messa da parte, dicendo: — Qui sarà meglio controllare… — Una cosa inattesa, insensata e ripugnante. E come ha abbassato gli occhi, poi, quando ha incrociato il mio sguardo.

Pepper si alzò, afferrò la valigia e si avviò lungo la strada, a caso, inciampando nelle pietre. Presto la valigia divenne troppo pesante e fu costretto a lasciarla. Si accorse che era nel parco, scorse i padiglioni, le

statue. Era già l'una passata quando scorse davanti a sé la biblioteca del Direttorato, che, stranamente, era aperta, e vi entrò. L'interno era illuminato, ma non si scorgeva nessuno. A parte Pepper e i libri, nella biblioteca non c'era un'anima.

Si lasciò cadere su una grossa poltrona e fissò le file di libri» A che cosa servite? chiese silenziosamente ai volumi. Quante persone vi hanno letto, quante vi hanno capito? Chi vi ha capito dovrebbe essere migliore, almeno per un po', ma è davvero così? A cosa servono le vostre parole, davanti a un imprevisto come il mio? E la vostra conoscenza è davvero utile? Per esempio, è utile, nella foresta? Probabilmente, non lo è affatto… Ma chi lo ha detto?… Io?…

— Ssst, lasciamolo dormire.

— Dormire? Piuttosto, beviamo qualcosa.

— Non fare tutto questo chiasso. Guarda, è Pepper!

— Così, senza nessuno che si occupi di lui, è veramente patetico!

— Io non sono affatto patetico — protestò Pepper, destandosi. Davanti a lui c'era una scaletta, e sullo scalino più alto sedeva Alevtina, mentre Asso, l'autista, teneva ferma la scala.

— È sempre in giro a vagabondare come un'anima perduta —diceva Alevtina. — Probabilmente, non ha neppure fatto cena. Dobbiamo dargli qualcosa che lo svegli, anche solo un bicchiere di vodka. Chissà cosa sogna, la gente come lui?

— Se vuoi, ti dico quello che vedo io da sveglio! — fece Asso, sollevando la testa.

— Perché, è qualcosa di nuovo, per te? — chiese la donna.

— Mai visto prima?

— Be', sì — rispose Asso.

— Non posso dire che sia particolarmente nuovo, ma è come un film: puoi vederlo venti volte, ma se ti piace continua a piacerti.

Sul terzo scalino c'erano pezzi di un grosso strudel, sul quarto bucce di arancia e di melone, sul quinto una bottiglia e un bicchiere di carta.

— Guarda quanto ti pare, ma tieni ferma la scala — disse Alevtina, prelevando dallo scaffale più alto una pesante raccolta di quotidiani.

— Che cosa ti occorre? — chiese all'autista. — La raccolta di due anni fa?

— In questo momento mi occorre una cosa sola — rispose Asso, in tono allusivo. — Sì che sveglierebbe Pepper!

— Tieni ferma la scala! — lo rimproverò lei.

— Non dormivo — intervenne Pepper. — È da un mucchio di tempo che vi osservo.

— Non si vede niente da quella posizione — ribatté Asso. —Venga qui, signor Pepper. Abbiamo proprio tutto: vino, frutta, donne…

Pepper si alzò, si accorse di avere un piede addormentato, e, zoppicando, raggiunse la scaletta. Si versò due dita di liquore.

— Che cosa sognavi, Pepper? — chiese Alevtina, dall'alto.

Pepper sollevò la testa, senza pensare, e distolse immediatamente lo sguardo.

— Sognavo… sciocchezze. Immaginavo di parlare con i libri.

Bevve il liquore e mangiò uno spicchio d'arancia.

— Tenga questa scala un minuto, signor Pepper — disse Asso. — Devo bere anch'io.

— Allora, vuoi la raccolta di due anni fa?

— Sì, e l'anno prima — rispose Asso, versandosi da bere. — Comunque, la cosa di cui ho veramente bisogno è quella che dicevo. Non resisto senza. Come tutti. A qualcuno ne occorre di più, a qualcun altro di meno… ma perché farci tante storie sopra? Io sono come sono.

Bevve l'intero contenuto del bicchiere e addentò una fetta di melone.

— Ma non si può vivere come si vive qui. Quando non ne posso più, prendo il mio camion e vado nella foresta a cercare una sirena.

Pepper continuò a tenere la scala e a fare piani per l'indomani, mentre Asso si sedeva sullo scalino più basso e raccontava un episodio della sua gioventù. Lui e qualche amico avevano trovato una coppietta ai margini della città e con le minacce avevano fatto fuggire l'uomo, con l'intenzione, poi, di usare delle grazie della signora. Faceva freddo ed essendo tutti assai giovani non erano riusciti a combinare granché, la signora era impaurita e piagnucolante, e uno alla volta gli amici se n'erano andati via. Asso però aveva seguito la donna per le strade della periferia piene di sassi, imprecando e cercando di afferrarla. Aveva continuato a pensare che se la sarebbe fatta, ma non era successo niente finché non erano arrivati alla casa della donna: laggiù, sulla scala, contro la ringhiera, era finalmente riuscito a ottenere quello che voleva. Raccontato da Asso, l'incidente assumeva un aspetto allegro e brillante.

— Perciò, non c'è sirena che riesca a sfuggirmi — concluse Asso. — Io non mollo mai. Quello che dico è uguale a quello che faccio: completa onestà.

Aveva una faccia abbronzata e non brutta, sopracciglia folte, labbra grandi,

bei denti. Dall'aspetto sembrava un italiano. L'unico difetto era che gli puzzavano i piedi.

— Dio, cosa hanno combinato quassù — protestò Alevtina. — Tutte le raccolte sono fuori posto. Su, tieni questi.

Si chinò per dare ad Asso un mucchio di giornali. L'uomo lesse le intestazioni, fece un breve conto, poi disse: — Ne mancano due.

Pepper continuò a tenere la scala e a pensare che l'indomani sarebbe stato lontano, mentre Asso guardava le gambe di Alevtina e raccontava la storia della sua vita, vista attraverso le donne da lui conosciute. Il riformatorio dove era stato mandato perché rubava giornali (e la cuoca del riformatorio che lo pregava di non andarsene), la figlia di un prigioniero politico chiuso nello stesso campo, la moglie di un marinaio, in una città portuale, che in quel modo si vendicava dei tradimenti del marito. Una ricca vedova, dalla cui casa era fuggito in mutande perché lei cercava di fargli spacciare droga, le donne che portava dai clienti quando faceva il tassista: a ogni viaggio lo pagavano in denaro, e la sera lo pagavano in natura. Poi il matrimonio, con una quindicenne (era stata necessaria una speciale dispensa), che lo aveva piantato quando lui le aveva proposto uno scambio delle coppie con il suo più caro amico.

— Vedete quindi che non sono affatto un vizioso — concluse — ma solo un uomo con un po' di iniziativa, e non un impotente senza fegato.

Finì il liquore, raccolse i suoi giornali e se ne andò senza salutare, fischiettando. Pepper lo guardò mentre si allontanava, senza capire bene; poi sentì che Alevtina lo chiamava.

— Pepper, dammi una mano. La ragazza si appoggiò sulla sua spalla, poi saltò giù, con un gridolino. Pepper la afferrò per le ascelle e la posò a terra; per qualche istante si fissarono negli occhi. Lei continuò a posargli le mani sulle spalle e lui la tenne per le braccia.

— Mi hanno sbattuto fuori dell'ostello — disse infine lui.

— Lo so — rispose la ragazza. — Vieni da me.

Era bene intenzionata e morbida e lo fissava con calma, e a guardarla si poteva pensare a molte interessanti immagini, ma Pepper non riuscì a immaginarsi accanto a lei: ogni volta, con lei vedeva Asso, nudo e prestante, esperto nei movimenti e coi piedi che puzzavano.

— No, grazie — le rispose, staccandosi da lei. — Me la caverò lo stesso.

La ragazza si girò immediatamente dall'altra parte e raccolse gli avanzi, versandoli su un foglio di giornale.

— Come sarebbe a dire "me la caverò"? — chiese poi. — Puoi dormire sul sofà. Domattina ti troveremo una stanza. Non puoi passare le tue notti in biblioteca.
— Grazie — rispose Pepper — ma domani parto.
Lei lo fissò con stupore. — Parti?—chiese.—Vai nella foresta?
— No, torno a casa.
—A casa… —Alevtina chiuse accuratamente il pacchetto.
— Ma non volevi andare nella foresta? Me l'hai detto tu.
— Sì, volevo andare, ma, vedi, non mi vogliono dare il permesso. Non ne so neppure la ragione. E qui al Direttorato non ho niente da fare. Così, ho deciso. Domattina parto con Asso. Sono già le tre. Vado nel garage, salgo sul suo camion e aspetto che arrivi lui alle sette. Perciò, non devi preoccuparti per me.
—Allora, dobbiamo dirci addio. Non possiamo andare lo stesso a casa mia?
— Grazie, ma preferisco aspettarlo nel camion. Ho paura di non svegliarmi in orario. Asso partirebbe senza aspettarmi, non credi?
Uscirono dalla biblioteca, sottobraccio, e si diressero verso il garage.
— Allora, le storie di Asso non ti sono piaciute — commentò lei.
— No—confessò Pepper. — Non mi piace sentir parlare la gente in quel modo. Perché? Perché finisce per essere imbarazzante: per lui, per me, per te. E, poi, si tratta di storie noiose e ripetitive.
— Certo — rispose lei — ma non essere imbarazzato per me. Io sono assolutamente indifferente. Be', sei arrivato. Dammi un bacio d'addio.
Pepper la baciò, con un vago rimpianto. — Grazie — disse lei, e si girò dall'altra parte, andò via di fretta. Per qualche motivo, Pepper la salutò con il braccio, anche se lei non poteva vederlo.
Entrò nel garage, che era illuminato da lampade azzurre, e, dopo essere passato davanti al sorvegliante, che russava sonoramente, trovò il camion di Asso e salì nella cabina. C'era odore di gomma, di nafta e di polvere.
Un posticino comodo, pensò Pepper. Avrei fatto meglio a venire subito qui. Nel garage tutto taceva. Il guardiano russava, i camion dormivano, l'intero Direttorato era avvolto nel sonno. Solo Alevtina, in quel momento, si stava ancora spogliando, davanti al grosso specchio della sua camera da letto…
No, inutile pensarci: per ora non si parlava di Eradicazione, di penetrazione, di sicurezza e di altre attività stupide e sinistre, ma entro poche

ore tutta quella tranquillità sarebbe sparita nel solito caos dell'attività quotidiana, con tasti da premere, rumori e chiacchiere…

Pepper si svegliò e vide che era già mattino. I meccanici fumavano accanto all'entrata del garage, la strada era gialla alla luce del mattino. Ormai dovevano essere le sette. Pepper si passò una mano sulla faccia e si guardò nello specchietto. Dovrei farmi la barba, pensò, ma non scese dal camion. Asso non si vedeva ancora, e lui non doveva allontanarsi. Con i camionisti c'erano due precise regole: primo, mai scendere dalla cabina se puoi permetterti di aspettare, e, secondo, mai discutere con chi guida. Alla peggio, fa' finta di dormire.

I meccanici avevano finito la sigaretta e adesso entravano nel garage. Pepper conosceva soltanto una di quelle persone, e non era un meccanico, ma il capo dei trasporti. Passarono davanti al camion di Asso e lì il capo si fermò, guardò sotto il veicolo e scosse la testa.

— Prendi il cric — ordinò a uno dei meccanici.

— Dov'è? — chiese l'uomo.

Il capo imprecò per l'esasperazione, poi disse: — Guarda sotto il sedile!

— Che ne so? — ribatté il meccanico. — Gliel'ho detto, io ho sempre fatto il cameriere.

Dopo qualche istante, la portiera si aprì e Pepper scorse la faccia perplessa del cameriere-meccanico. L'uomo infilò le braccia sotto il sedile e cominciò a tastare.

— È il cric? — chiese poi, mostrando a Pepper un utensile.

—No — rispose lui.—Deve essere la manovella dell'avviamento.

L'uomo la osservò, poi la rimise a posto.

— Com'è fatto, allora? — chiese.

— Be', ce ne sono di diversi tipi — rispose Pepper — ma credo che abbia una vite e alcune aste che scorrono.

Il meccanico tornò a frugare.

— Che sia questo? — chiese infine.

— Mi pare di sì — rispose Pepper. — Però, ci dovrebbe essere anche un altro pezzo, un lungo bastone di ferro con una doppia impugnatura.

Il meccanico trovò anche quello. — Va bene — disse. — Provo a portarglieli.

Pepper si appoggiò allo schienale e si accese una sigaretta. Poco dopo, con qualche sinistro cigolio, il camion prese a sollevarsi.

Asso non si vedeva ancora, ma Pepper non si preoccupò. A quell'ora, nel

Direttorato non c'era nessuno: avrebbero percorso le strade vuote e se lo sarebbero lasciato alle spalle in pochi minuti, poi avrebbero raggiunto l'autostrada, pensava.

Il meccanico passò accanto al camion, spingendo davanti a sé una grossa ruota. Pepper notò che il camion tornava a sussultare. Sporgendosi dalla portiera, vide che il capo era indaffarato a togliere l'altra ruota posteriore.

— Salve! — disse all'uomo.

— Che cosa?…

— Ah, Pepper, amico mio! — esclamò il capo dei trasporti, con gioia, senza interrompere il lavoro. — Sta' pure, sta' dove sei, non scendere! Non ci dai nessun fastidio. Bloccata, maledizione. Una è venuta via bene, ma l'altra è bloccata.

— Rotta? — chiese Pepper.

— Non credo—rispose il capo, alzandosi. — Dev'essere arrugginita. La mettiamo a posto subito. Poi vado a prendere la scacchiera, che ne dici?

— Una partita a scacchi? — chiese Pepper. — Ma dov'è Asso?

— Asso? — fece l'uomo. — Asso è il nostro capo assistente. Non lavora più qui. È stato mandato nella foresta. Perché lo cercavi?

— Niente… — rispose Pepper, con calma. — Semplicemente, mi chiedevo… — Senza terminare, scese dalla cabina.

— Potevi restare — disse il capo. — Non ci davi assolutamente fastidio.

— Perché dovrei rimanere nella cabina, se il camion non parte? — chiese Pepper. — Perché non parte, vero?

— Be', no — rispose l'uomo. — Senza ruote non può partire. Ci mancava solo questa, la ruota bloccata… Ma lasciamo perdere, ci penseranno i miei uomini. Andiamo a giocare.

Prese Pepper sottobraccio e lo portò nel suo ufficio. Mentre Pepper si sedeva, tolse dalla scrivania una pila di scartafacci, posò la scacchiera sul ripiano e staccò il telefono.

— Giochiamo con l'orologio? — chiese poi.

— Non so, fa lo stesso… — rispose Pepper.

Nell'ufficio faceva fresco, un filo azzurrino di fumo sembrava una lunga alga sospinta dalle correnti e il capo dei trasporti sembrava un grosso polpo che apriva con due tentacoli la scatola degli scacchi e ne estraeva il contenuto. I suoi occhi avevano un luccichio strano; il destro, che, come Pepper sapeva, era di vetro, rimaneva fisso, ma l'altro dardeggiava continuamente da Pepper alla porta, alla scacchiera.

— Prendiamo l'orologio — decise il capo, alla fine. Prelevò un doppio orologio dall'armadio, lo caricò e poi, fatta la prima mossa, schiaccio il pulsante.

Alle otto, il capo, che era in una brutta posizione, rifletté per qualche minuto, poi ordinò di portare la colazione per due. I camion uscirono dal garage. Il capo perse la prima partita e chiese la rivincita. Fecero un'abbondante colazione, con due yogurt e uno strudel per uno. Il capo perse anche la seconda partita e ne propose una terza, sorridendo con ammirazione a Pepper. Apriva sempre con le stesse mosse, un gambetto di donna, e poi si avventurava in una variante che lo portava a perdere in posizione. A quanto pareva, aveva imparato bene a perdere, e Pepper, ormai, muoveva automaticamente i pezzi e si sentiva come una macchina programmata, diretta da un nastro.

Alle nove meno cinque, l'altoparlante annunciò: — Tutti i dipendenti al telefono; il direttore parlerà al personale.

Il capo diventò subito serio, riattaccò l'apparecchio e si portò il ricevitore all'orecchio.

— Posso andare, adesso — disse Pepper. Il capo aggrottò la fronte, si portò il dito indice alle labbra, poi rivolse a Pepper un cenno di saluto. Dalla cornetta si levò improvvisamente un gracidio incomprensibile. Pepper si allontanò in punta di piedi.

Nel garage c'erano parecchie persone, e tutte avevano il ricevitore all'orecchio, la faccia seria. Solo il cameriere-meccanico era occupato a mettere a posto le ruote, nel cortile. Stava succedendo qualcosa di importante, e Pepper ne era escluso.

Corse al più vicino telefono pubblico, staccò il ricevitore e se lo portò all'orecchio, ma udì solo il segnale della centrale. All'improvviso provò una forte apprensione, ebbe la netta sensazione che tutti ricevessero un dono e che lui, come sempre, stesse per rimanerne senza. Così, uscì di corsa dal garage, passò dietro una guardia con una pistola in una mano e un ricevitore nell'altra e scavalcò il muro in costruzione. A ogni finestra si scorgeva una persona con il ricevitore all'orecchio.

Entrò nella prima porta aperta e salì una scala. Si trovò in una stanza con due scrivanie. A una sedeva Hausbotcher, che, a occhi chiusi, ascoltava il telefono. L'altra scrivania non era occupata, ma sul ripiano c'era un apparecchio telefonico. Pepper sganciò la cornetta e se la portò all'orecchio.

Udì una voce gracidante, sconosciuta: «Il Direttorato può occuparsi

soltanto di una parte infinitesima della foresta. Il significato della vita non esiste, e neppure il significato dell'azione. Noi possiamo compierne una quantità straordinaria, ma finora non abbiamo ancora capito che cosa ci occorra realmente. La foresta non si oppone ai nostri sforzi; semplicemente, non ne tiene conto. Se un'azione vi ha dato piacere - o anche se non ve ne ha dato, se è solo per quello - essa era inutile».

Una serie di fischi e di scariche. «Noi la affrontiamo con mezzi meccanici e con la migliore teoria logistica», riprese la voce. «Il Direttorato ha almeno due difetti. Non può creare senza distruggere, e ama le cosiddette soluzioni semplici. Temo che non si abbia ben chiaro il nostro scopo, ma la ragione non deve avere rimorsi di coscienza, perché ogni domanda ben formulata in modo scientifico diventa una professione morale. Comunque, occorre lasciare da parte le leggende e prepararsi a un'uscita. Domani vi riceverò di nuovo e vedrò come vi siete preparati. Ore ventidue, allarme radiologico; ore diciotto, incontro nel mio ufficio; ore ventiquattro, evacuazione…»

La voce tacque. Dopo qualche istante, Pepper si accorse che Hausbotcher lo guardava con aria severa.

— Che ha detto? — chiese Pepper. — Non ho capito proprio niente.

— Certo. Lei ha preso il telefono sbagliato — rispose Hausbotcher, glaciale. Scrisse qualche parola sul taccuino, poi, proseguì: — La qual cosa, per inciso, costituisce un'imperdonabile trasgressione alle regole. La prego di posare quel telefono e di andarsene di qui. Altrimenti dovrò chiamare un agente della Sicurezza.

— Va bene—rispose Pepper. — Me ne vado. Ma dov'è il mio telefono? Se questo non è il mio, il mio dov'è?

Hausbotcher non rispose. Dalla cornetta giunsero altri suoni e l'uomo si affrettò a riprendere l'ascolto. All'orecchio di Pepper giunse nuovamente una serie di gracidìi.

Si allontanò in punta di piedi. Passando per il corridoio, vide che in ogni stanza, ogni persona ascoltava con serietà il suo telefono, immobile e assorta.

Finalmente, arrivò nel proprio ufficio. Salutò Kim, andò a lavarsi le mani e tornò da lui. Kim non lavorava: fissava le mattonelle della parete e rifletteva. Pepper tolse la foderina alla calcolatrice, inserì la spina e rivolse a Kim un'occhiata interrogativa.

— Oggi non si lavora — rispose l'uomo. — Qualche imbecille deve venire a riparare tutto, e io non so che lavoro fare.

Solo allora Pepper notò l'appunto sulla sua scrivania: "Per Pepper. La

avvertiamo che il suo telefono è nell'ufficio 771". La firma era illeggibile. Pepper trasse un sospiro.

— Inutile recriminare — disse Kim. — Dovevi arrivare in tempo.

— Be', non lo sapevo — si scusò Pepper. — Intendevo partire, oggi.

— Colpa tua — disse Kim.

— Comunque, ho sentito una parte del messaggio. Però, non ne ho capito una sola parola. Come mai?

— Una parte! Sei uno sciocco. Hai perso un'occasione importantissima, e adesso mi toccherà presentarti al direttore. Per pietà.

— Grazie — rispose Pepper. — Sai, in alcuni momenti mi è parso di capire, e mi pareva che le idee fossero molto interessanti, ma non riesco a ricordarle.

— Che telefono era? — chiese Kim.

— Non saprei. La scrivania accanto a quella di Hausbotcher.

— Ah, già, deve avere un figlio — assentì Kim. — Hausbotcher è stato sfortunato. Gli hanno assegnato una nuova assistente, e quella adesso aspetta un figlio. Già, Pepper, hai ascoltato al telefono di una donna. Non so cosa dirti. Nessuno ascolta tutto il messaggio, neppure le donne, credo. In fin dei conti, il direttore parla a tutti, ma a ciascuno parla separatamente. Capito?

—Temo di no.

— Io, per esempio, raccomando questo tipo di ascolto: prendi il discorso e metti le parole in fila, poi le scegli in base alle assonanze, senza badare alle frasi. Le parole che concordano vanno poi annotate in un elenco. Volendo, si possono controllare le frequenze delle vocali e delle consonanti, ma questo non cambia molto il significato. Chiaro?

— No — rispose Pepper. — Anzi, sì. Peccato che non conoscessi quel metodo. E cos'ha detto, oggi?

— C'è anche un altro metodo. Quello della spirale alterna, per esempio; è un po' semplice, ma se parla di problemi economici è il migliore. Altri sistemi richiederebbero apparecchiature elettroniche…

— Grazie — rispose Pepper. — Ma qual era il significato, oggi?

— Quale?

— Be', per te, per esempio.

— Purtroppo non posso dirtelo. È un segreto e, dopotutto, tu non fai ancora parte del personale permanente. Non prendertela.

— Non me la prendo — rispose lui. — Solo, ero curioso di sapere. Ha parlato della foresta, e siccome ne ho parlato anch'io…

— Lascia perdere — si affrettò a dire Kim. — Non è una cosa che mi riguardi. 0 che riguardi te, se non era il tuo telefono.

—No, aspetta. Ha detto qualcosa della foresta? Kim si strinse nelle spalle.

— Be', certo. Non parla d'altro. Ma lasciamo perdere l'argomento. Spiegami piuttosto come volevi partire.

Pepper glielo riferì.

—Non dovresti batterlo sempre — osservò infine Kim, pensieroso.

— E come faccio? Lui è solo un dilettante, e io sono un buon giocatore. Per di più, fa un'apertura che è un suicidio.

— Non importa. Io ci avrei riflettuto meglio, se fossi stato nei tuoi panni. Ultimamente, c'è qualcosa in te che non mi piace. Ci sono denunce contro di te. Sai, cercherò di fissarti un appuntamento con il direttore, domani. Va' da lui e spiegagli tutto. Penso che ti permetterà di andare via. Fagli notare che sei un linguista, che sei diplomato in musica e che sei qui per caso. Incidentalmente, di' che eri curioso di vedere la foresta, ma che poi hai cambiato idea perché non era il tuo lavoro.

Per qualche tempo, nessuno parlò. Pepper era allarmato dall'idea di incontrare il direttore. Il metodo della spirale e delle assonanze, pensò.

— Buon Dio — disse infine. — Se almeno conoscessi il suo aspetto, che tipo di uomo è…

— Che tipo di uomo è? — rispose Kim. — Non molto alto, capelli grigi.

— Hausbotcher diceva che è un vero gigante.

— Hausbotcher è uno sciocco — sentenziò Kim.—Un fanfarone e un bugiardo. Il direttore è un ometto tutto pepe, con una piccola cicatrice sulla guancia destra. Cammina in punta di piedi, come un marinaio. E, in effetti è stato per molti anni in marina.

—Asso diceva che era magro come un chiodo e che teneva i capelli lunghi perché ha perso un orecchio.

— E chi sarebbe questo "Asso"?

— L'autista. Te ne ho parlato.

Kim rise. — E che ne può sapere, un autista? — esclamò. — Ascolta me, e non essere così credulone.

—Asso dice di essere stato il suo autista personale e di averlo visto parecchie volte.

— E con questo? Mentiva, probabilmente. Io sono stato il suo segretario e non l'ho mai visto.

— Chi? — chiese Pepper.

— Il direttore. Sono stato il suo segretario per anni, prima di prendere il dottorato e avere questo posto.

— E non l'hai mai visto?

—Naturale! Credi che sia così facile?

— Un momento, un momento! —esclamò Pepper. — Come fai a sapere che è un uomo minuto e tutto il resto?

Kim scosse la testa.

— Pepper — disse con tenerezza. — Caro ragazzo. Nessuno ha mai visto un atomo d'idrogeno, ma tutti sanno che ha una nube elettronica con certe caratteristiche e un nucleo composto di un solo protone.

— Vero — rispose Pepper, stancamente. Gli pareva di avere esaurito le forze. — Comunque, lo vedrò domani?

— Be', non è tanto facile — disse Kim. — Cercherò di combinare un incontro; questo posso garantirtelo. Ma la persona che vedrai… Non posso dirti niente. E non so che cosa ti dirà. Né posso sapere se sia disposto a lasciarti andare, vero? Come faccio?

— Certo — ammise Pepper.

— È una cosa diversa.

— No, è la stessa, Pepper — rispose Kim. — Credimi.

— Devo avere fatto la figura dello stupido — commentò Pepper.

— Un po' — ammise Kim.

— Ho dormito poco, sai.

— No, sei poco pratico, tutto qui. Comunque, perché hai dormito poco? — s'interessò Kim.

Pepper glielo spiegò, e si allarmò nel vedere che Kim arrossiva per la collera e afferrava il telefono.

— Portiere? — esclamò, quando ebbe la comunicazione.

— Che cosa significa? Come ha osato cacciare via Pepper? Silenzio! Non mi importa un accidente di che cosa sia scaduto. Silenzio! Sciocchezze, idiozie. Io la distruggo! Lei e il suo Claudio-Ottaviano! Vi sbatto nella foresta in ventiquattr'ore, in sessanta minuti! Come?… Be', sì…. Questo è giusto, certo… Ecco che lei comincia a ragionare… E le lenzuola migliori, mi raccomando… Be', questo è affare suo… Per me, può andare anche sulla strada. Come? Ah, certo. D'accordo… D'accordo. La ringrazio e scusi se l'ho dovuta disturbare… Naturale. La ringrazio. Arrivederci, allora, e mi stia bene.

Riagganciò la cornetta.

— A posto — disse. — Un'ottima persona, tutto sommato. Sei sistemato. Ti lascia il suo appartamento, e lui e la famiglia si trasferiscono nell'ostello. Non c'era altra soluzione, perché anche lui ha le sue esigenze. Non dirgli niente, però: non è affare nostro. È stato lui a decidere. Adesso, va' nel tuo nuovo alloggio e cerca di dormire. È un ordine. Per la faccenda del direttore, ti telefono io.

Pepper uscì dall'edificio. Gli girava la testa. Per qualche momento rimase fermo a battere gli occhi, feriti dalla luce del sole, poi andò a cercare la valigia nel parco. Non la trovò finché non alzò gli occhi: era appesa al braccio della statua del discobolo, vicino alla fontana. Quando salì a recuperarla, notò che la scritta oscena sul ventre di gesso non era affatto oscena: con un pennarello, qualche bello spirito aveva scritto:

RAGAZZE, ATTENZIONE ALLA SIFILIDE.

4

Kandid lasciò il villaggio prima che sorgesse il sole per poter essere di ritorno all'ora di cena. Il Nuovo Villaggio distava una decina di chilometri, la strada gli era nota, veniva regolarmente percorsa da coloro che spargevano il diserbante ed era considerata sicura. A sinistra e a destra della carreggiata si stendevano paludi profonde e calde, l'acqua color della ruggine era piena di tronchi marci, su cui crescevano funghi velenosi, e ai lati della strada si scorgevano i nidi dei ragni corridori, ma era difficile capire che cosa stesse succedendo nella palude, perché dagli alberi pendevano liane e viticci grossi come colonne, che scendevano fino all'acqua e che costituivano una parete quasi continua.

Di tanto in tanto si udiva un rombo sordo, l'acqua tremava e, un attimo dopo, quando era ritornato il silenzio, il fetore delle disturbate profondità oltrepassava la cortina verde e arrivava fino alla strada. Si diceva che nessuno potesse attraversare la palude, anche se i resuscitati potevano passare dappertutto, dato che, prima di resuscitare, erano morti, e perciò non li voleva neppure la palude. Per ogni evenienza, Kandid si procurò un ramo robusto, non perché avesse paura dei resuscitati, che in genere non attaccavano gli uomini, ma perché aveva udito molti racconti sulla fauna della palude, e c'era la possibilità che qualcuno di essi fosse vero, nonostante la loro palese assurdità.

Si era allontanato di qualche centinaio di metri dal villaggio, quando si sentì chiamare da Nava. Si fermò.

— Perché te ne vai senza di me? — chiese la ragazza, ansimante. —Ti avevo detto che sarei venuta con te, non intendo rimanere da sola nel villaggio, tu sei mio marito e devi portarmi, un giorno avremo anche dei figli, anche se, onestamente, devo dirtelo, per il momento non ne voglio ancora, e non capisco perché li ritengano indispensabili. Non badare a quello che dice

il vecchio, nel nostro villaggio era diverso: chi voleva i figli, li aveva, e chi non li voleva, non ne aveva.

—Su, torna a casa—le disse Kandid. — Da dove t'è venuta l'idea che me ne andassi? Io vado solo al Nuovo Villaggio, sarò a casa per cena.

— Benissimo allora—rispose Nava. — Vengo con te, ritorneremo insieme; là cena era già pronta fin da ieri, ma l'ho nascosta in modo che non la trovasse quell'orribile vecchiaccio.

Kandid proseguì il cammino. Era inutile cercare di dissuaderla: irritato, menò qualche colpo di bastone agli alberi che spuntavano accanto alla strada, e per poco non finì a terra perché uno di essi era completamente marcio ed era ridotto a una sottile pellicola. Ne uscirono alcune forme grigiastre che si tuffarono subito nell'acqua.

Nava si mise al suo fianco e lo tenne per il braccio, lieta come una bimba. Parlò della cena, di come l'avesse nascosta al vecchio, del rischio che la mangiassero le formiche selvatiche e delle precauzioni da lei prese, di come una mosca l'avesse svegliata, la notte prima: poi, mentre cercava di addormentarsi, lui si era messo a parlare nel sonno, pronunciando frasi incomprensibili. Frasi che nessuno capiva, nel villaggio, e che soltanto lui conosceva, le aveva sempre conosciute, perché già quando era malato, all'epoca del suo arrivo, le pronunciava già…

Kandid cercava di non darle retta, perché la chiacchiera monotona degli abitanti del villaggio gli entrava nel cervello e minacciava di fargli perdere il filo del ragionamento. Da quando era con loro, non era mai riuscito a pensare, perché qualcuno veniva sempre a interromperlo. Era sempre stato così, da quando l'elicottero era finito contro una barriera invisibile ed era precipitato nella palude. Lui doveva avere battuto la testa, durante la caduta, perché non ricordava nulla di quel che era successo dopo l'incidente.

Guardò Nava. La ragazza si teneva al suo braccio e continuava a parlare.

— Sono arrivati i resuscitati che provenivano dall'altro villaggio, e il loro calore era enorme, e non si vedeva niente perché non c'era la luna — diceva. — Mia madre mi ha spinto via, e io mi sono allontanata camminando a quattro zampe, in mezzo alle gambe della gente, e non ho più visto mia madre da quella notte…

— Nava — disse Kandid — mi stai raccontando di nuovo la storia della tua fuga. Me l'hai già raccontata cento volte.

— E allora? — ribatté Nava, stupita. — Sei ben strano, Muto. Che altro posso raccontare? Non ricordo molti altri avvenimenti, e non posso

raccontarti come abbiamo scavato una cantina sotto la casa, la settimana scorsa, perché sai già tutto. Ora, se l'avessi scavata con un altro, con lo Zoppo o con Bocca che Grida…

Inarcò le sopracciglia per la sorpresa. — Oh, vero, Muto, sarebbe interessante. Raccontami come abbiamo scavato la cantina, nessun altro potrebbe parlarmene, perché nessun altro lo ha visto.

Kandid non le rispose, perché era intento a osservare la strada, che in quella zona era coperta di ghiaia in mezzo a cui spuntava l'erba. Macchie gialle e verdi, confuse, che non restavano nella memoria. In quel punto, la strada svoltava a sinistra; Kandid fece alcuni passi e poi s'immobilizzò. Anche Nava interruppe bruscamente il discorso.

Sul ciglio della strada, con la testa nell'acqua della palude, era steso un grosso resuscitato. Aveva le gambe e le braccia distorte ad angoli innaturali, ed era perfettamente immobile. Giaceva sull'erba, che adesso era appassita per il calore, e anche da lontano era evidente come fosse stato percosso selvaggiamente: sembrava una massa di gelatina. Kandid si avvicinò lentamente, e lo fissò con preoccupazione: la lotta doveva avere avuto luogo poco prima, e coloro che lo avevano ridotto in quello stato potevano essere vicini. Più avanti, la strada faceva un'altra curva e non si poteva scorgere che cosa nascondesse.

Nava continuò a osservare il resuscitato.

— Non è stata gente del villaggio — disse poi. — Non ne sarebbe capace. L'Attaccabrighe minaccia sempre di spaccare la faccia a tutti, ma neanche lui ne sarebbe capace, le sue sono solo vanterie. E neanche quelli del Nuovo Villaggio. Muto, torniamo indietro, eh? Forse sono stati gli smemorati, a volte arrivano fin qui. Del resto, perché mi vuoi portare al Nuovo Villaggio? Il Nuovo Villaggio lo conosco già.

A Kandid saltò la mosca al naso. Che diavolo stava succedendo? Aveva percorso infinite volte quella strada, senza incontrare nessuno, e adesso, proprio il giorno prima della partenza, la strada in precedenza sicura diventava pericolosa! Per arrivare alla Città occorreva passare per il Nuovo Villaggio, e già s'immaginava la scena: lo Zoppo, l'Attaccabrighe e l'Ostrica, che partivano pieni di desiderio di raggiungere la Città, e che poi, arrivati a quella curva, vedevano il resuscitato e facevano immediatamente dietro front. Con ira, afferrò per i piedi il corpo - era ancora caldo, ma non da scottare - e lo spinse nella palude, che con un sordo brontolio e una serie di bollicine finì per inghiottirlo.

— Nava—disse — ritorna al villaggio.

— Cosa vado a fare, al villaggio, se tu non torni?—lo ricattò la ragazza. — Ora, se ritornassi anche tu…

— Piantala — le ordinò Kandid. — Corri subito al villaggio e aspettami laggiù. E non parlare a nessuno.

— E tu? — domandò Nava.

— Io sono un uomo — rispose Kandid.— Nessuno si interesserà di me.

— Oh, sì, se sono gli smemorati — gli ricordò Nava. — Per quelli, uomo o donna non fa differenza, li trasformano tutti in uno come loro: sono orribili, e la notte si cambiano in alberi. Potrebbero essere dietro di noi.

— Non esistono creature simili — ribatté Kandid, senza troppa sicurezza. — Sono favole dei viaggiatori. Comunque, se non vuoi ritornare al villaggio, resta con me. Stammi vicino, e, se ti do un ordine, obbedisci immediatamente. Non fare rumore, finché non saremo al Nuovo Villaggio.

Ma, naturalmente, non si poteva pretendere che lei stesse zitta. Nava parlò degli smemorati e della cantina, dello Zoppo, della volta che era venuta con lo Zoppo in quella zona e lui le aveva fabbricato uno zufolo… Arrivarono alla curva, percorsero un altro breve tratto di strada, e lì, da dietro l'erba alta, comparvero alcuni individui che si fermarono silenziosamente davanti a loro.

C'era da aspettarselo, con la mia sfortuna, pensò Kandid, stancamente. Guardò la ragazza: accanto a lui, Nava scuoteva la testa.

— Non darmi a quella gente, Muto — stava dicendo la ragazza. — Non voglio andare con loro. Voglio stare con te.

Kandid li guardò meglio. Ce n'erano sette, tutti maschi, con folte barbe e con i capelli lunghi, e tutti erano armati di grossi randelli. Non erano persone dei villaggi vicini, non erano vestiti alla maniera locale. Erano briganti.

—Be', perché vi siete fermati? — chiese il loro capo, con voce profonda, rivolto ai due viandanti. — Venite qui, su. Non vogliamo farvi del malese foste dei resuscitati, allora, naturalmente, il nostro discorso sarebbe diverso, e non sarebbe fatto di parole, ma vi ridurremmo a pezzetti, e non ci sarebbe bisogno di dire altro. Dove andate? Al Nuovo Villaggio, penso. E tu puoi andarci, amico. Ma la ragazza, naturalmente, la lasci con noi. Non preoccuparti, con noi starà meglio che con te.

— Non voglio andare con loro, Muto — supplicava Nava. —Li hai sentiti, Muto, sono briganti.

— Perché non ci lasciate passare tutt'e due? — chiese Kandid.

— No — rispose il capo.—È escluso che passiate tutt'e due. Ci sono dei

resuscitati, qui, e la prenderebbero per farla diventare una delle loro Splendide Amazzoni, e a noi non ne toccherebbe niente e neanche a te, che non sei un resuscitato, anche se hai l'aria un po' strana, a dire il vero.

— È ancora una bambina — disse Kandid. — Perché volete farle del male?

— E perché mai dovremmo farle del male? Non rimarrà una bambina per tutta la vita, e presto sarà una donna, e non una di quelle che voi chiamate Splendide Amazzoni.

— Menzogne — disse Nava. — Non credergli. Sei stato tu a portarmi qui, e perciò sbrigati a fare qualcosa, o mi porteranno via come hanno fatto con la figlia dello Zoppo, che da quel giorno non è stata più vista da nessuno, non voglio andare con loro, preferirei diventare una Splendida Amazzone, al limite… Guarda come sono magri, probabilmente non hanno niente da mangiare.

A Kandid venne un'idea.

— Sentite — disse — prendeteci tutt'e due con voi.

I briganti fecero un passo verso di loro. Il capo osservò Kandid dalla testa ai piedi.

—No — disse infine. — Che ce ne facciamo di uno come te? Voi dei villaggi non sapete far niente, non conoscete la disperazione, non so come facciate a vivere. Se volessimo, potremmo conquistare il vostro villaggio a mani nude. Torna al villaggio e lascia la ragazza con noi.

Kandid trasse un respiro, poi si rivolse a Nava.

— Corri — le disse. — Non guardarti alle spalle. Li fermo io.

Un'idiozia, pensò. Sapeva già come sarebbe finita. Ripensò al resuscitato ridotto a una massa di gelatina, e sollevò il bastone al di sopra della testa.

— Ehi-ehi! — esclamò il capo dei briganti. Tutti e sette, spingendosi da parte l'un l'altro, corsero avanti, in massa. Per qualche istante, Kandid sentì ancora il rumore dei passi di Nava, poi non ebbe più tempo per la ragazza. All'inizio si preoccupò per il numero degli avversari, ma dopo qualche istante perse ogni timore, perché l'unico vero lottatore era il capo, che parava abilmente i suoi colpi, mentre gli altri, benché gridassero e agitassero i bastoni, si intralciavano tra loro e spesso indietreggiavano per sputarsi sulle mani.

A un certo punto, uno di loro strillò disperatamente: — Aiuto, affondo! — perché era finito nella palude; due dei compagni, allora, mollarono i bastoni e lo afferrarono per le braccia. Il capo, però, non si lasciò impressionare, ma continuò ad attaccare finché Kandid non approfittò di un'occasione per

colpirlo al ginocchio. Allora, l'uomo lasciò cadere a terra il bastone e si sedette sull'erba, soffiando rumorosamente. Kandid si affrettò a tirarsi indietro.

I due erano ancora indaffarati a recuperare dall'acqua il compagno, che sprofondava sempre più. Il capo si esaminava la ferita. Gli altri tre, invece di attaccare Kandid, stavano dietro il loro capo, e controllavano che non perdesse sangue dalla fronte, dove un colpo l'aveva sfiorato.

— Sei un imbecille — diceva il capo, rivolto a Kandid. — Non avresti dovuto farlo, imbecille di villaggio. Non ho mai trovato uno come te, te lo assicuro, ma te ne pentirai, puoi contarci, idiota…

Kandid non perse altro tempo. Si girò e corse dietro Nava. I briganti si fecero beffe di lui, e il loro capo gridò: — Prendetelo! — ma nessuno di loro si mosse. La cosa, in un certo senso, diede fastidio a Kandid, che non capiva, da un lato, come simili sprovveduti riuscissero a terrorizzare gli abitanti dei villaggi e, d'altro canto, potessero vincere lottatori esperti e agili come i resuscitati.

Scorse la figura di Nava, a una trentina di metri da lui; la ragazza sparì dietro la curva, poi ricomparve: si bloccò all'improvviso e tornò indietro, attraverso la palude, saltando da un ramo all'altro. Kandid rimase senza fiato.

— No! — esclamò lui. — Sei impazzita? Fermati!

Nava si fermò, tenendosi a una liana; dietro di lei comparvero altri tre briganti, che si fermarono a guardare prima lui e poi Nava.

— Muto! — gridò Nava, con voce acuta. — Colpiscili e corri qui! Qui non si affonda, non avere paura! Colpiscili!

— Tu — le disse uno dei briganti, preoccupato — sta' zitta, attenta a non cadere, ti verremo a prendere dopo averlo…

Dietro Kandid, i briganti del primo gruppo gridavano: — Oooh! Oooh! — I tre del secondo gruppo attendevano. Kandid afferrò a due mani il bastone, lo sollevò ad altezza del petto e si gettò contro il terzetto, scagliandoli a terra tutt'e tre. Inciampò su uno di loro e cadde a sua volta, battendo la testa, ma si alzò subito; tutto parve ballargli davanti agli occhi. Dietro di lui, il brigante gridava terrorizzato: — Affogo! — Una faccia barbuta si protese verso Kandid, che sferrò un colpo di bastone senza prendere la mira. Il bastone si ruppe; Kandid scagliò via il pezzo che gli era rimasto in mano e corse verso la palude.

Posò il piede su una radice marcia e per poco non finì nell'acqua, ma riuscì a mantenere l'equilibrio e a saltare da una radice all'altra. Nava gridava

trionfalmente, e alle sue spalle echeggiavano voci incollerite: — Mani di burro, che cosa ti è successo, maledetto imbecille?
— E tu, allora, che cosa mi dici?
— La ragazza ci è sfuggita, non resisterà a lungo…
— L'uomo è pazzo, si è scagliato contro di noi!
— Mi ha strappato il vestito, il più bello che avevo. Anzi, non è stato lui, sei stato tu…
— Inutile parlarne, adesso che ci è scappato; dobbiamo prenderli, invece di parlare. Guarda, loro corrono via, e tu parli!
— E tu, allora? Che cosa fai?
— Mi ha colpito la gamba, non vedi? Il ginocchio che mi faceva male, ma non ho capito come abbia fatto. Ho cercato di colpirlo, e…
— E Sette Occhi, dov'è finito? Ehi, Sette Occhi sta sprofondando!
— Sprofondando! Vero, sprofondando… Sette Occhi è nelle sabbie mobili, e quelli parlano!
Kandid si fermò e, tenendosi a una liana, osservò i briganti che gesticolavano sulla strada e che afferravano Sette Occhi per la testa e per le braccia in modo da poterlo tirare fuori dall'acqua. Due di loro entrarono nella palude e avanzarono nell'acqua alta fino a mezza gamba, senza salire sulle radici affioranti, tastando davanti a sé con il bastone.
Un'altra leggenda, pensò Kandid. L'acqua della palude non era affatto profonda come si vociferava: la si poteva guadare e non c'era bisogno di servirsi della strada. I briganti lo sapevano.
Nava lo prese per il braccio.
— Andiamo via, Muto — gli disse. — Che cosa aspetti? Vuoi riprendere a lottare? Allora, aspetta che ti cerchi un bastone. Così, potrai colpire questi due e spaventare gli altri. Anche se loro sono due, quattro, sei…
— Dove andiamo? — chiese Kandid. — Al Nuovo Villaggio?
— Certo, ci arriveremo di sicuro — rispose Nava. — Non volevi andare là? Non vedo perché non ci si debba andare.
— Allora, va' avanti tu, mostrami la strada.
Nava si avviò verso la foresta, dicendo: — Non so bene la strada, ma sono già stata da queste parti. Ci venivo con lo Zoppo, prima che arrivassi tu. Anzi, no, tu eri già arrivato, ma non capivi niente e non sapevi parlare, ci guardavi tutti con due occhi come quelli di un pesce, e allora mi hanno dato a te. Ti ho sposato, ma tu non ricordi.
Kandid la seguì, cercando di mettere i piedi nei punti esatti dove li metteva

lei. Di tanto in tanto si guardava alle spalle e notava che i briganti continuavano a seguirli — Venivo con lo Zoppo quando i banditi hanno rubato la moglie dell'Attaccabrighe. La figlia dello Zoppo. Mi portava qui perché voleva scambiarmi con lei, o forse perché voleva prendermi come figlia; per una ragione o per l'altra mi portava qui perché era pazzo di dolore per la figlia.

Le liane li graffiavano sulla faccia e sulle mani, dall'alto cadeva su di loro una massa di detriti e di insetti, dalla palude venivano suoni e tonfi misteriosi. Si scorgevano forme indistinte che affioravano alla superficie e che potevano essere funghi, frutti, nidi di creature repellenti o chissà che altro…

— Lo Zoppo diceva che da queste parti c'era un villaggio — riferiva Nava, mentre correva; anche da questo particolare, pensò Kandid, era chiaro che la ragazza non apparteneva al villaggio: gli abitanti del villaggio non sapevano correre. — Non il nostro e neppure quello Nuovo, ma un altro. Mi ha detto il nome, ma non lo ricordo… C'è ancora molta strada da fare, non siamo ancora arrivati alle vespe, le vespe del villaggio di cui parlava lo Zoppo, anche se forse non ci sono più. Lo Zoppo diceva che il villaggio è disabitato da moltissimi anni, c'è stata l'Annessione e la gente non ci abita più. Anzi, no, il villaggio dell'Annessione era un altro.

Kandid aveva ripreso fiato e riusciva a correre più rapidamente. Adesso erano nel cuore della foresta. Kandid c'era stato una volta sola, quando aveva cercato di afferrarsi a un resuscitato, con l'intenzione di farsi portare dai suoi capi; ma il resuscitato era fuggito, e scottava come una pentola di acqua bollente: alla fine, Kandid aveva perso i sensi ed era caduto. Per molto tempo, dopo quell'episodio, aveva sofferto per le scottature alle mani e al petto.

La foresta era progressivamente più buia, l'aria sempre più viziata, le distese d'acqua aperta si facevano rare e il terreno era coperto di macchie di muschio, rosse e bianche. Il muschio era morbido e fresco, estremamente elastico, ed era un piacere posarvi il piede.

— Fermiamoci… un momento… — ansimò Kandid.

— No, Muto — rispose Nava. — Impossibile. Non possiamo riposare qui. Dobbiamo uscire in fretta da questo muschio, è pericoloso, è come un animale che dorme, è come un ragno: se ti siedi su questo muschio, non ti alzi più, lascia che ci si siedano i briganti, ma è probabile che i briganti lo conoscano, altrimenti sarebbe bello che lo facessero…

Tuttavia, la ragazza rallentò il passo e Kandid ne approfittò per appoggiarsi

a un albero e riprendere fiato. Chiuse gli occhi per un momento. Era esausto, e sentiva che la ragazza lo chiamava, ma la sua voce gli giungeva ovattata.

— Non fermarti — diceva lei. — I briganti ci raggiungeranno. Che cosa conti di fare, quando ci raggiungeranno? Non hai neppure un bastone. Vuoi che vada a cercarne uno?

— No… — mormorò Kandid. — Non importa…

Poi spalancò gli occhi, di scatto, e tese l'orecchio. I briganti erano vicini, e già si sentivano i loro passi; passi un po' esitanti, a dire il vero, perché anche i briganti dovevano essere senza fiato, ormai.

— Andiamo, andiamo… — disse Kandid.

Attraversarono una zona di pericoloso muschio bianco, poi una di muschio rosso, e si trovarono di nuovo nella palude, da cui spuntavano grandi fiori bianchi con un forte odore di carne marcia; su ogni fiore c'era un grosso animale dalla pelle umida, grigio a macchie nere, che li guardava con gli occhi peduncolati.

— Cammina più veloce, Muto — disse Nava, in tono pratico — altrimenti qualcosa farà in tempo ad afferrarti; non pensare che ti serva la vaccinazione: ti prenderà e poi ti sputerà, ma la cosa non ti servirà a molto…

La palude terminava bruscamente ai piedi di una sorta di argine o di altura, su cui spuntava un'erba alta e seghettata. Kandid si guardò alle spalle e vide i briganti. Per qualche motivo, si erano fermati. Uno di loro alzò il braccio verso Kandid e Nava e li invitò a tornare indietro.

— Scendete — gridò. — Che cosa credete di fare?

Kandid non gli diede retta e seguì l'esempio di Nava, che stava già salendo sull'argine. Dopo la palude, camminare sulla terraferma era uno scherzo, anche in salita. I briganti continuavano a gridare; Kandid si girò per l'ultima volta a guardarli. Erano ancora nell'acqua, in mezzo alle sanguisughe, non erano neppure saliti sulla riva.

Vedendo che Kandid si era girato verso di loro, i tre banditi ripresero ad agitare le braccia.

— Indietro! — gridavano. — Indietro! Non vi faremo niente! Siete persi, lassù, idioti!…

Non ci casco, si disse Kandid, sorridendo tra sé. Gli idioti siete voi, e dire che vi ho sempre temuti! Nava s'era già infilata tra gli alberi; Kandid si affrettò a seguirla.

— Tornate indietro! Vi lasceremo liberi! — gridò ancora il capo dei briganti.

Non possono essere stanchi come sembrano, se riescono a gridare in questo modo, pensò Kandid, per un istante, e poi rifletté che poco più avanti, non appena fosse giunto tra gli alberi si sarebbe seduto e si sarebbe messo a dare la caccia a tutte le sanguisughe e le zecche che doveva avere raccolto in quella maledetta palude.

5

Pepper si presentò nell'anticamera del direttore alle dieci esatte. C'era già la fila, almeno venti persone. A lui era stato assegnato il quarto posto; andò a sedere tra Beatrice Vakh dell'Assistenza ai Nativi e un ingegnere dall'aria torva e con il nome, brandskugel, sulla maschera. La stanza era dipinta di rosa, su una parete c'era un grosso cartello

VIETATO FUMARE.
VIETATO GETTARE RIFIUTI.
SILENZIO,

sull'altra un quadro raffigurante la scena cruciale della leggenda dell'esploratore Selivan: a braccia alzate, Selivan si stava trasformando in albero salterino, sotto gli occhi stupefatti dei compagni. Le tendine rosa delle finestre erano abbassate, al soffitto era appeso un grosso lampadario. Oltre alla porta d'ingresso - su cui c'era scritto uscita - nella stanza c'era solo un'altra porta, foderata di cuoio giallo, con la scritta vietato uscire. La scritta era su vetro fluorescente e aveva un'aria funerea, alquanto di malaugurio.

Sotto la scritta c'era la scrivania della segretaria, con quattro telefoni di colore diverso e una macchina per scrivere elettrica. La segretaria - una donna sulla cinquantina, dalla faccia tonda e gli occhialini a pince-nez - leggeva con aria di sufficienza il Manuale di fisica atomica. I presenti parlavano tra loro a bassa voce. Molti erano nervosi e sfogliavano meccanicamente vecchie riviste illustrate.

Il tutto faceva pensare alla sala d'attesa di un dentista, e Pepper provò nuovamente una fitta di paura, un desiderio di trovarsi altrove.

— Non sono pigri — diceva Beatrice Vakh, girando verso Pepper la testa dai bei capelli rossi. — Ma non tollerano il lavoro sistematico. Come spiega

altrimenti la straordinaria facilità con cui lasciano la loro residenza?

— Dice a me? — chiese Pepper, timidamente. Non aveva la minima idea su come spiegare la straordinaria facilità.

— No, parlavo al signor Brandskugel.

Il signor Brandskugel si passò il dito sul baffo sinistro, che si era leggermente spettinato, e scosse la testa.

— Non saprei proprio! — disse.

— Neanche noi — continuò Beatrice, amaramente. — Non appena il nostro gruppo si accosta a un villaggio, lasciano tutto quello che hanno e fuggono via, come se noi non potessimo dargli niente. Le pare che non si possa dargli niente, eh?

Il signor Brandskugel tacque per qualche istante, come se riflettesse, e osservò Beatrice. Poi disse: — Non saprei proprio!

— È un vero peccato che il nostro gruppo sia costituito di sole donne — continuò Beatrice. — So che ci deve essere un motivo, ma spesso ci manca la robustezza maschile. Le donne tendono a disperdere le loro energie, non l'ha mai notato?

— Non saprei proprio! — rispose Brandskugel, scuotendo la testa. A quel movimento, i baffi gli caddero a terra e lui li raccolse, li guardò e poi, dopo avere dato una leccata alla colla, se li rimise sul labbro superiore. Sul ripiano della scrivania, davanti alla segretaria, suonò un campanellino. Lei chiuse il libro, si tolse con eleganza il pince-nez per leggere un elenco di nomi e poi rialzò la testa.

— Professor Cacatoa, prego, entri.

Lasciando cadere la rivista illustrata, il professore si alzò di scatto, poi tornò a sedere pesantemente, impallidì e, con una smorfia disperata, si alzò una seconda volta e corse alla porta chiamata vietata l'uscita. Per qualche istante, nella stanza regnò un greve silenzio. Poi, tutti ripresero a parlare e sfogliare riviste.

— Non troviamo il modo di richiamare il loro interesse. Gli costruiamo eleganti casette su pali, e loro le riempiono di insetti. Offriamo loro del buon cibo al posto della broda che mangiano, e loro non lo guardano. Abbiamo cercato di vestirli come persone umane, e uno è morto e due si sono ammalati. Bisognerebbe prenderli da bambini, ma come fare? Pensavamo di catturarli per insegnare loro la nostra lingua, ma non possiamo toccarli, dobbiamo impiegare particolari macchine per prenderli. Che ne dice, lei?

— Non saprei proprio! — rispose Brandskugel, disperato.

La campanella suonò di nuovo e la segretaria disse:
— Beatrice, adesso tocca a te. Va' pure, cara.
Beatrice fece per andare, poi si fermò e si guardò attorno, esclamando: — Dov'è finita? — e guardandosi attorno. Andò a guardare sotto la sedia e infine esclamò: — Eccola! — e, afferrato Pepper per la giacca, lo costrinse ad alzarsi.
Dietro Pepper, come tutti poterono vedere, c'era una sottile cartella marrone. Beatrice la recuperò con un profondo sospiro e Pepper arrossì - neppure lui avrebbe saputo dire perché - mentre tutti fissavano lui e la donna.
Tornò a sedere, pensando: Che cosa gli dirò? Semplice, che voglio andarmene. Io sono un letterato, e qui non è posto per artisti, filosofi, scrittori… Che cosa se ne fa, di me, un Direttorato che scarica i rifiuti nella foresta, che Eradica gli alberi e che costruisce macchine per catturare i bambini?
All'improvviso, si rese conto che la segretaria non aveva più chiamato nessuno. Evidentemente, il direttore doveva appassionarsi al progetto di catturare i bambini con le macchine. E perché non usciva nessuno da quella porta? Doveva esserci una seconda uscita.
— Scusi — chiese a Brandskugel — mi sa dire quanto tempo è passato?
Automaticamente, l'uomo diede un'occhiata all'orologio, poi rifletté per qualche istante.
— Non posso dirlo — si scusò.
Senza perdersi d'animo, Pepper si chinò verso di lui per sussurrargli qualcosa all'orecchio.
— Non lo dirò a nessuno — promise.
Brandskugel esitò ancora. Si passò la mano sui baffi, indeciso, si guardò attorno, poi mormorò a Pepper: — Non lo so — si rizzò in piedi e andò a sedersi all'altro capo della stanza.
— È il suo turno, Pepper — annunciò la segretaria.
— Come? — fece lui, sorpreso. — Ero il quarto…
— Impiegato temporaneo Pepper — ripetè la segretaria, alzando la voce. — Tocca a lei.
—E protesta, anche! — commentò qualcuno.
— Gente come quella — lo stigmatizzò qualcun altro, dietro di lui — bisognerebbe cacciarla via. Con una scopa in fiamme!
Pepper si alzò, mentre la segretaria diceva: — Silenzio, non avete letto il cartello? E non gettate in terra cartacce e rifiuti. Lei, Pepper, si decide?

— Vado, vado… — fece lui, debolmente.
Il direttore, a quanto vide non appena fu entrato, era un uomo elegante sui trentacinque anni, e in quel momento era occupato a dare le briciole ai piccioni che venivano a mangiare sul davanzale della finestra. La stanza era del tutto vuota, senza sedie e senza scrivanie. C'era solo, appesa a una parete, una copia del quadro L'esploratore Selivan.
— L'impiegato provvisorio Pepper, suppongo — disse il direttore. Pepper vide che aveva la faccia abbronzata, da sportivo.
— Sì… — fece lui, esitante.
— Sono molto lieto, sa — disse il direttore—di fare la sua conoscenza, finalmente. Mi chiamo Alas. Ho sentito parlare molto di lei. Piacere.
E gli tese la mano. Pepper gliela strinse: era forte e robusta.
— Come forse ha visto, davo da mangiare ai piccioni. Strani uccelli — disse il direttore Alas. — C'è un enorme potenziale, in loro. Che pensa dei piccioni, Pepper?
Pepper non sapeva che cosa rispondere. Aveva sempre odiato i piccioni; sulla faccia del direttore, però, si leggeva una tale gioia, un tale interesse che Pepper non ebbe il coraggio di dirgli la verità, e mentì.
—Li amo molto, signor Alas.
— E come, arrostiti o bolliti? A me piacciono disossati, in crosta. Una bella fetta di pasticcio di piccione e un bicchiere di vino, demi-sec… che c'è di meglio? Che cosa ne pensa?
Anche ora, l'espressione di Alas era di grande interesse e di attesa.
— Squisito — rispose Pepper. Aveva deciso di dargli sempre ragione, senza tirare a indovinare.
— E della colomba di Picasso? — continuò il signor Alas. — Quando l'ho vista la prima volta, come tanti altri, credo, mi sono detto che il disegno era poco somigliante, o forse innaturale. Più tardi, però, nel corso del mio lavoro, ho avuto il privilegio di osservare da vicino i piccioni e ho constatato che Picasso, quel mago, aveva colto esattamente il momento in cui l'uccello piega le ali prima di toccare terra. Le zampe toccano già il suolo mentre il corpo è ancora nell'aria, in volo. L'istante in cui il movimento diviene immobilità, il volo diventa quiete.
— Picasso è uno strano pittore, e non sempre riesco a capire i suoi quadri — ammise Pepper, per dimostrare indipendenza di giudizio.
—Ah, si tratta semplicemente del fatto che non li ha osservati abbastanza a lungo. Per capire la vera arte non basta entrare in un museo un paio di volte

l'anno. Occorre guardare un quadro per ore e ore. Quante più volte possibile. E solo originali. Non le copie. Prenda quel quadro. Dalla sua espressione capisco che cosa ne pensa. E ha ragione, è una brutta copia. Se lei avesse bene in mente l'originale, capirebbe l'idea dell'autore.

— E quale sarebbe con esattezza?

— Cercherò di spiegargliela — fece il direttore, pronto. — Che cosa vede in quel quadro? Figurativamente, è metà albero e metà uomo. L'immagine è statica. Quello che non si vede, che non è stato colto, è la transizione da un'essenzialità all'altra. Dal quadro manca l'elemento più importante, la direzione del tempo. Ora, se lei avesse potuto studiare l'originale, comprenderebbe che l'artista ha introdotto nell'immagine un profondo significato simbolico, che ha ritratto non un uomo-albero, e neppure un uomo che diventa pianta, ma un albero che diventa uomo, e soltanto quello. L'artista ha sfruttato l'antica leggenda per ritrarre la comparsa di una nuova personalità. Il nuovo dal vecchio. La vita dalla morte. L'intelligenza dalla materia bruta. La copia è statica, le sue figure non trasmettono il senso del tempo. Ma l'originale lo trasmette! Il vettore temporale! La freccia del tempo, come l'avrebbe definita Eddington.

— E dove si trova l'originale? — chiese Pepper, educatamente.

Il direttore sorrise.

— L'originale, naturalmente, è stato distrutto perché l'arte non tollera ambiguità d'interpretazione.

Il signor Alas tornò alla finestra e cacciò via i volatili.

— Benissimo, abbiamo affrontato il tema dei piccioni — disse, con voce più ufficiale. — Lei è?…

— Scusi? — fece Pepper.

— Il nome. Come si chiama?

— Pe… Pepper.

—Anno di nascita?

— Nel trenta.

— Specifichi!

— Il cinque di marzo.

— E che cosa fa, qui?

— Sono impiegato provvisoriamente. Assegnato alla Sicurezza Scientifica.

— No, che cosa fa, qui? — chiese il direttore, voltandosi verso Pepper.

— Io… Non saprei dirlo. Vorrei andare via.

— La sua opinione sulla foresta. In fretta.

— La foresta… Io la amo… e la temo.
— E il Direttorato?
— Ci sono un mucchio di ottime persone, ma nel complesso…
— Basta così.
Il direttore si avvicinò a Pepper, lo prese per le spalle e lo fissò negli occhi.
— Ascolti, amico mio! Lasci perdere! Chiamiamo qualcun altro? Ha visto la segretaria? È un drago, un vaso di delizie. Vuole che lo apriamo insieme? A me non interessa farlo, ma se lo vuole lei…
A Pepper giunse un robusto odore di alcol e di salsiccia all'aglio.
— Anzi, facciamo venire l'ingegnere, Brandskugel. Mio caro! — Abbracciò Pepper e se lo strinse al petto, cameratescamente. — Racconta certe storie! Non c'è bisogno dell'esca, per abboccare, con lui! Vuole?
— Be', si potrebbe — fece Pepper, senza compromettersi. — Ma io, dopotutto…
— Allora, che mi dice di lei?
— Signor Alas, io…
— Lasci perdere le forme! Le pare che io sia un signore? Mi chiami "compagno", mon cher!
—Compagno Alas, ero venuto a chiederle di…
— Chieda tutto quello che vuole! Sarò generoso. Vuole soldi? Li chieda. Qualcuno le sta antipatico? Dica il nome e lo cacceremo via. Allora?
— Niente di tutto questo. Semplicemente, io vorrei andare via. Ma non riesco ad allontanarmi di qui, per quanto mi sforzi. Sono arrivato per caso. Mi permetta di andare. Nessuno vuole aiutarmi, lo chiedo a lei che è il direttore…
Alas lasciò subito Pepper, si raddrizzò la cravatta e gli sorrise con aria gelida.
— Si sbaglia, Pepper — disse. — Non sono il direttore. Sono il capo del personale. Mi scusi se le ho fatto perdere del tempo. Da questa parte, il direttore la riceverà.
Andò in fondo all'ufficio, aprì una porta e invitò Pepper ad avvicinarsi. Pepper annuì e, passando davanti a lui, gli rivolse un cenno della testa. Quando oltrepassò la soglia, ebbe l'impressione che qualcosa gli colpisse la schiena. Forse era solo un'impressione, forse era il signor Alas, che aveva fretta di chiudere la porta.
La stanza in cui si trovò era una copia dell'anticamera; anche la segretaria assomigliava alla precedente, a parte il fatto che leggeva un libro intitolato

Sublimazione dei genio. Le sedie erano identiche, e anche le persone: c'erano il professor Cacatoa e Beatrice Vakh, che nel vederlo recuperò la cartella e se la appoggiò sulle ginocchia. Gli altri gli erano sconosciuti. Sotto una copia dell'Esploratore Selivan lampeggiava una scritta che diceva silenzio e forse per questo non si sentiva volare una mosca. Pepper si sedette accanto a Beatrice Vakh e la donna gli rivolse un sorriso diffidente.

— Secondo lei — chiese la donna — dovremmo separare i due sessi?

— Non saprei — rispose Pepper, scocciato.

— Le classi miste hanno dei vantaggi, naturalmente — continuò Beatrice — ma quella situazione è particolare. Dio! — aggiunse, con le lacrime agli occhi. — Non vorrà cacciarmi via? Dove andrei a finire? Sono già stata cacciata via da tutti.

La segretaria posò Sublimazione del genio e disse severamente: — Non distraetemi.

Beatrice Vakh rabbrividì per il terrore. In quel momento si spalancò una porta che Pepper non aveva notato fino a quel momento e una testa rasata, completamente calva, si affacciò nella stanza.

— C'è Pepper, qui? — chiese.

— Sì — rispose lui, alzandosi in piedi.

— Deve presentarsi all'area delle partenze con il bagaglio. Ha l'autobus tra dieci minuti. Si sbrighi!

— Partenza per dove? Perché?

— Lei si chiama Pepper?

— Sì.

— Vuole andarsene o no?

— Be', volevo, ma…

— Faccia come vuole — rispose l'altro. — Io devo solo riferirle quello che mi hanno detto.

Scomparve e, alle sue spalle, si sentì sbattere la porta. Pepper fece per corrergli dietro.

— Non da quella parte! — esclamò la segretaria, e Pepper si sentì afferrare da parecchie mani. Lottò per liberarsi e sentì che i bottoni si strappavano.

— Devo partire! — protestò.

— Lei deve essere impazzito — sentenziò la segretaria, con irritazione. — Dove pensa di andare? L'uscita è dall'altra parte.

Qualcuno, da dietro, spinse Pepper verso la scritta uscita. Al di là c'era un grosso stanzone, con una decina di porte senza targhetta. Pepper aprì la più

vicina: scorse forti lampade, persone in camice, un lettino chirurgico, odore di preparati chimici. Non era quella.

Provò la stanza successiva. Buio, immagini in bianco e nero che si muovevano su uno schermo chiaro, il ronzio e il fascio di luce di un proiettore. — Chiuda la porta! — gridò qualcuno. Non era neppure quella.

Pepper attraversò la stanza, scivolando sul pavimento di legno, per raggiungere la porta dirimpetto.

Dietro di quella, odore di vaniglia. Una fila di gente con le sporte, una vetrina con bottiglie di yogurt, confezioni regalo, vassoi di dolci allegramente schierati.

— Mi scusi! — disse Pepper.

— Dov'è l'uscita?

— L'uscita di che? — chiese un uomo con il grembiule e il cappello da pasticcere, dietro il banco.

— Di qui…

— È la porta dove c'è lei.

— Non dargli ascolto — intervenne un vecchio, dalla fila.

— Qui c'è il solito furbo, che trova la scusa per passare davanti. Continua a servire, non dargli retta.

— No, parlavo sul serio — obiettò Pepper. — C'è un autobus che mi aspetta, devo partire tra pochi minuti.

— No, non è il solito — fece un altro vecchio, dall'aria svanita. — Quell'altro chiede sempre dov'è la toilette. Dov'è l'autobus di cui parla, giovanotto?

— In strada.

— Che strada? — chiese il pasticcere.—Ce ne sono parecchie.

— Non so, mi basta uscire dall'edificio!

— No — riprese il vecchio dall'aria svanita. — È proprio lui, ha solo cambiato scusa. Non perda tempo.

Pepper si guardò attorno, disperato, e tornò nel corridoio, per provare un'altra porta. Era chiusa a chiave. Quando provò a bussare, una voce domandò, dallo spioncino: — Che cosa vuole?

— Scusi, devo andare all'area delle partenze. Dov'è l'uscita?

—Aspetti.

L'uomo chiuse lo spioncino e aprì la porta. — Venga.

L'interno era buio e sapeva di fumo e di disinfettante. Pepper avanzò a tentoni, per timore di inciampare in uno scalino.

— Non vedo nulla! — protestò.
— Non si preoccupi, tra un minuto s'abituerà — gli assicurò l'uomo. — Perché si è fermato?
Lo prese per il gomito e lo portò via.
— Firmi qui — gli disse, dopo qualche passo.
Pepper sentì che gli metteva in mano una penna. Nel buio, scorse il chiarore di un foglio.
— Ha firmato?
— No. Che cosa devo firmare? — chiese lui.
— Non abbia paura, non è una condanna a morte. Pure formalità. Che non ha visto nulla, che si impegna a non riferire a nessuno quello che ha visto qui…
Pepper firmò dappertutto. Venne di nuovo preso per il polso e accompagnato fino a una porta con una spessa tenda, come quelle dei cinematografi, mentre l'uomo diceva, dietro di lui: — Siete in tanti?
— Quattro—rispose qualcuno, tra lui e la tenda.
— Vi siete messi in fila? Ora apro, ma faccio passare anche un'altra persona. Non spingete e non fate gli spiritosi. Chiaro?
— Certo. Non è la prima volta che succede.
— E nessuno ha dimenticato l'impermeabile?
— Nessuno, nessuno. Facci passare.
L'uomo tirò la tenda e Pepper venne accecato dalla luce del giorno. Battendo le palpebre, si accorse di essere nel cortile interno del Direttorato.
— Sbrigati, Pepper — gli gridò una voce familiare, che lui, in quel momento, non riuscì a riconoscere. — Non farci aspettare.
In mezzo al cortile c'era un autobus, pieno di appartenenti alla Sicurezza Scientifica. Quelli che erano usciti con Pepper stavano salendo ora. Affacciato alla portiera, Kim gli faceva segno di sbrigarsi. Pepper corse fino a lui e Kim lo aiutò a salire. Il guidatore innestò subito la marcia, una persona finì contro Pepper e, ridendo, si scusò di averlo urtato. Ridendo e chiacchierando, tutti finalmente si sedettero.
— Pepper, laggiù c'è la tua valigia — disse qualcuno.
— È vero che ci lasci?
— Una sigaretta?
Pepper l'accese; si accorse di avere freddo e si tirò su il colletto. Qualcuno gli passò un impermeabile; ringraziando, lui se lo mise addosso. L'autobus accelerava, e Pepper pensò: Finalmente, me ne vado. È l'ultima volta che

vedo queste costruzioni. Addio parco, addio scacchi, addio yogurt. Non giocherò mai più a scacchi, non berrò mai più yogurt per non ricordarmi di voi!

Accanto a lui, sull'autobus affollato, i membri della Sicurezza Scientifica discutevano di faccende astruse.

—È stato calcolato, ti dico: il calcolo l'ho fatto io. Continuando così, tra cent'anni ci saranno dieci scienziati per metro quadrato, e la massa farà crollare la rupe. Solo per i rifornimenti di cibo occorrerà una fila ininterrotta di camion, a intervalli di cinque secondi l'uno dall'altro. In alto loco si pensa già a una riduzione, anche se non tutti, come Hausbotcher, sono per la sterilizzazione.

— Sempre che non si tratti di un segreto, penso che Hausbotcher sarebbe l'ultimo a farsi sterilizzare — ribatté qualcuno.

L'autobus attraversava il parco, adesso, e Pepper s'accorse all'improvviso che andava nella direzione sbagliata. Presto avrebbero imboccato i tornanti che portavano alla base della rupe.

— Ehi, dove stiamo andando? — chiese, allarmato.

— Come sarebbe a dire? Andiamo a ritirare la paga.

— Non andiamo alla capitale?

— E perché mai? Il cassiere è alla stazione biologica.

— Vuole dire che andiamo alla stazione, nella foresta? — domandò Pepper.

— Certo. Noi della Sicurezza Scientifica dipendiamo dalla stazione e siamo pagati laggiù.

— E io?—chiese lui, al massimo dello stupore.

— Pagheranno anche lei. Le spetta un rimborso. A proposito, tutti avete i documenti?

Gli uomini si frugarono in tasca ed estrassero dai portafogli vari tipi di moduli prestampati, che poi lessero con attenzione.

— E lei, Pepper, ha riempito il questionario?

— Questionario? — fece lui, senza capire.

— Scusi, ma la sua è una domanda ridicola. Il modulo ottantaquattro?

— Non mi pare — ammise Pepper.

— Sentite, sentite, Pepper non ha i documenti.

— Che importa? Probabilmente ha un permesso.

— Se non lo hanno dato a qualcuno di voi, io non ho alcun permesso — spiegò lui. — Non dovevo andare nella foresta. Io volevo ritornare nella

capitale.
— E la visita medica, le vaccinazioni…
Pepper scosse la testa. L'autobus era già quasi arrivato alla foresta e stava immergendosi nella nebbia ai piedi della rupe su cui sorgeva il Direttorato.
— Non può andare, se non ha il permesso — obiettò qualcuno.
— Be', non ci sono soggetti coperti dal segreto, lungo la strada.
— Credi che Hausbotcher sia d'accordo?
— Se non ci sono segreti, Hausbotcher non c'entra.
— Allora, lasciamo perdere. Anche se ci sono, non ne siamo stati informati. Ma non lo dicevo per quello. Lo dicevo perché, l'anno scorso, Kandid è uscito senza permesso e sai dov'è finito quel poveretto.
— Per prima cosa, non era l'anno scorso, ma tre anni fa. Per seconda, è morto. Al suo posto di lavoro.
— Davvero? Non hai visto l'ordine?
— Già, hai ragione, e quell'ordine non esiste.
— Allora, siamo tutti d'accordo. Come sappiamo, lavora nel bunker e non ha più avuto occasione di tornare.
—Perché non ha compilato il modulo, Pepper? — volle sapere qualcuno.
— Un momento — intervenne un altro. — Si tratta di una questione importante. Propongo di interrogare Pepper per accertare la sua posizione. In maniera democratica, beninteso. Chi fa da presidente?
— Voto Hausbotcher per presidente!
— Ottimo suggerimento. Come presidente onorario eleggiamo il nostro onoratissimo capitano Hausbotcher. Per acclamazione. E chi fa da segretario?
— Vanderbilt!
— Già, perché no? Allora, viene proposto Vanderbilt come segretario. Altre candidature? No. Voti favorevoli? Contrari? Astenuti? Uhm, due astenuti. Perché ti sei astenuto?
— Io?
— Sì, tu.
— Perché mi sembra una stupidaggine. Perché tormentarlo? E già abbastanza malmesso.
— Va bene. E tu, invece?
— Non è cosa che ti riguardi.
— Contento tu… Il segretario metta a verbale, due astenuti. Cominciamo. Chi parla per primo? Nessuno. Allora leggo io. Impiegato Pepper, prima domanda: quale distanza calcola di avere percorso, dall'età di venticinque

anni a quella di trenta, nei seguenti modi:

a) a piedi;

b) con un veicolo a ruote;

c) in aereo?

Faccia i calcoli, poi mi dica la cifra. Ecco carta e penna.

Pepper prese carta e penna e cominciò a calcolare, cercando di sforzarsi la memoria. All'inizio tutti lo guardavano, poi si stancarono di farlo.

— Io non temo la sovrappopolazione — disse qualcuno, riprendendo il vecchio discorso. — Ma mi fanno paura le macchine. Avete mai visto quant'è grosso il deposito? E sapete cosa c'è nelle casse? L'altra notte ero laggiù e ho sentito un rumore; vado a vedere e vedo aprirsi una cassa, alta un paio di metri. Quando si è aperta tutta, ne è uscita una macchina, grossa come un uomo. È uscita, e non sto a descriverla, il motivo lo sapete. Ha fatto qualche passo, si è guardata attorno e poi è rientrata dentro e la cassa si è chiusa. Non credevo ai miei occhi e l'indomani mi sono detto: ho sognato. La mattina, perciò, sono andato a vedere e la cassa era perfettamente chiusa, ma ho visto che era chiusa dall'interno, non dall'esterno! E sulla cassa non c'era scritto niente. Ora mi chiedo: perché quella cosa ne è uscita? Che escano tutte le notti, mentre noi dormiamo? E se una notte decidessero di ucciderci tutti? Dopo averla vista, non so più che cosa sia segreto e che cosa non lo sia.

— Allora, Pepper, ha finito?

— chiese il suo inquisitore.

— No, non riesco a ricordare la cifra esatta. È passato tanto tempo!

— Davvero? Io la ricordo bene, e sono più vecchio di lei. Seimila settecento uno chilometri per treno, diciassettemila cento cinquanta tre in aereo (dei quali tremila duecento quindici per viaggi personali) e quindicimila e sette a piedi. Strano, Pepper, che non se lo ricordi. Metta una cifra approssimativa, almeno… Bene, seconda domanda. Che giocattoli amava maggiormente, prima di andare a scuola?

— Carri armati a molla — rispose Pepper — pistole e automobiline.

— Ecco che adesso ricorda! Eppure, è passato molto più tempo. Bene, carri armati, pistole, automobiline… scritto. Terza domanda. A quale età ha cominciato a sentirsi attratto da donne barra uomini. La domanda sugli uomini, naturalmente, riguarda le donne.

— Be', decine di anni fa — disse Pepper.

— Ed esattamente?

— Prima lo dica lei — obiettò Pepper. — Poi lo dirò io.

L'uomo si strinse nelle spalle.
— Non ho niente da nascondere. La prima volta mi è successo a nove anni, quando ho fatto il bagno insieme a una mia cugina più grande. E lei?
— Non mi piace parlare di queste esperienze — obiettò Pepper.
— Non faccia l'idiota — qualcuno gli sussurrò all'orecchio — racconti la prima cosa plausibile che le viene in mente. Chi andrà mai a controllare?
— Va bene—rispose Pepper. —A dieci anni, quando ho fatto il bagno con mia cugina e il suo cane Mirka.
— Perfetto! — disse l'uomo: — Adesso, mi dica tutte le malattie delle gambe di cui ha sofferto.
— Reumatismi.
— Sì, e poi?
— Zoppia intermittente.
— Interessante. Altro?
— Raffreddore.
— Non è una malattia delle gambe — osservò l'uomo.
— Be', veramente non saprei dire. Per me lo è. Se mi bagno i piedi, specialmente d'inverno, prendo immancabilmente il raffreddore.
— Be', prendiamola per buona. Altro?
— Perché, non basta?
— Come vuole lei, ma più sono dettagliate le risposte, meglio è.
— Cancrena e successiva amputazione — disse Pepper.
— Da allora, non mi hanno più dato fastidio.
— Bene, passiamo all'ultima domanda. La sua visione del mondo. In una parola.
— Materialistica — disse Pepper.
— Sì, ma che tipo di materialismo?
— Emotivo.
— Non ho altre domande. Qualcuno vuole aggiungerne una?
Nessuno si offerse. Molti dormivano, altri chiacchieravano. L'autobus aveva rallentato. L'umidità e il puzzo della foresta erano penetrati nell'abitacolo ed erano come un'esperienza nuova. In genere, l'odore della foresta non saliva fino al Direttorato.
— Il tuo pessimismo mi sorprende — diceva il segretario, rivolto all'uomo che aveva interrogato Pepper. — Non è salutare. L'uomo è ottimista per natura, per prima cosa. E, per seconda cosa, assai più importante, sei sicuro che il direttore condivida le tue posizioni? Non credo. Nell'ultimo discorso

che ha rivolto a me, il direttore rivelava un grande entusiasmo. Sono rimasto senza fiato per l'ammirazione, davanti alle sue parole: parlava di spazzare via tutto, costruire edifici di abbagliante eleganza, con materiali traslucidi, e stadi, piscine, giardini pensili!

Scale che svettano fino al cielo, e donne bellissime che camminano ondeggiando. Biblioteche, laboratori, palestre! E sole e luce dappertutto! Ciascuno lavorerà quando vorrà, senza imposizioni, e la cultura regnerà sovrana. Dopo il lavoro, l'operaio frequenterà biblioteche, studierà filosofia, comporrà musica, suonerà, scolpirà il legno, scriverà poesie!

— E tu, in tutto questo, che cosa farai?

— Io scolpirò il legno.

— E poi?

— Scriverò poesie. Mi insegneranno a scriverle. Ho una bella calligrafia.

— E io cosa farò?

— Quello che più vorrai — rispose il segretario, magnanimo. — Scolpire, scrivere poesie, quello che ti pare.

— Io non voglio fare lo scultore. Io sono un matematico.

— Be', allora potrai fare matematica a tua piena soddisfazione!

— La faccio già adesso a mia piena soddisfazione.

—Adesso ti pagano per farla. Comunque, tanto per fare un esempio, potrai saltare col paracadute.

— Perché?

— Perché è interessante farlo, no?

— No.

— Che cosa intendi dire?

Che, a parte la matematica, non c'è nulla che ti interessi?

— Be', le cose stanno proprio così — ammise l'ex inquisitore di Pepper. — Dopo avere lavorato tutto il giorno, sei così stanco che non c'è più nulla che t'interessi.

— Sei una persona dall'orizzonte limitato. Non preoccuparti, vedrai che la tua mentalità si svilupperà. Scoprirai di avere predisposizione per qualcosa, comporre musica o fare altro. Ciascuno ha predisposizione per eccellere in qualcosa, basta scoprirlo.

— Comporre musica non è il problema. Il problema è trovare chi l'ascolta.

— Be', io la ascolterò con piacere… Pepper lo sa che mi piace ascoltarla.

— Lo credi tu. Però, non lo farai. Ascolterai un poco, poi andrai a tenere compagnia alle signore. O andrai a bere. Ti conosco bene. Anzi, vi conosco

tutti, qui. Passerete da un bar di cristallo a un'osteria di diamanti. Specialmente se il lavoro non sarà obbligatorio. Tremo al pensiero di quello che succederà, se toglieranno l'obbligo di lavorare.

— Ragazzi — intervenne qualcuno — non litigate, siate spensierati, mentre viaggiamo e finché non avremo in tasca la paga…

— Stoyan ci darà da bere a tutti.

— Non contarci, alla stazione c'è il razionamento.

— Allora, cercheremo di sopravvivere lo stesso. Guardate, siamo già al posto di blocco.

Pepper si sporse a guardare. Davanti a loro sorgeva la foresta, simile a una parete verde, e la strada s'infilava in mezzo a essa, come un filo di lana che entrava in un tappeto multicolore. L'autobus passò davanti a un'insegna:

ATTENZIONE RIDURRE LA VELOCITÀ,
TENERE PRONTI I DOCUMENTI.

Si scorgeva già la sbarra a strisce bianche e rosse: alla sua sinistra c'era la garitta della guardia e alla destra un reticolato di filo spinato, le cupole bianche degli isolanti e le torrette dei fari. L'autobus si fermò e tutti fissarono la guardia, che dormiva nella garitta, con il fucile sulle gambe. Dal labbro gli pendeva una sigaretta spenta e in terra era pieno di mozziconi. Accanto alla garitta c'era una seconda insegna:

ATTENZIONE.
FORESTA.
ESIBIRE IL PERMESSO.
NON DIFFONDERE INFEZIONI.

L'autista diede un breve suono di clacson, con tatto. La guardia aprì un occhio, si guardò attorno, per un attimo rimase perplessa, senza muoversi, poi si alzò.

— Siamo tantini, oggi — commentò. — Cos'è, giorno di paga?

— Buona la prima — disse l'ex inquisitore.

— Bravi — rispose la guardia. Si issò sulla scaletta, sporse la testa all'interno dell'abitacolo e osservò con fastidio: — Ehi, quanti siete! E le mani? Ve le siete lavate?

— Certo! — fecero tutti, in coro.

—Tutti? —Tutti tutti!

— Va bene — concesse la guardia. — Chi comanda, qui? Lei? Quanti ne porta? Non dica bugie, eh? Cognome? Kim. E tu? Voldemar. Tu dici che sei tutte le volte al volante? Be', se è solo per questo, io sono tutte le volte di guardia. Consegnate i permessi. No, non brontolate, fatemeli vedere. Metteteli tutti in ordine, altrimenti… Tu, perché usi il permesso per scriverci il numero di telefono delle tue amiche? Un momento, un momento, chi è questa Charlotte? Oh, sì, ricordo. Aspetta, me lo copio. Tutto a posto. Proseguite, potete passare.

Saltò a terra, andò alla sbarra e si appoggiò al contrappeso. La sbarra si sollevò, il bucato steso su di essa ad asciugare scivolò a terra. L'autobus ripartì.

Dietro Pepper riprese la conversazione, ma lui non le prestò orecchio. Guardava la foresta, che si era alzata davanti a lui come un'onda di risacca e che all'improvviso l'aveva inghiottito. Sole e cielo, spazio e tempo erano scomparsi, la foresta se li era divorati. Al loro posto c'erano colori e odori e un sapore di fiele in bocca. Solo il suono era assente, perché era sopraffatto da quello dell'autobus. Si sentì sfiorare la guancia: dal finestrino aperto era entrato un lungo filamento verde, che ora ricadeva a terra. Il saluto della foresta, o forse la sua carezza; Pepper non lo toccò.

E a mano a mano che procedeva lungo la strada della gloriosa avanzata del Direttorato, l'autobus si lasciava alle spalle le vittime dimenticate che un tempo avevano fatto parte dell'esercito invasore: bulldozer rovesciati, trattori semisepolti, cingoli rotti, jeep senza ruote e senza motore. Tutt'intorno, la foresta palpitava e fremeva, ignorava le sconfitte e si compiaceva delle proprie vittorie e nel complesso, da qualsiasi parte la si guardasse, era strana e terribile, indescrivibile e sovranamente nauseante.

6

Pepper aprì la portiera del fuoristrada e si guardò attorno. Non capiva che cosa ci fosse da vedere. Qualcosa di strano, a quanto gli avevano detto, ma le creature più strane, in quella parte della foresta, erano gli uomini, e di conseguenza Pepper notò soltanto quelli. Venivano verso la macchina, eleganti nei loro movimenti, senza guardare dove posavano il piede, scegliendo istintivamente l'appoggio migliore. Si comportavano come se non vedessero la foresta, come se fossero a casa propria; e non si trattava di una finzione, lo pensavano realmente, e la foresta pendeva sopra di loro, sforzandosi di sembrare familiare, semplice e obbediente, degna di fiducia. Finché, un giorno…

— Che donna, quella Rita — disse a Pepper, dalla moto, l'ex autista Asso. — Le avrei già messo le mani sopra, se non ci fosse Quentin, che non è certo uno stupido.

La moto serviva a disincagliare, con l'aiuto di una fune, l'auto, nel caso finisse impantanata.

Quentin e Rita erano ormai vicini e Stoyan scese dalla vettura per salutarli.

— Come sta? — chiese Stoyan, indicando Rita.

— Respira — rispose Quentin, osservando Pepper e commentando: — Allora, i soldi sono arrivati.

— Ti presento Pepper — disse Stoyan. — Ti ho parlato di lui.

Rita e Quentin gli sorrisero. Non c'era il tempo di osservarli con attenzione, ma Pepper pensò che non aveva mai visto una donna più strana di quella Rita o un uomo più infelice di Quentin.

— Salve Pepper—disse infine Quentin. — È venuto a vederlo? Non l'ha mai visto prima?

— Non lo vedo neppure adesso — confessò Pepper. In qualche modo, aveva l'impressione che la stranezza dell'una fosse legata all'infelicità

dell'altro.
Rita si accese una sigaretta.
— Non guarda nella giusta direzione. Osservi proprio davanti a noi. Non mi dica che non lo vede.
Solo allora Pepper lo vide, e immediatamente si scordò delle persone. L'immagine era improvvisamente comparsa davanti a lui, uscendo dallo sfondo indefinito della foresta, come quando si osservano certe illusioni ottiche e tutt'a un tratto si scorge il coniglio sullo sfondo di linee senza senso, o una faccia in quello che era un bicchiere. L'albero-pozzo iniziava a dieci metri dalla strada; Pepper rabbrividì e inghiottì a vuoto.
Una colonna viva, composta di infiniti fili traslucidi e frementi, si alzava verticalmente da un pozzo pieno di protoplasma in fermento e saliva fino al fogliame e ancora più su, mentre il pozzo ribolliva e tutt'intorno si diffondeva una nube di gas venefico… Solo allora, Pepper notò che Rita e Quentin avevano al collo una maschera a ossigeno e che Stoyan faceva una smorfia di disgusto e s'infilava il respiratore; quanto allo stesso Pepper, aspettò a infilarselo perché sperava che l'odore gli rivelasse qualcosa che la vista non gli aveva fatto capire.
— Che puzza, qui attorno — fece Asso. — Sembra di stare in un obitorio.
Quentin stava parlando con Stoyan, Rita fumava, soffiando il fumo azzurrino dalle nari sottili.
Tutt'intorno al pozzo, gli alberi si piegavano lentamente e venivano risucchiati verso di esso: la massa di liquido li corrodeva e li assorbiva, e dava l'impressione di non essere mai sazia, come se potesse dissolvere e risucchiare tutto ciò che la circondava, pensò Pepper.
— Pepper — disse Stoyan — non sgranare gli occhi a quel modo, altrimenti ti scoppieranno.
Lui si sforzò di sorridere.
— Quanto manca all'eruzione? — chiese Stoyan.
Quentin guardò l'orologio.
— Si riproduce ogni ottantasette minuti — disse. — Dovrebbe cominciare da un momento all'altro… Anzi, ecco che inizia.
Il pozzo si stava riproducendo, adesso. Dalle sue profondità uscirono, uno dopo l'altro, numerosi ammassi di muco bianchiccio, che rotolarono sul terreno, ciechi e inermi, per poi fermarsi, appiattirsi, estroflettere cautamente alcuni pseudopodi, e infine muoversi tutti nella stessa direzione, come in base a un piano ben preciso, in fila come formiche.

— Qui attorno — disse Asso — è tutto un acquitrino. Finiremo in fondo e nessun trattore riuscirà a estrarci.
— Vieni con noi? — chiese Stoyan, rivolto a Quentin.
— Rita è stanca — rispose lui.
— Rita può ritornare a casa, e noi possiamo continuare.
Quentin era indeciso.
— Cosa dici, Rita? — chiese alla donna.
— Vado a casa — rispose lei.
— Allora, noi continuiamo — le disse Quentin. — Andiamo a dare un'occhiata, eh? Penso che faremo in fretta.
Rita finì la sigaretta e si avviò verso la stazione, mentre Quentin diceva a bassa voce a Pepper, che era accanto alla portiera della vettura: — Scusi, salgo dietro…
S'infilò nell'auto e si sedette sul sedile posteriore; in quel momento, con un tremendo ruggito, la moto partì, sfuggendo ad Asso, e dopo una sgroppata corse verso il pozzo.
— Fermatela! — gridò Asso, ma la moto salì su un piccolo rialzo, s'inclinò e cadde nell'enorme creatura di protoplasma corrosivo. Pepper vide che il protoplasma si allargava per accoglierla e che poi si chiudeva su di essa. Il motore si spense.
— Balordo imbecille — esclamò Stoyan, rivolto ad Asso. — Che cosa hai combinato?
Il pozzo era diventato come una bocca: spingeva la moto da una parte e dall'altra, come se fosse stata una caramella da succhiare, la faceva rotolare su se stessa, e ora la faceva affiorare, ora la mandava verso il fondo. Ogni volta che riapparivano, i tubi di metallo erano sempre più sottili. Le ruote scomparvero, rimase solo il motore, che affondò e non ricomparve più.
— Se l'è inghiottita… — commentò Asso.
— Balordo imbecille — ripetè Stoyan. — Me la ripaghi. Continuerai a ripagarmela finché campi.
— Va bene, la pago — rispose Asso. — La pago. Che colpa ne ho? Ho girato la manetta nel senso sbagliato — disse a Pepper. — Per questo mi è sfuggita.
Volevo spegnere il motore, signor Pepper, perché faceva troppo chiasso, ma ho sbagliato a girare la manopola. Non sarò né il primo né l'ultimo a cui succede. Comunque, era una moto vecchia… Io ho finito, qui — concluse, rivolto a Stoyan.

— Non ho più niente da fare, ritorno alla stazione.
— Dove stai guardando, allora? — chiese Quentin, con un tono che spinse Pepper, involontariamente, a tirarsi indietro.
— Che c'è? — fece Asso. — Io guardo dove mi pare.
In realtà stava guardando in direzione del sentiero, dove si scorgeva la figura di Rita, con addosso l'impermeabile arancione, allontanarsi in mezzo alle foglie gialle e verdi.
— Mi faccia passare — disse Quentin, rivolto a Pepper. — Devo dirgli una parolina.
— Cosa hai intenzione di fare? — mormorò Stoyan. — Riflettici, Quentin…
— "Riflettici"? So benissimo quello che cerca…
— Senti, non fare il bambino, smettila. Pensa a quello che fai!
— Lasciami andare, ti dico! Lascia quel braccio!
Stoyan cercò di trattenere Quentin, che prese a divincolarsi, e prima l'uno, poi l'altro finirono contro Pepper. Ma Stoyan continuò a tenere la presa e Quentin, che era rosso in faccia, sudato e non perdeva d'occhio Asso, finì con tutto il suo peso su Pepper, che cadde dalla macchina. Per tutto il tempo, indifferente a loro, Asso aveva continuato a guardare Rita con la bocca semiaperta, gli occhi lascivi.
— Glissa perché — confessò a Pepper — si ostinano a mettere i calzoni. È l'ultima moda delle donne, girare in calzoni.
—Non prendere le sue difese — esclamava Quentin, rivolto a Stoyan. — La nevrastenia sessuale non c'entra, quell'uomo è semplicemente un bastardo! Lasciami andare, o prendo a pugni anche te!
— I bei tempi in cui portavano la gonna—continuava Asso, sorridendo al ricordo. — Una semplice striscia di tessuto avvolta attorno ai fianchi, con una spilla che la teneva ferma. Io prendevo la spilla e con un solo gesto - Se fosse successo nel parco, nell'ostello, nella biblioteca o in sala di riunione, pensò Pepper ma era effettivamente successo in tutti quei posti, perfino in sala di riunione, quando Kim aveva tenuto una conferenza su "Nozioni di statistica che ogni membro del personale del Direttorato è tenuto a conoscere" sarebbe stato differente, ma ora la foresta vedeva e ascoltava tutto, l'oscenità e la lussuria dello sguardo di Asso, l'ostinazione di Quentin, i rimbrotti di Stoyan che parlava di lavoro, di responsabilità, e la reazione della foresta era impossibile a conoscersi, poteva essere di orrore, di divertimento, di fastidio.
Con grande soddisfazione, Asso terminò le sue considerazioni dicendo

qualcosa a bassa voce.

E Pepper lo colpì. Sulla guancia, con un pugno, e facendosi male a un dito. Tutti smisero bruscamente di parlare. Asso si portò la mano alla guancia e fissò Pepper con immenso stupore.

— Non parlare così — disse Pepper, con fermezza. — Non qui, almeno.

— E chi dice niente? — rispose Asso, stringendosi nelle spalle. — Volevo solo spiegare che ormai sono inutile, qui, perché non ho più la moto.

Quentin intervenne: — Ne vuoi un altro, sul naso?

— Bella prodezza — si lamentò Asso, rivolto a Pepper. — Proprio qui sullo zigomo. Poteva colpirmi in un occhio, ha rischiato di accecarmi.

— Dico, ne vuoi un altro? — insistette Quentin. — Sul naso, questa volta!

— Certo — disse Pepper, severamente. — Non tollero questi discorsi.

— Partiamo? — chiese Quentin, tornando a sedere.

— Asso — disse Stoyan — sali anche tu. Se si bloccasse l'auto, ci darai una mano.

— Ho messo un paio di calzoni nuovi — obiettò Asso. — Se si blocca l'auto, sto al volante.

Nessuno gli rispose: così, salì dietro, accanto a Quentìn. Pepper si mise di fianco al guidatore e Stoyan partì.

I cuccioli avevano già fatto un buon tratto di strada, ma Stoyan li raggiunse presto. Pepper li osservò dal finestrino. I figli della foresta. O i suoi spazzini. O i suoi esperimenti. Procedevano in fila, instancabili, e passavano sull'erba e sui sassi, sulle foglie secche, senza mai sporcarsi: né un filo d'erba né un granello di polvere li macchiava, il fango non faceva presa sulla loro pelle. Procedevano sicuri, come se sapessero esattamente la loro destinazione. Pepper li contò: erano quarantatre.

Ero ansioso di venire qui, pensò Pepper, e adesso che ho visto la foresta non ho visto niente. Perché non l'ho potuto capire. Tutto quel che ho visto me lo sarei potuto immaginare comodamente dal mio letto nell'ostello: sirene, alberi che camminano, questi cuccioli che fanno concorrenza all'esploratore Selivan: le massime assurdità e le cose più sante. Vedere e non capire è come immaginare.

Un'ansia di capire, ecco il mio difetto. La nostalgia di comprendere.

Tornò a guardare i cuccioli, che non prestavano alcuna attenzione alla vettura. Probabilmente non sospettavano che esistesse. Avevano un odore acuto e sgradevole; la loro membrana era trasparente, e sotto di essa si scorgeva solo qualche ombra che si muoveva.

— Prendiamone uno — suggerì Quentin. — È facile. Possiamo metterlo nella mia giacca e portarlo al laboratorio.
— Non ne vale la pena — disse Stoyan.
— Perché? — chiese Quentin. — Prima o poi, dovremo prenderne uno.
— Non mi sembra giusto, chissà perché—rispose Stoyan. — Per prima cosa, quella creatura morirà e noi dovremo scrivere una relazione per Hausbotcher.
— Noi ne abbiamo presa una e l'abbiamo fatta cuocere — intervenne Asso. — Sa di coniglio, dicevano i ragazzi; quanto a me, non saprei dire, perché il coniglio non mi è mai piaciuto.
—Ho notato una cosa—disse Quentin.—Il numero di cuccioli è sempre primo. Tredici, quarantatre, quarantasette…
— No — ribatté Stoyan. — Io ne ho incontrato gruppi di sei o di dodici.
— Nella foresta, certo — commentò Quentin. — Dopo che il gruppo si è sciolto. Il pozzo ne fa sempre un numero primo; i dati li trovi in un mio articolo che sta per uscire. Con questo sono quindici pubblicazioni a mio nome.
— Io ne ho già diciassette — disse Stoyan. — E una è in stampa. Ho sentito che stanno preparando una direttiva. Chi ha meno di quindici articoli deve subire il trattamento di retrocessione.
— Oh, che brutta cosa—disse Quentin. — Conosco bene i suoi effetti: dopo il trattamento, i capelli non ti crescono più.
Bisogna che ritorni a casa, si diceva Pepper. Qui non c'è niente per me. In quel momento notò che la formazione dei cuccioli si era suddivisa: trentadue proseguivano, undici avevano svoltato a sinistra, dove all'improvviso, in mezzo agli alberi, era apparso un lago. Gli undici cuccioli si diressero verso l'acqua, senza esitare. Stoyan fermò la macchina; tutti uscirono a guardare.
— Sono entrati nel lago — fece Quentin, stupito. — Affogheranno.
Stoyan recuperò la sua carta geografica e la stese sul cofano.
— Strano—disse. — Questo lago non è segnato. C'è un villaggio ma non un lago, e la legenda dice:
VILLAGGIO DI ABORIGENI, SETTE UNO UNO.
— Non bisogna fidarsi di quelle cartine — disse Asso — soprattutto qui. Dove un giorno c'è un villaggio, domani può esserci una foresta.
— Non so perché, ma non ho voglia di proseguire — disse Stoyan. — Perché non ritorniamo alla stazione?
— Certo — disse Quentin. — Pepper deve ancora prendere la paga.

Saliamo tutti in macchina.
—Adesso un binocolo mi farebbe proprio comodo — esclamò all'improvviso Asso, fissando con grande interesse il laghetto. — Laggiù c'è una donna che fa il bagno.
Quentin si fermò.
— Dov'è?
— Non ha niente addosso. Vero com'è vero che sono davanti ai suoi occhi. Neppure un filo.
Quentin impallidì e prelevò un oggetto dal cassetto dell'auto.
— Dove l'hai vista? — chiese Stoyan.
— Laggiù, sulla riva di fronte…
— Laggiù non c'è nulla — riferì Quentin, con la voce stridula. Era fermo sul predellino e osservava con il binocolo la riva opposta. Gli tremavano le mani. — Maledetto chiacchierone… Meriterebbe un pugno… No, non c'è niente — disse a Stoyan, passandogli il binocolo.
— Cosa intende dire con "niente"? — protestò Asso. — Io non sono cieco. Ho dieci decimi…
— Un momento, non strapparmelo di mano — esclamò Stoyan. — Che modo, strapparmi di mano il binocolo!
— Laggiù non c'è niente — ripetè Quentin. — Asso ci prende in giro. È solo una delle tante leggende.
— So io che cos'è — insistette Asso. — È una sirena, ve lo dico io.
Pepper si avvicinò. — Passami il binocolo—disse a Stoyan.
— Non c'è niente — gli rispose l'uomo, porgendoglielo.
— Si vede che s'è tuffata… — suggerì l'ex autista. — Tra un minuto vedrete che affiorerà.
Pepper mise a fuoco il binocolo. Non s'aspettava di vedere qualcosa, perché sarebbe stato troppo semplice. E, infatti, non vide nulla. La superficie immobile del lago, la riva coperta di alberi e il profilo di una roccia che sporgeva sull'acqua, sullo sfondo della foresta.
— Che aspetto aveva? — chiese.
Asso cominciò a descriverla accuratamente, facendo anche uso della gesticolazione. A suo modo, la narrazione era assai succulenta, ma non era quello che Pepper cercava.
— Sì, certo, certo… — si limitò a dire.
Forse era salita sulla riva per dare il benvenuto ai cuccioli, pensò Pepper, salendo sul sedile posteriore. Era uscita dalla foresta ed era entrata nell'acqua

- l'acqua che conosceva bene - come lo stesso Pepper sarebbe potuto entrare in una biblioteca, e poi, sott'acqua, era andata incontro ai cuccioli. Li aveva trovati nel centro del lago e insieme erano andati in qualche luogo che soltanto lei sapeva. Come conseguenza di questo, magari a parecchie miglia di distanza, ci sarebbe stato qualche cambiamento: la nebbia azzurrina - che non era realmente nebbia - si sarebbe addensata ai piedi di qualche macchia di alberi, o un altro albero-pozzo sarebbe spuntato, o gli aborigeni che guardavano pazientemente i film di Beatrice Vakh si sarebbero alzati e sarebbero rientrati nella foresta, per non uscirne più.

L'auto sobbalzò. Il veicolo procedeva molto lentamente e Pepper vide davanti a esso un palo e un cartello. A causa della pioggia e del tempo trascorso, la scritta era a malapena leggibile, il legno era grigio e i chiodi erano arrugginiti. Diceva:

QUI DUE ANNI FA, L'ESPLORATORE GUSTAVE È TRAGICAMENTE AFFOGATO.

QUI SORGERÀ IL SUO MONUMENTO.

L'auto girò attorno al palo, sobbalzando violentemente.

Qualunque cosa ti abbia portato nella foresta, Gustave, pensò Pepper, come ti è successo di morire qui? Senza dubbio eri un duro, un esperto, avevi la testa rasata e le braccia tatuate. Forse non è stato il tuo cuore a farti divenire un esploratore, è stata la vita a portarti, hai espiato la tua condanna sulla rupe dove sorge il Direttorato e in seguito non hai avuto altro sbocco che quello di fare l'esploratore. Non hai mai scritto articoli sulla foresta, gli unici articoli che ti riguardassero erano quelli scritti in passato su di te. Hai costruito una strada, posato l'asfalto e tagliato gli alberi da una parte e dall'altra della carreggiata, in modo che all'occorrenza potessero atterrarci anche gli aerei. E pensavi che la foresta sopportasse tutto questo? La foresta ti ha fatto affogare in un punto dove non c'è mai stata acqua, ma tra una decina d'anni avrai un monumento e magari daranno il tuo nome a un bar. Il bar Gustave, dove l'autista Asso andrà a bere yogurt e a toccare il sedere alle ballerine.

A quanto sapeva, Asso aveva due condanne e nessuna delle due per il crimine che veniva subito alla mente. La prima volta era finito in una colonia penale perché aveva rubato dei giornali e li aveva rivenduti, la seconda perché aveva falsificato un visto. Stoyan, invece, era incensurato. Non beveva, neppure yogurt. Amava teneramente e castamente Alevtina, che

nessun altro amava in quel modo. Alla pubblicazione del suo ventesimo articolo avrebbe offerto alla ragazza il suo cuore e la sua mano e lei gli avrebbe detto di no, nonostante i suoi articoli, le sue spalle larghe e il suo profilo da statua romana, perché Alevtina non sopportava le persone che non capiva, e sospettava (non senza ragione) che fosse un mascalzone di una tale raffinatezza da superare la sua comprensione. Stoyan viveva nella foresta perché vi si era recato spontaneamente. Non si era mai lamentato di niente, anche se per lui la foresta era soltanto una grande massa di materiale su cui scrivere articoli per salvarsi dalla retrocessione.

Ci si poteva meravigliare che esistessero persone capaci di abituarsi alla presenza della foresta, rifletté Pepper, eppure queste persone rappresentavano la maggioranza. Dapprima erano attirate dalla foresta per motivi di romanticismo o di lucro, o per trovarvi un rifugio. E anche se all'inizio la trovavano inquietante, infine giungevano alla conclusione che era un posto come un altro. Nessuno, però, intendeva passarci tutta la vita, tranne forse Quentin, che lo faceva per Rita, la quale aveva giurato di non voler mai lasciare la foresta, anche se non ne aveva mai spiegato il perché. Rita, che spariva nella foresta per intere settimane. Rita che faceva il bagno nei laghetti dove nessuno osava avventurarsi. Rita infrangeva tutte le regole, ma nessuno la criticava. Rita non scriveva articoli. Non scriveva neppure lettere. E tutti sapevano che Quentin, la notte, piangeva e andava a letto con la ragazza del bar, se quella non era già indaffarata con qualcun altro. Era la favola della stazione.

Una vera fortuna, pensò Pepper, che io me ne vada di qui. Non ho compreso niente, non ho trovato quello che cercavo e ho l'impressione che non comprenderò nulla nemmeno in futuro. Non c'è niente in comune, tra me e la foresta: proprio come non c'è niente in comune tra me il Direttorato.

Il cortile della stazione era vuoto. Non si scorgeva l'autobus e allo sportello della cassa non c'era nessuna coda. La sola cosa che si scorgesse era la valigia di Pepper; poco più in là, sulla ringhiera, c'era il suo impermeabile.

Pepper uscì subito dalla vettura e corse in quella direzione, mentre Asso e Quentin si avviavano verso il bar. Stoyan disse: —Andiamo a mangiare, Pepper — e portò la macchina nel garage. Solo allora Pepper capì che cosa lo aspettasse: un'altra serata inutile, a bere e ad ascoltare chiacchiere insulse…

Il vetro dello sportello si sollevò e il cassiere sporse la testa.

— Dove s'era cacciato, Pepper? — chiese l'uomo. — Quanto mi fa aspettare? Venga qui, firmi la ricevuta.

Pepper si avvicinò allo sportello. Aveva le gambe rigide.
— Qui — disse il cassiere. — Ora scrivo il totale. No, più sotto. Perché le trema la mano?
Prese a contare biglietti di banca.
— Dove sono finiti, gli altri? — chiese Pepper.
— Un po' di calma! — rispose il cassiere. — Gli altri sono nella busta.
— No, volevo dire…
— Quello che voleva dire non conta. Non posso cambiare la procedura per lei. Questo è il suo stipendio. L'ha preso?
— Volevo sapere…
— Le ho chiesto se lo ha preso. Sì o no?
— Sì.
— Grazie al Cielo. Adesso la gratifica. L'ha presa?
— Sì.
— Tutto a posto, allora. Mi permetta di stringerle la mano.
Purtroppo, vado di fretta. Per le sette devo essere al Direttorato.
— Volevo soltanto sapere — disse Pepper, in fretta — dov'è tutta l'altra gente… Kim, l'autobus… Avevano promesso di portarmi alla capitale.
— Non posso portarla alla capitale, devo essere al Direttorato. Mi scusi, devo chiudere lo sportello.
— Non occuperò molto posto — disse Pepper.
— Non è questo il punto. Lei non è un bambino; io sono un cassiere, ho gli stipendi… E se succedesse qualcosa? Tolga il gomito.
Pepper tolse il gomito; il cassiere abbassò il vetro. Attraverso la lastra trasparente, Pepper vide che il cassiere raccoglieva i suoi fogli e che li infilava nella borsa; poi la porta si aprì e comparvero due guardie: una mise le manette al polso del cassiere e lo fece uscire, mentre l'altra prendeva la borsa e si guardava attorno. Il suo sguardo incrociò quello di Pepper: lo fissò per alcuni secondi; poi, lentamente, prese il fucile appoggiato al murò e uscì, spegnendo la luce.
Pepper si staccò dallo sportello e, in punta di piedi, andò a recuperare la valigia e fece qualche passo verso il bar, poi si sedette su di essa. Pochi istanti dopo, comparve la guardia con il fucile, che si avvicinò all'impermeabile di Pepper e lo guardò con sospetto, ne esaminò le etichette e frugò nelle tasche. Poco più tardi, da dietro l'edificio spuntò un furgone corazzato: al volante c'era la guardia che Pepper aveva visto uscire con il cassiere.
A piedi, si disse Pepper, dovrò farmela a piedi. Venti chilometri in mezzo

alla foresta. La foresta, questa era la parte peggiore. La foresta avrebbe visto un uomo tremante per la paura, sudato per lo sforzo. La foresta lo avrebbe aggredito da tutte le parti.

La guardia, intanto, era ritornata nel cortile e questa volta non era sola. Con lui c'era un grosso animale a quattro zampe, che ansimava e fiutava. Si fermarono in mezzo al cortile e Pepper sentì le parole della guardia: — Annusa questo, datti da fare. Non mangiarlo, non è un pezzo di salsiccia, è un impermeabile. Cercalo, cercalo.

L'animale uggiolò e la guardia disse, esasperata: — Sei soltanto buono ad acchiappare le pulci. Muoviti! — Poi tutt'e due scomparvero nel buio.

Dopo qualche istante, Pepper sentì che qualcosa di umido e freddo gli lambiva la guancia. Per poco non cadde a terra per la sorpresa. Poi vide che era un enorme cane-lupo, che dopo qualche istante gli appoggiò la testa sulle gambe. Pepper gli grattò la pelle del collo, dietro le orecchie, e il cane stava spostandosi per mettersi più comodo quando all'improvviso, dal bar, giunse il suono di un giradischi a tutto volume. Il cane sollevò la testa e corse via.

Il giradischi continuò a suonare a tutto volume e Pepper ebbe l'impressione che, per chilometri e chilometri, esistesse soltanto quella canzone. Poi, proprio come in un film d'avventura, s'accese un faro in cima all'edificio della stazione e un autobus entrò nel cortile, si fermò e spense le luci. Dalla portiera si affacciò l'autista Voldemar, che cominciò a fare dei cenni a sinistra e a destra; poi rientrò nella cabina e ne uscì con un grosso foglio di carta su cui era scritto, a caratteri cubitali: "Pepper". Solo allora Pepper capì che l'autista era venuto a prenderlo; afferrò la valigia e corse verso di lui, senza il coraggio di guardarsi alle spalle, per il timore che qualcuno gli sparasse. Salì nell'abitacolo, scivolando sugli scalini, mentre l'autista continuava a gridare. Solo quando il giradischi s'interruppe bruscamente, Pepper capì che Voldemar non diceva niente di particolare: semplicemente, stava imprecando.

L'autobus si era appena rimesso in moto che Pepper si addormentò, come se qualcuno gli avesse dato da respirare l'etere.

7

Il villaggio era molto strano. Quando uscirono dalla foresta e lo videro in fondo alla valle, il suo silenzio li stupì. Il villaggio era a forma di triangolo e sorgeva in mezzo a una distesa triangolare di terra: un ampio affioramento di argilla, su cui non cresceva neppure un filo d'erba.

— Questo villaggio non mi piace — disse Nava. — So già che non ci daranno niente da mangiare. Non possono avere cibo, se non hanno neppure un campo, ma solo terra spoglia. Probabilmente sono cacciatori, mangiano animali, che schifo.

— Non può essere il villaggio degli smemorati? — chiese Kandid. — Quella potrebbe essere la Cava della Creta.

— No. Il villaggio degli smemorati è un villaggio come tutti gli altri, come il nostro; solo, è abitato da gente senza memoria. Qui invece c'è troppo silenzio e non si scorge nessuno. Perché non si vedono bambini? E perché non c'è nessuno in strada, Muto? Non scendiamo in quel villaggio, non mi piace affatto.

Il sole tramontava e il villaggio scompariva progressivamente nell'oscurità. Dava l'impressione di essere vuoto ma non abbandonato, come se non fosse un vero villaggio, ma un fondale da palcoscenico. Sì, pensò Kandid, probabilmente sarebbe meglio evitarlo, ma sono troppo stanco per proseguire. Abbiamo attraversato la foresta per tutto il giorno, anche Nava è stanca.

Tuttavia, disse: — Va bene, non andiamo.

Ma la ragazza lo guardò con irritazione. — Non andiamo?— si lamentò. — Adesso che vorrei mangiare qualcosa? Non mangio da questa mattina, ho fame. No, andiamo giù, facciamoci dare del cibo; se il villaggio non ci piacerà, andremo via subito. La notte sarà calda, non pioverà. Che cosa aspetti a scendere?

Non appena arrivarono ai margini del villaggio, qualcuno li chiamò. Era un uomo grigio, praticamente nudo, che sedeva accanto alla prima casa. Al buio era difficile vederlo: Kandid riuscì a scorgere solo la sua sagoma sullo sfondo di una parete bianca.

— Dove andate? — chiese l'uomo, a bassa voce.

— Vorremmo trascorrere la notte qui; domani andremo al Nuovo Villaggio. Abbiamo perso la strada perché siamo stati inseguiti dai briganti.

— Ah, siete venuti spontaneamente, allora? — commentò l'uomo. — Avete fatto bene. Brave persone. Venite, c'è molto lavoro da fare e ormai

siamo rimasti in pochi, ma è un lavoro che si deve fare, che si deve fare.

— Ci potete dare da mangiare? — chiese Kandid.

— In questo momento abbiamo del… — L'uomo pronunciò alcune parole che suonarono familiari a Kandid, anche se questi non ricordava dove le avesse udite. — È una fortuna che sia venuto un ragazzo, perché un ragazzo… — Di nuovo le parole strane e incomprensibili, ma vagamente familiari.

Nava afferrò Kandid per il gomito, ma questi la guardò scuotendo la testa.

— Non ti capisco — disse all'uomo, cercando di osservarlo meglio. — Hai del cibo o no?

— Se ce ne fossero tre… — cominciò l'uomo.

Nava tirò Kandid per il gomito. — Che cos'ha, è pazzo? — chiese Kandid. — Hai capito che cosa ha detto?

— Come puoi parlargli? — chiese Nava. — Non ha una faccia. Come puoi parlare con un uomo senza faccia?

— Che cosa intendi dire, "senza faccia"? — chiese Kandid, e si guardò attorno senza capire. L'uomo era sparito: o se n'era andato, o era scomparso nel buio.

— È una sorta di resuscitato — osservò Nava. — Però non lo è del tutto, perché sentivo il suo odore. Andiamo a vedere nelle altre case, ma sono convinta che non troveremo cibo.

Raggiunsero la casa adiacente e guardarono al suo interno. Tutto era strano, dentro: non c'erano letti, né altri segni di abitazione. Nava fiutò l'aria.

— Qui non c'è mai stato niente da mangiare — disse, con una smorfia. — Mi hai portato in un villaggio davvero idiota, Muto. Cosa facciamo? Non ho mai visto un villaggio come questo.

Proseguirono. Le strade del villaggio erano coperte di una polvere sottile e fredda. I loro passi non facevano rumore, e non si udivano i soliti rumori della foresta.

— Quell'uomo parlava in modo strano — rifletté Kandid.

— Mi chiedevo dove avessi già sentito parlare così, ma non lo ricordo.

— Non lo ricordo neanch'io — disse Nava, dopo una breve pausa — ma è vero, ho già sentito parlare così, forse in sogno, o forse nel villaggio dove sono nata, quando ero molto piccola.

Nella casa seguente c'era un uomo, steso sul pavimento. Kandid si chinò su di lui e lo scosse per la spalla, ma l'uomo non si svegliò. Aveva la pelle gelida e umida come quella di una rana e sotto la pelle non si sentiva il tono dei

muscoli.

— È addormentato — riferì Kandid.

— Come puoi dire che sia addormentato, se ci sta osservando? — domandò Nava.

Kandid si chinò sull'uomo ed ebbe l'impressione che li osservasse attraverso le palpebre semichiuse. Tuttavia, l'impressione durò un solo momento. — No, dorme. Andiamo.

Caso strano, Nava non fece commenti. Arrivarono fino al centro del villaggio, guardarono in tutte le case, e in tutte le case c'erano persone che dormivano. Tutti i dormienti erano maschi: non si scorgevano né donne né bambini. Kandid cominciò a sentirsi inquieto. Anche se si sentiva gorgogliare il loro intestino, nessuno degli abitanti del villaggio si svegliò quando Kandid lo scosse.

— Non avere paura — l'uomo disse a Nava.—Qui non c'è niente da temere.

— Come dici? — chiese lei.

— Dico di non avere paura; qui sono tutti moribondi. Mi sento di gettarli a terra con una mano sola.

—Io non ho paura—precisò Nava, con irritazione. — Sono stanca e voglio dormire, se non mi trovi niente da mangiare. È inutile che continuiamo a girare da una casa all'altra: sono tutte uguali.

Entrarono nella casa più vicina. Ormai era buio, ma Kandid riuscì ancora a vedere che nella casa non c'era nessuno. Si sedette e Nava gli appoggiò la testa sulle gambe, per poi addormentarsi immediatamente. L'uomo si augurò di non avere commesso un'imprudenza; ma il villaggio, anche se era davvero strano, non poteva costituire una minaccia, se si fossero allontanati all'alba. In qualsiasi caso, se non fossero riusciti a sapere la strada, avrebbero riattraversato la palude e avrebbero passato al Nuovo Villaggio la notte successiva…

Venne destato da una luce azzurra, che, stranamente, penetrava sia dalla porta sia dalla finestra e pensò che fosse quella della luna, poi si rammentò che il chiarore lunare non poteva entrare così profondamente nella foresta; poi, prima che capisse da dove giungeva la luce, si accorse che, nella casa di fronte, c'era un uomo.

Lo sconosciuto gli voltava le spalle e guardava dalla finestra, ma lo strano particolare era che pareva riflettere tra sé, perché aveva le mani giunte dietro la schiena e la testa china. Gli abitanti della foresta non assumevano mai

quella posizione - in genere non erano capaci di me-ditare - ma la posizione era nota a Kandid: era la stessa che assumeva il suo collega Karl Etinghof, davanti alla finestra del laboratorio, quando aveva finito il lavoro: quell'uomo non poteva che essere Karl, il quale aveva lasciato la stazione biologica qualche anno prima e non aveva mai fatto ritorno. Per molto tempo, la sua foto era comparsa nel bollettino degli scomparsi.

Gradevolmente sorpreso, Kandid esclamò: — Karl! — ma, non appena si voltò, scorse una faccia diversa da quella che aspettava: la faccia di una persona diversa, magra e senza barba. L'uomo alzò la testa, senza vedere Kandid, e si allontanò, e solo allora Kandid comprese che era davvero Karl, e che era stata la vita nella foresta a cambiarlo. Così, balzò in piedi e si affrettò a seguirlo.

Giunto sulla soglia, però, si fermò e prese a guardare su e giù per la strada, cercando di vincere il tremito nervoso che lo aveva assalito improvvisamente. Ormai la luce azzurrina proveniente da una nube azzurrina, era sospesa sull'intero villaggio. Le abitazioni sembravano ancor più irreali e soltanto adesso Kandid notò che a poca distanza dalla sua casa c'era un edificio oblungo, completamente diverso da qualsiasi struttura da lui vista nella foresta. Accanto all'edificio si vedevano muovere alcune figure. L'uomo che assomigliava a Karl si stava dirigendo in quella direzione: quando giunse in mezzo alla folla, sparì in mezzo a essa, come se non fosse mai esistito. Anche Kandid avrebbe voluto raggiungere l'edificio, ma si sentiva le gambe troppo deboli e non riusciva a muoversi. Si sorprendeva di riuscire a stare in piedi.

— Karl! — esclamò, barcollando. — Karl, torna indietro! — Ripetè più volte le parole, con voce sempre più alta, ma nessuno lo ascoltò, perché dall'edificio si era levato all'improvviso un grido molto più forte, un lamento di dolore, talmente intenso e commovente da farlo lacrimare, che echeggiò a lungo, in tutto il villaggio; per qualche motivo, seppe subito che il pianto veniva dall'edificio oblungo.

— Dov'è Nava? — si chiese subito. E, a voce più alta:—Nava, dove sei?

L'idea di perderla, di rimanere solo lo terrorizzò; con uno sforzo riuscì a girarsi verso la casa e vide che la ragazza si era alzata e usciva, ma che, non appena colpita dalla luce, scivolava a terra, priva di forze.

Kandid corse a prenderla, senza capire perché avesse perso i sensi; vide che la testa le si era rovesciata all'indietro e che la ragazza aveva un profondo taglio alla gola; quando batté gli occhi, però, la ferita scomparve: Nava non aveva alcun taglio, era stata un'illusione. Intanto, il lungo gemito continuava,

implacabile, e Kandid capì che doveva recarsi nell'edificio da cui traeva origine. Per lui era strano, portarla laggiù, ma capì che per loro si trattava di una cosa normale, anche se nessuna di loro capiva cosa significasse tenere tra le braccia la moglie e portarla in quel luogo di pianto.

Infine, il lamento s'interruppe e Kandid si accorse di avere Nava in braccio e di essere ormai di fronte all'edificio oblungo; si chiese come fosse successo, ma non ebbe il tempo di trovare la risposta perché dalla porta nera dell'edificio uscirono due donne e Karl, tutt'e tre aggrondati e con espressione cupa, e si fermarono a parlare davanti alla porta. Vide che muovevano le labbra e capì che discutevano tra loro, ma non riuscì a capire le parole. Infine, una delle donne, senza smettere di parlare, si girò verso la folla e invitò tutti a entrare. Kandid disse: — Subito, subito — e abbracciò Nava ancor più strettamente. Il lamento echeggiò di nuovo e tutti si avviarono, abbracciandosi e accarezzandosi; avevano gli occhi asciutti e le labbra chiuse, ma piangevano e gridavano e si dicevano addio, perché, come vide Kandid, erano uomini e donne e gli uomini dicevano per sempre addio alle compagne. Nessuno voleva andare per primo e così fu Kandid il primo a muoversi, perché era coraggioso, perché sapeva di doverlo fare e perché non c'era salvezza per lui in alcun caso. Karl, però, lo guardò e gli fece segno di allontanarsi, scuotendo leggermente la testa, e Kandid si sentì molto strano perché non era più Karl, ma capì e indietreggiò, urtando con la schiena corpi soffici e scivolosi. E quando Karl scosse nuovamente la testa, si girò, afferrò più saldamente la ragazza e si allontanò in fretta, lungo le strade del villaggio. Nessuno li inseguì.

Riprese coscienza quando finì contro un albero. Nava gridò e lui la posò a terra. Sul terreno non c'era erba.

Dal punto in cui si trovavano si scorgeva l'intero villaggio. Una nube conica, azzurra e luminosa, si librava su tutte le case, e tutte le figure parevano confuse.

— Non ricordo niente — disse Nava. — Dove ci troviamo? L'ultima cosa che ricordo è che mi sono addormentata. Sto sognando?

Kandid la sollevò e la portò più lontano, finché la luce azzurra non fu completamente scomparsa alle loro spalle. Intorno a loro cresceva erba alta e soffice che allontanava l'umidità; Kandid non aveva mai incontrato una zona così asciutta da quando era nella foresta. Aveva il mal di testa e non riusciva a stare in piedi; non aveva voglia di pensare: aveva solo l'impressione di essere stato sul punto di fare qualcosa di terribile e di essersi bloccato

all'ultimo istante.

— Muto — disse Nava, con voce assonnata. — Sai dove ho sentito quel genere di parole? Adesso mi viene in mente: da te! Parlavi così, Muto, prima che riprendessi la ragione.

— Dormi — le disse lui. Non riusciva a pensare. Ricordò che colui che era scomparso non era Karl, era Valentine. L'uomo da lui visto si chiamava Valentine. Karl era morto e il suo corpo era stato spedito nella capitale. Ma forse l'intera esperienza era stata un sogno.

Quando si svegliò, Nava era ancora addormentata, con un braccio sotto la testa e l'altro braccio teso. Tra le dita, Kandid le scorse uno strano oggetto e di primo acchito non capì che cosa fosse: era occupato a pensare alla sua strana esperienza nel villaggio, alle allucinazioni e alla volontà che si era sovrapposta alla sua. Poi ricordò come si chiamasse l'oggetto: era un bisturi. Ripetè alcune volte la parola, per essere certo della sua natura, e la presenza di quell'oggetto gli parve sempre più assurda, perché nella foresta non era mai esistito niente di simile. Destò Nava.

La ragazza si rizzò a sedere e cominciò subito a parlare.

— Com'è asciutto, questo posto, non ho mai visto un posto così asciutto, guarda com'è alta l'erba, Muto — disse. Poi s'interruppe e osservò con stupore il bisturi. Lo fissò per un secondo, e infine, con un grido, lo gettò via. Il bisturi tagliò qualche filo d'erba e si piantò nel terreno. Tutt'e due lo guardarono con terrore.

— Che cos'è, Muto? — chiese infine Nava. — Che oggetto orribile… sempre che sia un oggetto? O è una pianta? Forse cresce qui.

— Perché dici che è orribile?

— chiese Kandid.

— Perché no? — rispose lei.

— Raccoglilo, guardalo, e capirai. Io non so perché lo sia, ma so che lo è.

Kandid raccolse il bisturi. Era ancora caldo, ma la punta era fredda. Passando il dito sulla lama, trovò il punto dove passava dal caldo al freddo.

— Dove l'hai trovato? — chiese Kandid.

— Non l'ho trovato — rispose Nava. — Probabilmente mi è strisciato in mano, mentre dormivo. Senti com'è freddo? Probabilmente, voleva scaldarsi e mi è venuto in mano. Non ho mai visto niente di simile. Forse non è una pianta, ma un animale, uno strano insetto che tiene le zampe ripiegate contro il corpo. S'interruppe e fissò Kandid.

— Ora ricordo — disse. — Nel villaggio c'era un uomo senza faccia, che

continuava a ripetere che ero un ragazzo. Quando mi sono svegliata, tu eri scomparso e ti ho cercato a tentoni; allora, quell'oggetto mi è finito sotto le dita! Eppure — continuò, perplessa — non avevo alcuna paura, nel prenderlo, anzi, ero contenta di averlo. Dovevo utilizzarlo per fare qualcosa…

— Era un sogno — la interruppe Kandid. Gli si erano rizzati i capelli sulla nuca. Ricordò come Valentine (da lui creduto Karl) avesse scosso la testa, come per dirgli: scappa finché puoi. Alla stazione, Valentine era un chirurgo.

— Perché non dici niente, Muto? — chiese Nava. — Dove guardi?

Kandid scosse la testa. — È stato un sogno—ripetè.—Non pensarci più. Cerchiamo qualcosa da mangiare; io, intanto, seppellirò questo oggetto.

— Sai come dovevo usarlo? — insistette Nava. — Non mi piace quel tipo di sogni. Seppelliscilo profondamente, e coprilo con una pietra. Io vado a cercare del cibo. Qui attorno ci devono essere delle more — terminò, dopo avere annusato l'aria.

Corse via e presto scomparve dietro gli alberi. Kandid osservò ancora il bisturi, ma non lo seppellì. Pulì la lama, la avvolse in alcune foglie e se la nascose in tasca. Ormai ricordava tutto, anche il suggerimento di tagliare la gola a Nava. Che peccato, pensò, oggi mi si è schiarito il cervello come mai prima d'ora, e, nonostante questo, non riesco a capire niente. Probabilmente non lo capirò mai.

Nava ritornò con un mucchio di more e di funghi.

— C'è un sentiero, qui vicino — annunciò. — Seguiamolo, e arriveremo in qualche luogo abitato. Laggiù potremo farci insegnare la strada per il Nuovo Villaggio. Però, non torniamo in quel villaggio orribile: ho l'impressione che se non mi avessi portata via, sarebbe successo qualcosa di brutto.

Kandid assaggiò i funghi e le more: erano deliziosi; presto sentì che gli ritornavano le forze. Non sapeva bene che direzione prendere: cercò di ricordare la piattina che lo Zoppo aveva disegnato per lui, e ricordò che aveva parlato di una strada per la Città, che passava da quelle parti. Una strada ottima, aveva detto lo Zoppo, con rimpianto, ma era impossibile prenderla, perché non si poteva attraversare la palude.

Lo Zoppo aveva mentito: probabilmente era arrivato alla Città e aveva attraversato la palude in passato, ma non voleva farlo sapere. Che il sentiero di cui parlava Nava fosse la strada dello Zoppo?

Disse alla ragazza: — Probabilmente, quel sentiero porta alla Città. Seguiamolo subito, non voglio perdere tempo.

—Va bene — annuì Nava. — Andiamo alla Città, non c'è molto di interessante nel Nuovo Villaggio. Mi basta non fare ritorno al villaggio dei mezzo-resuscitati.

—Anche a me — le assicurò Kandid.

Si avviarono lungo il sentiero scoperto dalla ragazza, mentre lei diceva: — Non voglio tornarci. Non mi piace un villaggio dove gli abitanti non hanno la faccia e non sanno distinguere una femmina da un maschio…

Improvvisamente, dinanzi a loro, scorsero il villaggio. A quanto pareva, Kandid, nella sua fuga notturna, doveva essere ritornato sui suoi passi. Il villaggio era totalmente diverso, però. A tutta prima, l'uomo non capì che cosa fosse successo, poi comprese che era stato sommerso dall'acqua.

La radura triangolare era coperta di acqua nera, che continuava ad alzarsi, sommergendo le case. Le pareti crollavano, ma nessuno usciva dalle abitazioni. Forse avevano lasciato il villaggio la notte precedente.

— So che cosa è successo qui —disse a un tratto Nava, in tono così tranquillo che Kandid si girò a guardarla. — È l'Annessione: per questo erano privi di faccia. La gente è andata a vivere nel lago; si dice che chi abita in un villaggio possa anche abitare sotto l'acqua; chi non vuole, può andarsene prima. Prendi me, per esempio; io me ne sono andata, ma forse avrei fatto meglio a rimanere, quando c'è stata l'Annessione del mio villaggio. Facciamo un bagno? — suggerì.

— No — rispose Kandid — non voglio bagnarmi proprio qui. Andiamo nella direzione opposta.

Devo allontanarmi, pensò, per non impazzire. Mi sento come il topo nel labirinto, che correva senza sapere di essere osservato dall'alto. Guarda, riesco perfino a fare riflessioni filosofiche, oggi, aggiunse con ironia. Forse è merito del fatto di trovarmi su un terreno asciutto.

—Vieni — lo chiamò Nava. — Ecco il sentiero che cercavi.

Grazie a Dio, ha smesso di parlare, pensò Kandid. Forse a causa del terreno asciutto: qui, l'umidità sembra del tutto assente. Chi passerà per questi sentieri? Certo la gente che abita in questa parte della foresta è così poca che i loro movimenti non bastano certo a tenerlo sgombro dall'erba. È uno strano sentiero; la terra sembra scavata, più che schiacciata.

Per un lungo tratto, il sentiero attraversò una zona asciutta, ma dopo qualche chilometro prese a scendere e divenne una striscia scivolosa di fango nero. La foresta propriamente detta terminò, per lasciare il posto alla palude; il terreno si coprì di muschio. Non appena rientrò nel terreno a lei noto, la

ragazza prese a parlare animatamente e dopo qualche tempo Kandid cominciò a provare la solita confusione di testa; si limitò ad andare avanti, senza poter riflettere, limitandosi a fantasticare, e continuò a camminare in una sorta di sogno a occhi aperti.

…Lungo la strada principale arriva lo Zoppo, che dice a tutti quelli che incontra (e quando non incontra nessuno, lo dice tra sé) che il Muto se n'è andato, e ha portato via Nava, forse si è diretto alla Città, ma probabilmente è andato al Canneto, dove c'è del buon pesce; basta infilare un dito nell'acqua e ci trovi attaccato un pesce, laggiù. Ma perché c'è andato? mi chiedo. Il Muto non mangia pesci, ma forse vuole prenderne qualcuno per Nava. Lei li mangia, lui vuole portargliene… Ma perché faceva tante domande sulla Città? No, ti assicuro che non è andato nel Canneto, non possiamo aspettarci che ritorni presto.

Dall'altra parte della strada, intanto, arriva l'Attaccabrighe, che racconta di come il Muto cercasse di convincere tutti ad accompagnarlo alla Città. Attaccabrighe, diceva, posdomani partiamo per la Città, ma quando ho preparato un mucchio di cibo, e la vecchia mi ha detto di andarmene via, lui se n'è andato senza di me e senza prendere niente, ma io gliene mollo uno sul muso, così perde il vizio di partire senza cibo.

L'Ostrica, invece, è fermo dietro il vecchio, che è venuto a mangiare a casa sua, e gli dice: Mangi di nuovo, eh? E mangi la roba degli altri. Non me la prendo, comunque; mi chiedo solo dove lo metti, tutto quello che mangi, visto che sei pelle e ossa. Parli sul serio, quando dici che in ogni villaggio c'è un solo vecchio come te? Non ce ne sono tre, o anche solo due? È strano vedere quanto mangi, fino a scoppiare, e poi sentirti dire che questo non si deve fare e quello è proibito…

Nava camminava al suo fianco, tenendosi con tutt'e due le mani al suo braccio, e parlava senza interruzione.

— Nel nostro villaggio — diceva — c'era un altro uomo, chiamato il Collerico; non puoi ricordarti di lui perché eri privo di ragione, quando c'era lui. Il Collerico era sempre arrabbiato con noi e voleva sapere tutto; arrivava da noi e chiedeva: Perché c'è luce di giorno e non di notte? Perché beviamo il succo degli insetti e non quello delle formiche? Perché i resuscitati prendono le donne e non gli uomini? I resuscitati gli avevano portato via due mogli; la prima quando io ero ancora al mio villaggio, la seconda quando io ero già arrivata e me la ricordo ancora. Lui chiedeva: Perché hanno portato via mia moglie e non me?

"Da allora in poi — continuò la ragazza — ha passato il giorno e la notte nella foresta, sperando che i resuscitati lo prendessero e lo portassero dove portano le donne, per ritrovare le mogli, tutt'e due o almeno una, ma naturalmente la cosa non è servita a niente, i resuscitati non prendono gli uomini, hanno bisogno delle donne perché sono le donne a farli, e non cambiano certamente le loro abitudini perché glielo chiede uno come il Collerico.

"Ci domandava sempre perché lavoravamo nei campi quando nella foresta c'era tutto il cibo che potevamo desiderare: bastava versare un po' di fermenti sulla terra e la si poteva mangiare. L'Anziano allora gli ha detto: Non lavorare, se non ne hai voglia, nessuno ti obbliga, ma lui continuava a chiedere a tutti: Perché? Perché? Oppure andava dall'Attaccabrighe e gli chiedeva: Perché il Villaggio Alto è stato coperto dai funghi e il nostro non ne ha nessuno? Le prime volte, l'Attaccabrighe gli spiegava con calma che lassù c'era stata l'Annessione e da noi no, e che non c'era altro da dire. Ma lui proseguiva: Perché qui da noi non c'è ancora stata l'Annessione, dopo tanto tempo? E con questo? gli rispondeva l'Attaccabrighe. Ne senti forse la mancanza? Non voleva mai andarsene via e alla fine l'Attaccabrighe ha perso la pazienza e si è messo a gridare, tutto il villaggio l'ha sentito. Agitando i pugni, è corso dall'Anziano a lamentarsi e l'Anziano ha convocato tutto il villaggio. Tutti si sono messi alla ricerca del Collerico, per punirlo, ma non l'hanno trovato.

"Il Collerico faceva anche tante domande al vecchio. Dopo un po', il vecchio ha smesso di andare a casa sua a mangiare, poi si è nascosto e alla fine gli ha detto: Lasciami perdere, per colpa tua non riesco più a mangiare, come posso sapere la ragione di tutto? La sa la Città, e non c'è altro da dire. Così, il Collerico è partito per Città e nessuno lo ha più visto da allora."

Tutt'intorno a loro spuntavano funghi multicolori, i ragni tessevano la tela fra una liana e l'altra, gli alberi salterini si piegavano per saltare e poi, sentendo la presenza delle persone, s'immobilizzavano e fingevano di essere alberi comuni. Tutto come sempre.

—11 Collerico, però — riprese Nava — era una brava persona: sono stati lui e lo Zoppo a trovarti accanto al Canneto. Erano andati al Formicaio, ma avevano visto qualcosa al Canneto e avevano trovato te. Il Collerico ti ha portato nel villaggio, mentre lo Zoppo ha raccolto tutto quello che cadeva da te. Ha raccolto un mucchio di oggetti, dice, poi si è spaventato e li ha gettati via tutti. Non aveva mai visto niente di simile, dice. Nessuno di quegli oggetti

era in grado di crescere nel nostro villaggio. Poi il Collerico ti ha tolto i vestiti: avevi degli abiti strani, nessuno capiva dove fossero cresciuti. Ha provato a seppellirli, ma non sono mai spuntate le loro piante. Ha continuato a chiederti come mai non crescevano, ma tu avevi perso la ragione. Non ti dava tregua, ma tu non capivi, eri fuori di te e dicevi solo parole incomprensibili, come quelle dell'uomo senza faccia. Così, ha finito per lasciarti stare. Per vario tempo, molti uomini del villaggio sono andati regolarmente a guardare nel Canneto, sperando di trovare altri uomini come te: ci sono andati lo Zoppo, l'Attaccabrighe e perfino l'Anziano. Poi mi hanno portato nella tua capanna e mi hanno detto: Sposalo, così avrai un marito. Anche se è uno straniero, che importanza ha? Anche tu sei una straniera. Proprio così, Muto, perché i resuscitati avevano portato via me e mia madre, e lei mi aveva detto: Corri via…

Dopo avere oltrepassato la palude, il terreno tornò ad alzarsi, e la vegetazione della foresta prese il posto della precedente. Il muschio e le liane erano spariti, non si scorgevano più i funghi di tutti i colori e di tutte le forme. L'erba era soffice e ricca di linfa, come se qualcuno l'avesse scelta appositamente.

Nava s'interruppe a metà di una frase, si guardò attorno e trasse il fiato.

— Dove possiamo nasconderci, qui? — chiese. — Non vedo nascondigli.

— Perché, arriva qualcuno? — chiese Kandid.

— Sì, un mucchio di "qualcuni", ma non so chi siano. Non sono resuscitati, ma è meglio togliersi dalla strada. Ci avranno visto, ormai, mettiamoci in mezzo all'erba.

Fiutò l'aria.

— Brutto odore — disse. — Non pericoloso, ma preferirei che non ci fosse. È l'odore del fermento vecchio: una pentola di fermento ammuffito. Arrivano! Sono piccoli, però: potresti cacciarli via senza difficoltà!

— Non parlare — le ordinò Kandid, e si avvicinò alle creature.

All'inizio le prese per tartarughe bianche, poi si accorse che erano diverse da ogni animale a lui noto. Assomigliavano a enormi amebe bianche, o a limacce, a parte il fatto che le limacce non avevano pseudopodi. Ce n'erano tante. Avanzavano in fila, rapidamente: lanciavano in avanti uno pseudopodo, e poi il resto del corpo fluiva su di esso.

Presto gli furono accanto e Kandid sentì l'odore che Nava gli aveva descritto. Le amebe passarono davanti a lui e Nava senza arrestarsi, e Kandid le contò: erano dodici. Incapace di trattenersi, Nava diede un calcio all'ultima,

che spostò la parte posteriore e proseguì come se niente fosse. La ragazza voleva andare a darle un altro calcio, ma Kandid la fermò.

— Sono così buffe — spiegò lei. — E viaggiano sul sentiero come se fossero uomini. Mi chiedo dove vadano: probabilmente in quell'orribile villaggio. Ma c'è stata l'Annessione, e adesso c'è solo acqua. Tornate indietro! Dove andrete, quando troverete il lago? Povere bestie.

— È inutile chiamarle — le ricordò Kandid. — Non capiscono la nostra lingua. Non sciupare il fiato.

Dove erano passate le amebe, il terreno era umido. Ci siamo incontrati, pensò Kandid, e poi ciascuno di noi è proseguito per la sua strada. E sono stato io a scansarmi, non loro. Del resto, la foresta è loro e, probabilmente, mi considerano un estraneo. La foresta è la loro casa e io sono un ospite non invitato, come gli insetti che si trovano nelle case, le farfalle, le mosche che battono contro il vetro. Però, anche le mosche non pensano di andare a battere contro la finestra: quando battono contro il vetro, pensano di andare in qualche posto dove desiderano andare.

— Presto incontreremo un lago — annunciò Nava. —Andiamo, voglio bere. Forse mi potrai prendere un pesce.

Infatti, poco più avanti, scorsero un canneto. E non sono anch'io come quella mosca? si chiese Kandid. O sono ancora un uomo? Ripensò a Valentine-Karl, che non era più l'uomo che lui ricordava. Probabilmente, neanch'io sono più l'uomo caduto con l'elicottero anni fa. Allora, perché mi ostino a battere contro il vetro? Valentine-Karl non lo fa. Farò davvero uno strano effetto, quando arriverò alla stazione e non mi riconosceranno.

Il sentiero faceva una. biforcazione. Un braccio scendeva al lago, l'altro saliva.

Quando furono quasi sulla riva, però, Nava disse: — Non scendiamo al lago, Muto. C'è qualcosa che non mi piace, qualcosa che non mi sembra giusto. Anzi, non mi sembra neppure un lago: c'è molto altro, qui, e non solo l'acqua.

— Ma non volevi bere? Anch'io ho sete — osservò Kandid.

— L'acqua è troppo calda, è velenosa… — rispose Nava. — Fa' una cosa, Muto. Resta qui. Fai troppo rumore quando cammini. Non riesco a sentire niente. Ora vado avanti, poi ti chiamerò. Ti farò il richiamo della cavalletta. Sai com'è? Aspetta qui.

La ragazza scomparve dietro le canne; Kandid si sedette in terra. Non c'erano insetti, non si sentivano sciacquìi dal lago, ma in quel silenzio non

c'era niente di minaccioso.

Distrattamente, strappò alcuni fili d'erba e si accorse che il terreno su cui spuntavano era commestibile. Ne assaggiò una manciata e sentì un sapore salato, come di formaggio. Poi Nava uscì dalle canne e cominciò anche lèi a mangiare la terra su cui cresceva l'erba.

— È stata una buona idea quella di mangiare—disse.—lì interessa sapere com'è il lago? Ho paura ad avvicinarmi da sola. Deve essere il lago di cui parla lo Zoppo; credevo che fosse frutto della sua immaginazione.

— Andiamo — rispose Kandid. Il lago era a poche decine di metri ed era coperto di nebbia che ondeggiava regolarmente. Dopo qualche istante, non appena vide quello che era nascosto dalla nebbia, Kandid si sentì girare la testa. Nell'acqua c'erano molte persone, che galleggiavano sulla sua superficie, nude e immobili. Non nuotavano, si limitavano a galleggiare.

A Kandid venne il voltastomaco. —Andiamo via — disse, e Nava si affrettò a lasciare la riva con lui.

—Non sono affogati—disse la ragazza. — Probabilmente si stavano bagnando, quando si è aperta all'improvviso una sorgente di vapore e sono stati bolliti. È davvero orrendo, Muto — aggiunse. — Non ci voglio neppure pensare. Tanta gente così. Un intero villaggio.

Intanto, erano arrivati alla biforcazione. —Saliamo?—chiese Nava.

— Sì — rispose Kandid. — Saliamo.

Fatti pochi metri, Nava osservò: — Ed erano tutte donne, l'hai notato?

— Sì — rispose Kandid.

— È l'aspetto più spaventoso. Non riesco a capirlo. — Fissò Kandid. — Che siano stati i resuscitati? Che prendano le donne e le portino qui per farle bollire? Perché abbiamo lasciato il nostro villaggio? Potevamo rimanere laggiù tranquilli, senza sapere queste cose orribili. Invece, tu hai voluto partire per la Città. Be', perché ci vuoi andare?

— Non lo so neppure io — ammise Kandid.

8

Si erano nascosti in mezzo all'erba, ai margini del bosco, e guardavano la vetta dell'altura. La collina era ripida e spoglia, e la sua cima era avvolta in una nube di nebbia azzurra. Al di sopra di essa c'era solo il cielo: il vento gelido aveva portato la pioggia. La nebbia azzurra, però, rimaneva immobile, come se il vento, dove c'era lei, non soffiasse.

Faceva freddo e Nava e Kandid avevano la pelle d'oca, ma non potevano andarsene perché a venti passi da loro, rigidi come statue, c'erano tre resuscitati: anch'essi, con i loro occhi scuri e immobili, a bocca spalancata, fissavano la vetta.

I resuscitati erano arrivati cinque minuti prima. Nava li aveva sentiti giungere e aveva cercato di ruggire, ma Kandid l'aveva costretta a nascondersi. Adesso la ragazza si era calmata e guardava la cima della collina, non più i resuscitati.

Sulla vetta, infatti, stava succedendo qualcosa di strano, una sorta di maestoso movimento, fatto di ondate successive. Dalla foresta, con un intenso, profondo ronzio, uscivano all'improvviso immensi sciami di mosche, che si tuffavano nella nebbia azzurra e sparivano alla vista. Il pendio era coperto di colonne di formiche e di ragni, centinaia di amebe-tartarughe uscivano dai cespugli, immensi sciami di api e di vespe, nubi di insetti dai colori vivaci volavano nella pioggia. Il rumore complessivo era quello di una tempesta tropicale.

Ciascuna di quelle ondate di creature viventi raggiungeva la vetta e spariva nella nube, e su tutto scendeva il silenzio. Il monte ritornava immobile e spoglio; poi, passato qualche minuto, il brusio si ripeteva, ma in senso inverso: le creature uscivano dalla nebbia e ritornavano nella foresta.

Sulla cima rimanevano soltanto le amebe, e al loro posto scendevano gli animali più incredibili: pelosi che dondolavano sulle corte zampe, mordi-

braccia che correvano sulle zampe sottili, e un'infinità di altri animali, screziati, multicolori, nudi, lucidi, metà mammiferi e metà insetti.

Spariti questi animali, il silenzio tornava a regnare, e il processo si ripeteva, con un ritmo spaventoso, un'energia inesorabile, che davano l'impressione di essere sempre esistiti e di poter esistere per sempre. Una volta, un giovane ippoceto uscì dalla nebbia, ruggendo minacciosamente, e di tanto in tanto comparve qualche resuscitato, che subito corse verso la foresta, lasciando sulle proprie tracce una nuvoletta di vapore. In tutto questo, la nube azzurra continuò a inghiottire gli animali e a risputarli, instancabile e precisa come una macchina.

Lo Zoppo aveva sempre riferito che la Città sorgeva su un monte, e forse la Città di cui parlava era proprio quella. Ma come interpretare ciò che stava no vedendo? Non me l'aspettavo affatto, pensò Kandid. Pensavo di trovare i padroni della foresta, ma chi sono? Che i padroni siano i resuscitati? E perché le amebe che entrano nella nebbia non ne escono più? Come al solito, non riusciva a ragionare, non riusciva a mettere insieme le idee. Riprendiamo dall'inizio, si impose. Che cosa cerco? La fonte dell'attività intelligente. O, meglio, qualcuno che mi insegni a ritornare a casa. Ad attraversare mille chilometri di foresta. I resuscitati devono avere dei padroni, perché non sono vivi, non sono animali. Sono macchine.

Nava mi ha chiesto perché volessi andare nella Città. Perché non voglio più stare nella foresta. E per trovare la spiegazione di tutti i misteri: l'Annessione, i resuscitati, la Grande Avanzata, il lago delle donne affogate. Mi hanno sempre mentito, pensò. Non mi hanno mai detto esattamente quello che avrei trovato. Il vecchio sosteneva che alla Città sanno tutto, e io ho pensato che non potessero ignorare l'esistenza del Direttorato e della nostra stazione. E lo Zoppo parlava delle Rocce del Diavolo e degli alberi volanti, che forse erano elicotteri come il mio.

Ma certamente non posso farmi dare la spiegazione da una nube azzurra. Sarebbe terribile che la nube azzurra fosse il padrone di tutto. "Sarebbe"? "È" terribile! Perché la verità è qui, davanti ai miei occhi. E non è neppure una nube, ma un essere intelligente, sorto chissà come. Ecco perché la gente viene spinta nelle foreste, affogata nei laghi: per saggiare la loro forza, per fare esperimenti, e magari per scrivere l'equivalente degli articoli che appaiono sulle riviste scientifiche… Prima che cadessi con l'elicottero, ricordo di avere letto una teoria: uno studioso sosteneva che la comunicazione tra intelligenze umanoidi e non umanoidi è impossibile. Ne sono convinto anch'io, adesso. E,

di conseguenza, nessuno può aiutarmi a ritornare al Direttorato.

La sola speranza che mi rimanga è quella di riuscire a scorgere le Rocce del Diavolo. Dicono che a volte le si possa vedere, se si sale sul giusto albero nella giusta stagione, ma prima occorre trovare l'albero: un albero ordinario, che non salti e che non ti getti a terra, e che non cerchi di piantarti negli occhi le sue spine…

Dalla foresta giunse nuovamente il brusio di milioni di ali, e ancora una volta miriadi di api e di mosche volarono verso la nube azzurra. Uno sciame passò sopra la testa di Kandid e di Nava, che vennero colpiti da una pioggia di insetti: i deboli e i morenti, che si agitavano debolmente e che erano stati schiacciati dal resto dello sciame. Kandid sentì un bruciore al gomito e abbassò lo sguardo. Sottili ife di fungo, fini come capelli, stavano arrampicandosi sul gomito che aveva appoggiato al terreno poroso. Kandid le spazzò via con l'altra mano. Le Rocce del Diavolo, pensò, sono probabilmente una bugia come tutte le altre.

All'improvviso si levò un ruggito, ben noto e allarmante. Kandid si girò di scatto e vide un ippoceto spuntare dagli alberi. Uno dei resuscitati si mosse subito e corse verso l'animale, il quale, con un ultimo ruggito, indietreggiò e scomparve per la stessa strada da cui era arrivato. Perfino gli ippoceti, pensò Kandid, hanno paura dei resuscitati. E chi non ne ha paura?

— Mamma! — esclamò Nava, all'improvviso. — Quella che sta arrivando è mia madre!

Si alzò sulle quattro zampe e si guardò attorno, con immenso stupore, incredula. Anche Kandid, allungando il collo in quella direzione, vide la scena. Tre donne erano uscite dalla foresta e, senza accorgersi della presenza dei resuscitati, si avviavano verso la cima del monte.

— Mamma! — gridò Nava, con un tono che Kandid non le aveva mai sentito. Si alzò e corse verso le donne. Anche Kandid si alzò, per proteggere la ragazza: i resuscitati erano dalla sua parte: aveva l'impressione di sentire il calore del loro corpo.

Ce ne sono tre, pensò. Uno sarebbe stato più che sufficiente. Li studiò, pensando che per lui era finita. Che idiozia, perché quelle stupide sono venute qui? Ho sempre odiato le donne; c'è sempre qualcosa che va storto per colpa loro.

I resuscitati chiusero la bocca e girarono lentamente la testa verso Nava. Poi si avviarono all'unisono. Kandid uscì dai cespugli e corse a bloccarli.

— Scappate! — gridò alle donne, senza nemmeno girare la testa. —

Andate via! Ci sono i resuscitati!

I resuscitati erano enormi, lucidi come nuovi, senza un solo graffio o un'ammaccatura. Le loro lunghe braccia arrivavano fino all'erba. Senza perderli di vista, Kandid si mise davanti a loro. I resuscitati, però, parvero non accorgersi della sua presenza e continuarono ad avanzare; Kandid dovette camminare all'indietro per non essere schiacciato. Alle sue spalle, Nava continuava a dire: — Mamma, sono io!

Stupide donne, perché non correvano via? pensava Kandid. Quelle tre stupide faranno catturare Nava. Quanto potrò indietreggiare ancora? A quel punto, lo Zoppo sarebbe già scappato da tempo, e così l'Attaccabrighe, infischiandosene delle donne. Perché non fuggo? si chiese Kandid. Forse perché sentiva di dover fare di tutto per salvare Nava.

Poi i resuscitati si fermarono all'improvviso. Come per un ordine. Uno rimase per qualche istante con la gamba solleva, poi la abbassò lentamente. Tutt'e tre tornarono ad aprire la bocca e a fissare la cima del monte.

Kandid si girò verso le donne. Nava ne abbracciava una, e questa le dava piccole pacche sulla schiena. Le altre due le guardavano in silenzio. Senza curarsi dei resuscitati e di quanto succedeva sulla cima del monte. E senza curarsi di Kandid, che ai loro occhi era solo un uomo irsuto e male in arnese, probabilmente un brigante. I resuscitati, da parte loro, erano immobili al pari di qualche antica statua, come se fossero spuntati dal terreno, come se in tutta la foresta non rimanessero donne da rapire e da portare dove volevano i loro padroni; dai loro piedi, come fumi di un sacrificio, si levava un ricciolo di vapore.

Kandid si decise finalmente ad avvicinarsi alle donne. Camminò lentamente, senza credere ai propri occhi e al proprio cervello. La testa gli scoppiava e tutto il corpo gli faceva male per la tensione del precedente scontro con la morte.

— Correte via — disse ancora. —Altrimenti sarà troppo tardi. Perché non vi muovete? — Sapeva di dire sciocchezze, ma lo ripeteva per una sorta di inerzia, meccanicamente. — Ci sono i resuscitati. Io cercherò di trattenerli…

Ma nessuna delle donne gli diede retta. Oh, l'avevano visto perfettamente - la più giovane delle donne, una ragazza con le gambe ancora sottili, che doveva avere un paio d'anni più di Nava, lo guardava e gli sorrideva - ma la sua presenza non assumeva alcuna importanza per loro, come se fosse stato uno di quei cani randagi che girano in mezzo alla gente, per ore, aspettando qualcosa che soltanto loro sanno.

— Perché non scappate via? — chiese nuovamente Kandid. Non s'aspettava risposta, e infatti non la ebbe.

— Guarda, guarda — diceva l'altra donna, che era quasi alla fine della gravidanza. Rideva e scuoteva la testa. — Chi l'avrebbe mai pensato! Tu, te l'aspettavi? — chiese alla ragazza.

E poi, alla madre di Nava: — E come è stato? Soffiava e rantolava, o stringeva i denti e sudava tutto?

— Niente affatto — intervenne la ragazza. —Era bellissimo, vero? Fresco come l'alba e fragrante…

— …come un giglio — terminò per lei la donna incinta. — Ti ha stordito con la sua puzza e ti ha riempita di lividi con le sue manacce. Sei almeno riuscita a gridare?

La ragazza rise, e anche la madre di Nava rivolse loro un pallido sorriso. Le tre donne erano robuste, avevano un bel colorito e parevano straordinariamente pulite, come se si fossero appena lavate: e così doveva essere, perché i loro corti capelli erano umidi e il vestito - una tunica semplicissima, gialla e tagliata come un sacco - aderiva alla pelle bagnata. La madre di Nava era la più alta e la più vecchia. Nava la abbracciava e tuffava la testa nel suo petto.

— Che ne sapete? — disse la madre di Nava, ostentando indifferenza. — Avete molto da imparare, voi due.

— Certo — rispose la donna incinta—ed è per questo che lo chiediamo a te. Allora, che sapore ha la radice dell'amore?

— È una radice amara, vero? — fece la ragazza, e scoppiò di nuovo a ridere.

— Comunque, il frutto è grazioso, anche se un po' sudicio.

— Non preoccupatevi, lo laveremo — assicurò la madre di Nava. — Sapete se abbiano già ripulito lo Stagno dei Ragni? O la portiamo nella valle?

— Doveva essere una radice piuttosto amara — disse la donna incinta, rivolta alla ragazza. — Ecco perché non vuole parlarne. Eppure, dicono che si tratta di esperienze indimenticabili! Cara, scusa, ma lo sogni ancora?

— Non siete spiritose — disse la madre di Nava. — La vostra è proprio una fantasia morbosa.

— E chi cerca di essere spiritosa? — fece la donna incinta, con aria stupita. — Lo chiedevamo per semplice curiosità.

— Sai raccontare le storie così bene — sorrise la ragazza. — Parlaci ancora.

Kandid era tutt'orecchi, nel tentativo di scoprire il significato segreto di quella conversazione, ma non riuscì a capire niente. Capiva solo che le altre due donne prendevano in giro la madre di Nava, che lei era irritata ma non voleva farlo vedere, e che perciò cercava di cambiare discorso. Nava, intanto, si era girata e guardava le altre due donne.

— Neanche tu sei nata nel lago — disse la madre di Nava, rivolta alla donna incinta. Adesso era davvero irritata.

—Oh, certo — rispose lei. — Ma non mi è mai successo di farmi un'istruzione così vasta, e mia figlia — si toccò il ventre — nascerà nel lago. Questa è la differenza.

— Perché non lasci stare mia madre, vecchia grassona? — intervenne Nava. — Non ti sei mai vista? Datti una buona occhiata, prima di andare in giro a spaventare la gente. O vuoi che lo dica a mio marito, che ti scalderà il sedere con qualche bastonata, così imparerai a darle fastidio?

Tutt'e tre le donne scoppiarono a ridere.

— Muto! — gridò Nava. — Perché ridono di me?

Senza smettere di ridere, le donne guardarono Kandid. La madre di Nava con sorpresa, la donna incinta con indifferenza, la ragazza con curiosità.

— Chi è, questo "Muto"? — chiese la madre di Nava.

— È mio marito — spiegò Nava. — È molto bravo, mi ha salvato dai briganti.

— Che cosa intendi dire, con "marito"?—chiese la donna incinta, in tono indignato. — Non dire bugie, ragazzina.

— Neanche tu — ribatté Nava. — Perché ci interrompi? Che te ne importa? Non è il marito tuo. Se la cosa ti interessa, ebbene, io non te la dico. Io parlo con mia madre, e tu t'intrometti come faceva, al nostro villaggio, quell'antipatico vecchio.

— Sei davvero suo marito? — chiese a Kandid la donna incinta.

Nava non disse niente. La madre la abbracciò e la strinse al petto, fissando Kandid con orrore.

Solo la ragazza sorrideva; perciò Kandid si rivolse a lei.

— No, naturalmente — spiegò. — Non siamo marito e moglie. Io sono come suo padre…

Avrebbe voluto dire che Nava lo aveva assistito durante la malattia, che lui le voleva bene e che era lieto di vedere che tutto fosse andato a buon fine, anche se non aveva ancora capito nulla dell'accaduto.

Ma la ragazza che era giunta con la madre di Nava scoppiò a ridere,

agitando le braccia.
— Lo sapevo! — esclamò compiaciuta. — Non è suo marito… è il suo! — Indicò la madre di Nava. — È suo marito, che ridere!
Sorridendo, leggermente sorpresa, la donna incinta si mise a squadrare Kandid dalla testa ai piedi, con esagerata curiosità.
— Ma guarda, guarda… — cominciò a dire, nel suo solito tono canzonatorio. La madre di Nava la interruppe.
— Basta così! — esclamò, con irritazione. — Finitela. Va' via, tu — aggiunse, rivolta a Kandid. — Che cosa aspetti? Va' nella foresta.
— Chi avrebbe mai pensato che la radice dell'amore fosse così brutta, sporca e irsuta… — diceva intanto la donna incinta. Colse però l'occhiata incollerita della madre di Nava e alzò le mani. — Va bene, va bene — disse, scusandosi — non prendertela. Si scherzava. Siamo liete che abbia trovato tua figlia. È una fortuna incredibile.
— Ci decidiamo a fare un po' di lavoro? — chiese la madre di Nava. — O stiamo tutto il giorno qui, a ciarlare?
— Vado, non t'arrabbiare — rispose la ragazza. — Del resto, cominciano a uscire appena adesso.
Sorrise a Kandid e gli rivolse un cenno della testa, poi corse con leggerezza in direzione della vetta. Kandid osservò la sua corsa: controllata, sicura, per niente simile a quella delle donne dei villaggi: una sicurezza non umana. La ragazza arrivò in cima e, senza fermarsi, entrò nella nube azzurra.
— Lo Stagno dei Ragni non è ancora stato ripulito — disse con ansia la donna incinta. — Con i costruttori ci sono sempre questi fastidi. Come facciamo?
— Non fa niente — rispose la madre di Nava. — Andiamo alla valle.
— Sì, ma è una perdita di tempo assurda. Prendersi tutto quel fastidio, portare fino alla valle una persona quasi adulta, quando abbiamo il nostro stagno… Si strinse nelle spalle, poi, all'improvviso, fece una smorfia.
— Dovresti sedere — disse la madre di Nava, sollecita. Si guardò attorno, tese il braccio in direzione di uno dei resuscitati e schioccò le dita.
La macchina lasciò subito il suo posto e raggiunse le donne; si gettò a terra, in ginocchio: il suo corpo si trasformò come se fosse liquido, s'incurvò.
Kandid batté gli occhi: il resuscitato era scomparso, e al suo posto c'era una poltrona dall'aria molto comoda. La donna incinta, con un sospiro di sollievo, si accomodò su di essa.
— Presto, presto — disse, allungando le gambe. — Spero solo che non

manchi molto tempo…

La madre di Nava si sedette in terra, davanti alla figlia, e la fissò.

— Sei cresciuta — le disse. — E sei contenta di avermi trovato?

— Sì, certamente — rispose lei, un po' a disagio. — Sei mia madre, dopotutto. Ho sognato di te ogni notte… E lui è il Muto, mamma… —A quel punto, Nava cominciò a parlare e non si fermò più.

Kandid si guardò attorno, stringendo i denti. Purtroppo, non era un sogno, anche se all'inizio s'era illuso che lo fosse. Era qualcosa che succedeva tutti i giorni, ma che lui non conosceva, così come non conosceva tanti altri aspetti della foresta. Doveva abituarsi, come s'era abituato alla confusione dei pensieri, alla terra commestibile, ai resuscitati e a tutto il resto. Quelle donne sono i veri padroni, pensò. Sono coloro che comandano i resuscitati. E che li mandano a rapire le donne. Tornò a guardare le due donne, i loro capelli bagnati e perse il filo del ragionamento. La madre di Nava, che era stata rapita, era adesso uno dei…

— Dove siete andate a bagnarvi? — chiese. — E perché l'avete fatto? Chi siete? Che cosa volete?

— Come? — chiese la donna incinta. — Ascolta, cara, ha fatto delle domande.

La madre di Nava si rivolse alla figlia: — Aspetta un momento, non ho sentito niente, perché parlavi tu. — Si rivolse alla donna incinta: — Che cos'hai detto?

— Il nostro agnellino perduto — spiegò lei. — Vuole qualcosa.

La madre di Nava fissò Kandid.

— Che cosa può volere? — disse. — Vorrà mangiare, penso. Hanno sempre fame e mangiano un mucchio di roba, è sorprendente quanto mangino, visto che non fanno niente tutto il giorno.

— Povero agnellino — commentò la donna incinta. — Vuole l'erba. Te ne sei accorta? — chiese poi rivolta alla madre di Nava. — E un uomo delle Rocce Bianche. Ne compaiono sempre più spesso. Come fanno ad arrivare?

— È più difficile capire come facciano a stare lassù. Ho visto come arrivano qui. Cadono. Alcuni muoiono, altri si salvano.

— Mamma — disse Nava — perché lo guardi così? È il Muto! Digli qualcosa di carino, altrimenti si arrabbia. Anzi, strano che non si sia ancora arrabbiato; al posto suo, io mi sarei già arrabbiata da tempo.

Di nuovo la collina fu investita dall'assordante brusio, di nuovo le nubi nere di insetti oscurarono il cielo. In mezzo a quel frastuono, Kandid non

riuscì a sentire altro, ma vide che la madre di Nava muoveva le labbra, come per dare un ordine alla figlia. Anche la donna incinta muoveva le labbra e si rivolgeva a lui, con l'espressione di chi parla a un animale domestico. Infine il ronzio cessò.

— …un po' sudicio — diceva la donna. — Non ti dispiace, adesso?

Distolse lo sguardo da lui e osservò la collina.

Dalla nube azzurra stavano adesso uscendo numerosi resuscitati, che si muovevano sulle quattro zampe, con movimenti goffi e incerti, e che continuavano a perdere l'equilibrio. La ragazza camminava in mezzo a loro: ora si chinò e li toccò uno alla volta, finché non si furono rialzati. A quel punto, con passo spedito, i resuscitati si diressero verso la foresta. I padroni, pensò Kandid. E che cosa ci faccio, io, in mezzo a loro? Guardò Nava. La ragazza si era addormentata sull'erba, accanto alla madre.

— Tutti difettosi, in un modo o nell'altro—disse la donna incinta. — È ora di sbarazzarsene. Non riescono a stare in piedi. L'Annessione non sarà mai finita, con lavoratori come quelli.

La madre di Nava diede una risposta che Kandid non riuscì a cogliere; tra le due donne s'instaurò una conversazione che per Kandid non aveva né capo né coda. Riusciva solo a capire qualche parola isolata, come quando Tutt'Orecchi aveva una fitta. Così, si limitò a guardare la ragazza, che scendeva dal colle tenendo per la zampa uno sgraziato mordibraccia. Kandid non osò fare domande, per timore di essere scacciato.

La donna incinta gli diede un'occhiata e si girò dall'altra parte.

Quando arrivò a loro, la ragazza disse qualcosa di inudibile e indicò il mordibraccia; lei e le madre di Nava, poi, si misero a osservare con attenzione il mostro; anche la donna incinta si alzò e raggiunse le compagne. Il grosso mordibraccia, terrore dei bambini dei villaggi, uggiolava debolmente e cercava inutilmente di liberarsi, aprendo e chiudendo le chele. La madre di Nava ne afferrò una e, con un movimento secco, la staccò. Il mordibraccia trasse un sospiro e s'immobilizzò, chiudendo le palpebre trasparenti e lucide.

La donna incinta fece una lunga osservazione, di cui si udì solo: — …insufficiente. Ricorda, ragazza mia: mascelle deboli, occhi semichiusi, certo non starà al passo con gli altri, e perciò è inutile, forse pericoloso, come tutti gli errori. Occorrerà prenderlo, spostarlo, e mettere tutto a posto quassù…

— Il monte è asciutto — diceva la ragazza — la foresta s'è fermata… Non so perché, ma tu avevi detto qualcosa di completamente diverso.

— Prova tu stessa, e vedrai — intervenne la madre di Nava. —Avanti!

La ragazza fece allontanare il mordibraccia di qualche passo, indietreggiò e cominciò a fissarlo, come per prendere la mira. La sua espressione si fece sempre più seria e tesa. L'animale barcollò sulle gambe sgraziate e mosse disperatamente la sola chela che gli era rimasta; gemette piano.

— Hai visto — commentò la donna incinta.

Allora, la ragazza ritornò dall'animale e si inginocchiò. Il mordibraccia crollò bruscamente a terra, come se fosse stato schiacciato da un forte peso. La donna incinta rise.

La madre di Nava commentò: — Lascia perdere, adesso. Perché non ci credi sulla parola?

La ragazza non rispose. Continuò a fissare il mordibraccia, che si stava faticosamente rialzando. Lo costrinse a rizzarsi, poi allargò le mani come per abbracciarlo. Tra le sue mani e l'animale si stese una striscia di nebbia azzurra, e il mordibraccia cominciò a ululare, contorcendosi e inarcando le zampe. Cercò di allontanarsi, ma la ragazza lo seguì; infine cadde a terra, con le zampe piegate a un angolo assurdo, e cominciò ad arrotolarsi su se stesso. Le donne non fecero commenti. In pochi istanti, il mordibraccia venne trasformato in una sfera multicolore, trasudante siero. La ragazza gli girò le spalle. — Un vero rifiuto — commentò.

— Occorre tuttora cambiarlo — disse la donna incinta, alzandosi. — Fallo tu, è inutile aspettare. Adesso hai capito?

La ragazza annuì.

— Inizia tu, noi ti raggiungeremo.

La ragazza si avviò verso la nube azzurra, e, nel passare accanto alla palla multicolore, l'afferrò per una zampa che si muoveva ancora debolmente e se la trascinò dietro.

— Splendida Amazzone — commentò la donna incinta. — Eccellente.

— Un giorno sarà un buon controllore — rispose la madre di Nava, alzandosi a sua volta.

— Ha un carattere forte. Andiamo anche noi.

Kandid non riusciva a staccare gli occhi dalla macchia scura, nel punto dove il mordibraccia era stato appallottolato. La ragazza non l'aveva toccato neppure con un dito, ma ne aveva fatto quello che voleva… Una ragazza così dolce e allegra… Kandid osservò le due donne aiutare Nava ad alzarsi e poi dirigersi con lei verso la foresta e il lago, il tutto senza girarsi verso di lui, senza degnarlo di uno sguardo. Si sentiva inerme e indesiderato, ma seguì le

donne, a qualche passo di distanza, anche se sudava freddo per la paura.

Sentì avvicinarsi qualcosa di caldo, dietro di lui, e vide che era un resuscitato, enorme e rovente. Be', pensò Kandid, è solo un robot, un servitore, e l'ho compreso da solo: riesco ancora a ragionare, dunque.

Le donne parlavano di una di loro che aveva fatto qualcosa di buffo, ridevano. Passavano per la foresta come se fossero in una strada di villaggio. Non seguivano un sentiero, ma camminavano in mezzo all'erba, dove in genere si nascondevano fiori capaci di scagliare semi che entravano nella pelle e germinavano all'interno del corpo. Ridevano e parlavano di sciocchezze, mentre Nava procedeva in mezzo a loro e, anche se dormiva, camminava perfettamente e non metteva mai il piede in fallo.

La donna incinta si guardò attorno, vide Kandid e gli disse, distrattamente: — Sei ancora qui? Ritorna nella foresta, perché ti ostini a seguirci?

Vero, pensò Kandid, perché? Che cosa ho a che fare con loro? Per Nava? Pensò che aveva perso Nava: la ragazza sarebbe andata con la madre, come era giusto. E lui? Perché la seguiva? Per vedere se Nava si univa a loro? L'avevano fatta addormentare perché non si opponesse. Addio, Nava, pensò.

Arrivarono al bivio e si avviarono verso il lago: il lago delle donne affogate. Erano davvero affogate, o aspettavano di uscire dal lago per salire al monte, con i capelli umidi e la pelle bagnata, come la madre di Nava e le sue due compagne? Anche adesso la verità era intimamente mescolata con la menzogna.

Oltrepassarono il punto dove Kandid aveva aspettato che Nava ritornasse dal lago e aveva mangiato la terra. Laggiù, ai margini del canneto, le donne si fermarono e si girarono verso di lui. E, in quel momento, sotto i loro sguardi penetranti, Kandid ricordò.

— Come posso ritornare alla stazione biologica? — chiese. Poi, nel vedere l'espressione di stupore delle tre donne, si accorse di avere parlato nella sua lingua. Anch'egli se ne stupì: da anni non aveva più pensato nella sua lingua d'origine. — Come posso arrivare alle Rocce Bianche? — chiese.

La donna incinta sorrise. — Ecco che cosa voleva il nostro agnellino smarrito.

Non parlava a lui, ma alla madre di Nava. — È incredibile — proseguì — la loro ignoranza. Nessuno di loro se ne rende conto. Immagina: mentre sono in viaggio per le Rocce Bianche, trovarsi all'improvviso nella zona di guerra!

— Laggiù marciscono mentre sono ancora vivi — disse la madre di Nava, pensosa. — Camminano e marciscono mentre camminano, e non si

accorgono di non arrivare da nessuna parte, di segnare il passo… Lasciamolo andare, contribuirà all'Avanzata. Se marcirà, sarà utile. Se si dissolverà, sarà utile lo stesso. Anzi, forse è protetto. Sei protetto, tu? — chiese a Kandid.

— Non capisco — rispose Kandid, tristemente.

— Cara, cosa gli chiedi mai? Che protezione vuoi che abbia?

— Tutto è possibile, a questo mondo — disse la madre di Nava. — Ho già sentito di casi simili.

— Chiacchiere — disse la donna incinta. Squadrò di nuovo Kandid. — Comunque, potremmo utilizzarlo qui. Ricordi cosa hanno detto i Maestri, l'altra volta?

— Già — rispose la madre di Nava. — Hai ragione… Teniamolo qui.

— Sì. Teniamolo qui — disse Nava, all'improvviso. Non dormiva più e, dall'aria, doveva avere l'impressione che stesse per succedere qualcosa di sgradevole. — Resta qui, Muto, non andare via, perché dovresti andare via? Volevi raggiungere la Città, e la Città è questo lago, non è vero, mamma? O sei offeso con mia madre? Non offenderti, mia madre è molto gentile, ma oggi è preoccupata per qualcosa. Non so perché; forse è perché ultimamente fa troppo caldo.

La madre la prese per la mano. Kandid vide addensarsi sulla fronte della donna la solita nuvoletta azzurra. Per un momento, gli occhi le si velarono, poi chiuse le palpebre. Quando le riaprì, disse: — Andiamo, Nava, ci aspettano.

— E il Muto?

— Rimarrà qui. Non c'è nessun posto per lui, nella Città.

— Ma voglio che stia con me! Perché non capisci, mamma? È mio marito, me l'hanno dato per marito, ed è mio marito da molto tempo.

Le due donne fecero una smorfia.

—Andiamo, andiamo — disse la madre di Nava. — Non capisci ancora le cose. Non c'è bisogno di lui, è superfluo. Lo sono tutti, sono un… errore. Vieni via, adesso! Va bene, potrai raggiungerlo in seguito… se ne avrai ancora voglia.

Nava cercava di opporsi, probabilmente perché provava quel che provava Kandid: la sensazione che si stavano separando per sempre. La madre l'aveva afferrata per il braccio e la trascinava verso il canneto, mentre lei continuava a gridare.

— Non allontanarti, Muto! — gridava. — Tornerò presto! Non pensare di andartene senza di me, non sarebbe giusto, non sarebbe onesto! Va bene, non

sei mio marito, vistò che non vogliono che lo si dica, non so perché, ma sono tua moglie lo stesso, ti ho fatto da infermiera, e perciò devi aspettarmi! Mi senti? Aspettami!…

Lui la seguì con lo sguardo, agitando debolmente la mano, facendo segno di "sì" con la testa e cercando di sorridere. Addio, Nava, pensò. Addio. La ragazza era scomparsa dietro il canneto ma si sentiva ancora la sua voce; poi s'interruppe, si udì il rumore di un corpo che cadeva nell'acqua e tornò a regnare il silenzio. Kandid inghiottì a vuoto e si rivolse alla donna incinta.

— Che ne farete, di lei? — chiese.

La donna continuava a studiarlo con attenzione.

— Che ne faremo di lei? — disse, pensierosa. — Non ti riguarda, agnellino, quel che faremo di lei. In tutti i casi, non avrà più bisogno di un marito. Né di un padre. Ma che ne faremo, invece, di te? Tu sei delle Rocce Bianche, dopotutto, e non possiamo limitarci a lasciarti andare…

— Che volete da me?

— Che vogliamo… In tutti i casi, di mariti non abbiamo bisogno. — Colse l'occhiata di Kandid e rise in tono sprezzante. — Non ci occorrono, non preoccuparti, non ci occorrono. Cerca una volta nella tua vita di non essere una pecora. Cerca di immaginare un mondo senza pecore…

La donna parlava senza pensare, o meglio, pensava a qualcosa d'altro. — A che altro puoi servire? Dimmi, agnellino, che cosa sai fare?

Dietro quelle parole, quel tono e quell'autorità dispensata con tanta indifferenza, c'era qualcosa di importante, di spiacevole e di spaventoso, ma era difficile definirlo e a Kandid, per qualche ragione, vennero in mente Karl-Valentine e le due donne che aveva visto davanti alle porte dell'edificio oblungo: avevano la stessa aria imperiosa e indifferente.

— Mi ascolti? — chiese la donna incinta. — Che cosa sai fare?

— Niente — rispose Kandid, debolmente.

— Sai forse controllare?

— Una volta, sapevo farlo — rispose Kandid. Va' al diavolo, pensò, perché non mi lasci stare? Ti ho chiesto come arrivare alle Rocce Bianche e tu incominci a punzecchiarmi… All'improvviso capì che aveva paura di lei, altrimenti se ne sarebbe andato via prima. Lei era la padrona, laggiù, e lui era un povero agnello stupido e sporco.

— "Una volta" — ripetè lei.

— Di' a quell'albero di piegarsi a terra!

Kandid guardò l'albero. Era alto e robusto, con la corteccia ruvida e una

chioma lussureggiante. Si strinse nelle spalle.

—Bene — disse la donna. — Uccidi quell'albero, allora… Neanche questo? Sei capace di dare la morte ai viventi?

— Uccidere, intendi dire?

— Non necessariamente uccidere. Un mordibraccia è in grado di farlo. Far morire i vivi. Costringere un vivente a diventare un morto. Lo sai fare?

— Non capisco — rispose Kandid.

— Non capisci. Che diamine fate, sulle vostre Rocce Bianche, se non puoi neppure capire questo? E sai far vivere le cose morte?

— No.

— Cosa sai fare, allora? Cosa facevi, alle Rocce Bianche, prima di cadere? Ti riempivi forse la pancia e corrompevi le femmine?

— Studiavo la foresta. Lei lo guardò con severità.

— Non azzardarti a mentire — disse. — Un singolo uomo non può studiare la foresta, sarebbe come studiare il sole. Se non vuoi dirmi la verità, confessalo.

— No, studiavo davvero la foresta — disse Kandid. — Studiavo… le più piccole creature della foresta, quelle che non si vedono a occhio nudo.

— Un'altra menzogna — commentò la donna, tollerante. — Non puoi studiare quello che l'occhio non vede.

— No, è possibile — rispose Kandid. — Però, occorre avere… — S'interruppe. Microscopi, lenti, strumenti… Termini intraducibili. — Se prendi una goccia d'acqua—disse — e hai gli oggetti necessari, riesci a vedere migliaia di minuscoli animaletti.

— Non occorrono "oggetti" per quello — disse la donna. — Vedo che i vostri oggetti morti vi hanno corrotto, su nelle Rocce Bianche. State degenerando. Ho già notato da tempo che avete perso la capacità di vedere quello che chiunque può vedere nella foresta, anche uno sporco uomo… Un minuto, parlavi di piccole creature o delle più piccole? Ti riferivi forse ai costruttori?

— Può darsi — rispose Kandid. —Non capisco i tuoi termini. Mi riferivo alle piccole creature che fanno ammalare la gente, ma che possono anche curarla, che aiutano a produrre il cibo, ce ne sono moltissime e sono dappertutto. Cercavo di trovare le loro componenti nella vostra foresta, i loro generi e la loro funzione.

— Quelle delle Rocce Bianche sono diverse, naturalmente — commentò la donna, sarcastica. — Va bene, ho capito qual era il tuo lavoro. E non hai

alcun potere sui costruttori, naturalmente. Il peggior idiota di qualunque villaggio può fare meglio. Che fare di te? Sei venuto senza essere chiamato, seguendo…

— Me ne vado — disse Kandid, stancamente. —Addio.

— No, aspetta. Fermo, dico!

— gridò la donna, e Kandid si sentì afferrare per le braccia dalle dita roventi del resuscitato. Poi la donna rifletté ad alta voce.

— È venuto di propria volontà — disse. — Ce ne sono già stati altri. Se lo lasciassi andare, ritornerebbe nel suo villaggio e sarebbe del tutto inutile. Non vale la pena di portarli qui. Ma se vengono spontaneamente… Sai cosa faccio? — gli chiese. — Ti passo ai Maestri per i loro lavori notturni. Dopotutto, alcuni casi hanno avuto buon esito. Dai Maestri, allora, dai Maestri!

Agitando la mano, entrò nel canneto, senza fretta.

Il resuscitato costrinse Kandid a voltarsi; l'uomo cercò di liberarsi, ma sentì che la stretta aumentava. Non aveva capito bene quale fosse il suo destino, né dove lo portassero, né chi fossero i Maestri e tanto meno quale fosse il loro "lavoro notturno", ma pensava alle due immagini più orrende di quel viaggio: lo spettro di Karl-Valentine in mezzo alla folla piangente e il mordibraccia che veniva trasformato in un ammasso di carne multicolore e sospettava di dover finire allo stesso modo. Sferrò un calcio al resuscitato, colpendo all'indietro, ciecamente, pur sapendo che non sarebbe riuscito a usare quel trucco una seconda volta. Il suo piede affondò nel ventre caldo, il resuscitato sbuffò e lo lasciò andare. Kandid cadde sull'erba, si rialzò e lanciò un grido: il resuscitato era già su di lui.

Kandid non aveva niente: né diserbante né fermento, né bastoni o pietre. La terra soffice e tiepida cedeva sotto di lui. Poi ricordò che cosa avesse in tasca: quando il resuscitato si chinò su di lui, gli piantò il bisturi in mezzo agli occhi e, con tutto il suo peso, tirò verso il basso la lama e cadde a terra.

Poi, con la guancia premuta sull'erba, osservò il resuscitato, che dondolava sulle gambe: la sua carcassa arancione si aprì lentamente come se fosse stata una scatola, cadde sulla schiena, perdendo un liquido denso e bianco, diede ancora qualche scatto e infine s'immobilizzo. Solo allora Kandid si rizzò in piedi e si avviò. Lungo il sentiero. Per allontanarsi il più possibile da quel luogo. Ricordava vagamente che avrebbe voluto aspettare una persona, sapere come giungere in un luogo, fare una cosa. Ma tutto questo, adesso, era privo di importanza. Importante era allontanarsi in fretta, anche se sapeva di

non potersi mai sottrarre alla Città, né lui né molti, moltissimi altri.

9

Pepper si svegliò per una pesante sensazione di fastidio e per un peso insopportabile che gli gravava sulla mente e su tutti i sensi. Quando il fastidio raggiunse la soglia del dolore, egli gemette involontariamente e si destò.

Il peso insopportabile era quello della disperazione e dell'esasperazione, perché l'autobus non andava alla Capitale. Neanche ora andava laggiù… anzi, in realtà non andava da nessuna parte. L'autobus era fermo, con il motore spento, le portiere aperte. Il parabrezza era coperto di gocce di pioggia che tremolavano e si univano in rivoletti gelidi. Al di là del parabrezza, la notte era illuminata dalle sciabolate dei fari: non si riusciva a vedere altro che la loro luce, talmente forte da far dolere gli occhi. Non si udivano rumori, e Pepper all'inizio aveva temuto di essere divenuto sordo; solo dopo qualche tempo aveva capito che le sue orecchie erano oppresse da un coro ininterrotto di sirene. Cominciò a muoversi all'interno dell'autobus, urtando contro leve, manopole e la sua maledetta valigia, cercò di pulire il vetro. Si affacciò prima da una parte e poi dall' altra. Non riusciva a capire dove si trovasse, che razza di posto fosse e che cosa vi stesse succedendo. La guerra, pensò. Mio Dio, è scoppiata la guerra! I fari gli colpivano gli occhi con malignità, e non riusciva a vedere che un grosso edificio sconosciuto, dove le finestre di tutti i piani si accendevano e si spegnevano all'unisono.

Una voce mostruosa pronunciò con calma, come se non ci fosse tanto bailamme: "Attenzione, attenzione. Tutto il personale deve raggiungere il proprio posto come stabilito dall'articolo seicentosettantacinque della direttiva Pegaso ottocentotredici". I fari smisero di ruotare e Pepper scorse finalmente il familiare cancello con la scritta benvenuti e la strada principale del Direttorato, le basse case che la fiancheggiavano e una fila di uomini alla porta delle casette, con in mano il lume a petrolio. Poi notò una fila di uomini in uniforme nera, che trascinava un oggetto chiaro. Guardando meglio,

Pepper vide che era una sorta di rete da pesca, fatta di filo metallico, e in quell'istante una voce gli urlò all'orecchio: — Che cosa ci fa questo autobus? Perché si è fermato qui?

Indietreggiò per la sorpresa; vide un ingegnere con la scritta LIBIDOVICH sulla maschera. L'uomo salì nell'abitacolo, con gli stivali sporchi di fango, gli pestò i piedi e andò a sedere al volante; cercò la chiave d'accensione; poi, non trovandola, lanciò un grido isterico e uscì dall'altra portiera. Tutte le luci si accesero: la strada si rischiarò come se fosse giorno. Tutti coloro che arrivavano avevano le reti e le agitavano. In fondo alla strada comparvero quattro veicoli neri, senza finestrini, a cui si aggiunse una sorta di vecchia autoblindo, armata di mitragliatrici che si alzavano e si abbassavano minacciosamente.

L'autoblindo si dovette bloccare all'altezza dell'autobus perché la strada era troppo stretta; dalla torretta si affacciò un uomo con la giubba militare sulla camicia da notte.

—Allora, mio caro, che cosa mi combini? Io devo passare e tu mi blocchi la strada? — chiese l'uomo.

A queste parole, Pepper si nascose la testa tra le mani.

Non riuscirò mai ad andarmene, pensò. Nessuno ha bisogno di me, sono totalmente inutile, ma non intendono lasciarmi andare via e, perché non me ne vada, sono disposti a ricorrere a qualsiasi espediente, anche una guerra o un'inondazione.

— Vorrei vedere i suoi documenti — disse una voce chioccia. Era un vecchio dall'aria indolente, che gli aveva posato la mano sulla spalla.

— Come? — chiese lui.

— I suoi documenti. Non li ha pronti?

Era un vecchio uguale a tanti altri, con una mantella impermeabile sulle spalle e con di traverso, sul petto, un fucile vetusto almeno quanto lui.

— Che documento? Perché?

— Ah, moncheur Pepper! — si lamentò il vecchio — perché non rispetta la sua parte, nella procedura? Dovrebbe sempre tenere a portata di mano i documenti, tutti in bella vista, come in un museo…

Pepper gli diede la carta d'identità. Il vecchio appoggiò il gomito al fucile ed esaminò con attenzione i timbri, controllò che la fotografia corrispondesse alla faccia di Pepper.

— Lei è dimagrito, Herr Pepper — disse infine. — Ha la faccia smunta. Lavora troppo.

Poi gli ridiede il documento.
— Che cosa sta succedendo?
— chiese Pepper.
— Sta succedendo quello che doveva succedere — rispose il vecchio, che all'improvviso si sentiva investito d'autorità. — In base al regolamento Pegaso numero sei-sette-cinque. Ossia, una fuga.
— Fuga? Da dove?
— La fuga definita dal regolamento — spiegò il vecchio, smontando dall'autobus. — Comunque, penso che lo faranno saltare: per proteggersi le orecchie, tenga la bocca aperta.
— Farò così. Grazie — rispose Pepper, che non aveva capito niente.
— Cosa ci fai, qui, vecchio imbecille, ci spii? — disse qualcuno, dalla strada, con irritazione. Era l'autista Voldemar.
— Te li faccio vedere, i documenti. Eccoli qua, annusali! A posto, vero? Adesso vattene, se hai un po' di sale in zucca!
La sua voce venne coperta da un grande rumore di ferraglia, causato dal passaggio di una betoniera. Voldemar, spettinato e con i vestiti bagnati, salì sull'autobus e, con una filza di bestemmie, accese il motore e sbatté la portiera. L'autobus si lanciò lungo la strada, in mezzo alla gente che tendeva le reti.
Andiamo al garage, si disse Pepper. Oh, al diavolo, che differenza fa? Ma non ho più intenzione di trascinarmi dietro questa valigia. Le sferrò un calcio, con rabbia. L'autobus svoltò lungo la strada principale, colpì una barricata fatta con mucchi di scatole di cartone e continuò senza fermarsi. Per qualche tempo, un pezzo di cartone continuò a battere contro il radiatore, poi finì sotto le ruote. Poi l'autobus si avviò lungo una serie di strette stradine: Voldemar guidava con grande concentrazione, con un mozzicone di sigaretta che gli pendeva dal labbro. No, non andiamo al garage, si disse Pepper. E neppure all'officina. O alla Capitale. Le strade erano buie. Per un istante, scorse alcuni uomini dalla maschera di cartapesta che agitavano le mani; poi, le loro figure scomparvero nel buio.
— Al diavolo — disse Voldemar. — Volevo andarmene nella Capitale, ma ho visto che lei era addormentato e mi sono detto: Be', posso andare nel garage, fare una partita a scacchi… Trovo il capo, vado a prendere lo yogurt, lo porto nel suo ufficio, monto i pezzi. Gli faccio il gambetto di regina, lui accetta, io avanzo di due caselle il pedone di re, lui si apre di fianchetto dalla parte di regina. Sei finito, gli dico, e proprio in quel momento è cominciato

tutto. Ha una sigaretta, Pepper? Pepper gliene diede una.

— Che cos'è — chiese — questa storia di una fuga? E dove andiamo?

— La solita fuga — rispose Voldemar, accendendo la sigaretta. — Ne avvengono tutti gli anni. Una delle macchine tanto amate dagli ingegneri è scappata. Ordine generale di trovarla. Sono tutti in giro a darle la caccia.

Si lasciarono le abitazioni alle spalle. Giunti in aperta campagna, scorsero diversi uomini che procedevano a tastoni, con gli occhi bendati. Uno di essi, anzi, finì contro un palo e probabilmente si lasciò sfuggire un grido, perché gli altri si fermarono e si girarono verso di lui.

— Tutte le volte, lo stesso gioco — commentò Voldemar. — hanno strumenti acustici e fotoelettronici di tutti i generi, guardie cibernetiche e volumetriche in ogni angolo, ma tutti gli anni c'è una loro macchina che fugge. E a quel punto ti dicono: lasciate tutto quello che fate e correte a cercarla. Chi se ne frega? dico io. Basta, che tu lo scorga con la coda dell'occhio e sei finito. O ti arruolano di forza negli ingegneri, o ti sbattono nella foresta, nel laboratorio di ricerche avanzate su come mettere i funghi in salamoia, in modo che tu non possa riferire quello che hai visto, per l'amor di Dio. Alcuni di coloro che danno la caccia alla macchina fuggitiva si bendano gli occhi, per non vedere nulla. I ragazzini vanno in giro in tutte le vie e gridano come matti. Si mettono a chiedere i documenti alla gente, frugano le persone o salgono sul tetto e gridano senza rischi.

— E noi? — chiese Pepper. —Anche noi cerchiamo di prenderla?

— Direi di sì. Queste persone sono uscite a cercare la macchina, come tutti. La caccia durerà sei ore esatte. C'è una direttiva: se nel corso di sei ore il meccanismo fuggito non viene ritrovato, lo si fa esplodere con un comando a distanza. Così, tutto resta sotto silenzio. Altrimenti potrebbe cadere in mani non autorizzate. Ha visto che casino, il Direttorato? Be', quello era un paradiso. Vedrà come diventerà tra sei ore. Capisce, nessuno sa dove sia finita la macchina. Potrebbe essere nella sua tasca. E la carica che usano è molto potente, per non correre rischi. L'anno scorso, per esempio, la macchina si era nascosta in un bagno pubblico, e laggiù s'erano raccolte molte persone, per stare al sicuro. Be', c'ero anch'io. Avevo pensato: I bagni pubblici; quello è il posto migliore. Così, sono stato scagliato fuori della finestra, liscio e tranquillo come se fossi stato trasportato da un'onda. Non ho neppure avuto il tempo di battere ciglio che mi trovavo su un mucchio di neve e intorno a me volavano pezzi di legno incendiati.

Il paesaggio attorno a loro era composto di erbacce scure, incerta luce

lunare, una strada di color bianco stanco. Alla loro sinistra si scorgeva il Direttorato, dove le luci continuavano ad accendersi e a spegnersi come pazze.

— Non capisco come contino di prenderla — disse Pepper. — Non sappiamo neppure che cosa sia, se sia grossa o piccola, nera o bianca…

— Lo vedrà presto — gli assicurò Voldemar. — Glielo farò vedere tra pochi minuti. Come quegli intelligentoni organizzano la caccia. Qui c'è il magazzino-deposito di quelle macchine; dobbiamo stare alla sua destra.

L'autobus lasciò la strada e attraversò sobbalzando un campo agricolo. Il magazzino era composto di file su file di grandi contenitori chiari: una specie di città morta.

Probabilmente, non riusciva più a resistere, pensò Pepper. L'hanno messa alla prova sulla piattaforma vibrante, si sono spremuti il cervello per tormentarla, le hanno fatto fare cose idiote: l'hanno creata per fare cose idiote, poi l'hanno perfezionata per farle fare cose ancor più stupide, e alla fine l'hanno abbandonata nella sua cassa. E lei ha deciso di andarsene, anche se sapeva già tutto: l'inutilità della fuga, l'ineluttabilità della morte. Ora se n'è andata, portando con sé la sua carica distruttiva, e a mano a mano che dal suo nascondiglio ascolta e osserva, capisce con assoluta chiarezza quello che in precedenza era solo un sospetto: che la libertà non esiste, indipendentemente dal fatto che tu sia prigioniera o che abbia tutte le porte aperte, che tutto è stupidità e caos e che esiste solo la solitudine.

— Ah — annunciò Voldemar. — Ora scendiamo. — E, dopo qualche istante: — Siamo arrivati.

Pepper si guardò attorno, ma vide solo uno stagno dall'acqua nera, di notevole dimensione. L'autobus era a qualche metro dalla riva. Voldemar aprì la portiera.

— Ci aspettano, laggiù — disse. E, a voce più alta: — Ehi, amici! Come va?

— Benissimo! — rispose qualcuno, dallo stagno.

— L'avete già preso?

— Sì — scherzò l'altro. —Il raffreddore! E cinque rane.

Voldemar strizzò l'occhio a Pepper e recuperò un mandolino da sotto il sedile. Cominciò a suonarlo, piegando la testa sulla spalla.

— Si metta comodo — disse. — Ci sarà da aspettare fino a domani.

— Grazie — rispose Pepper.

— La cosa non le dà fastidio, vero? — chiese Voldemar, educatamente.

— No — lo rassicurò Pepper. — Non badi a me.
Voldemar si sedette al posto di guida e cominciò a suonare, cantando:

Non vedo limite al mio dolore
Vago qui solo, privo di senso
Dimmi perché rifiuti il mio cuore
Perché uccidi un amore così intenso?

Alla luce della luna, Pepper vide che nello stagno c'era un altro veicolo dalla forma strana. fermo a poca distanza da loro; quando ebbe abbassato il finestrino per osservarlo meglio, vide che era un vecchio carro armato, immerso nell'acqua fin quasi alla torretta.
— Ehi, capo! — gridò l'uomo di prima. — Hai da mangiare?
— Potrebbe darsi — rispose Voldemar.
— Noi abbiamo da bere!
— Siamo in due, qui!
— Venite, ce n'è per tutti!
— Veniamo! — promise Voldemar. — Gonfio il canotto!
Agile come una scimmia, balzò a terra e andò a prelevare un involto dal portabagagli. Dopo qualche minuto gridò: — A posto, mister Pepper! Salti giù, e non si dimentichi del mandolino!
Sotto, sulla superficie dello stagno, c'era un canotto, e in piedi su esso, come un gondoliere, c'era Voldemar. In mano, a mo' di remo, aveva una pala.
Pepper s'immaginò come poteva essere l'interno del carro armato - caldo e puzzolente di fumo, con un gruppo di ubriachi che si rovesciavano addosso la cenere delle sigarette… — No, grazie — disse Pepper. — Resto qui, ho sonno…
— Va bene — rispose l'autista. — Quando si sveglia, mi chiami e verrò a prenderla.
Si allontanò sul canotto: dopo avere provato a usare la pala come remo, col solo risultato di girare in tondo, la usò come una pertica e in breve raggiunse il carro armato. Bussò sul metallo; qualcuno uscì dal portello e gli tese la mano per salire. Presto echeggiarono le sue risa, unendosi a quelle di coloro che erano nel carro.
La foresta vi manderà le sue liane per bloccarvi, pensò Pepper, e la vostra maledetta razza sarà spazzata via: i tetti crolleranno, le travi si spezzeranno e le vostre case si copriranno di assenzio, l'amaro assenzio delle rovine.

La foresta si stava avvicinando, si arrampicava già sui tornanti, saliva sulla rupe, e ne uscivano miriadi di tentacoli verdi, crepacci si aprivano sotto le strade e sotto le case, gli alberi salterini si spingevano fino alle piste di decollo, bloccando gli aeroplani in cui la gente si accalcava con le sue bottiglie di yogurt, le sue borse grigie piene di documenti. Il terreno sotto la rupe sbadigliava e la inghiottiva. Un evento naturale e prevedibile, talmente atteso che nessuno si sarebbe sorpreso, quando fosse successo. Tutti avrebbero accettato la fine come una vendetta attesa da tempo. L'autista Asso si sarebbe messo a correre tra le case, alla ricerca di Rita, per ottenere finalmente ciò che desiderava, ma non avrebbe fatto in tempo neppure quella volta.

Si avviò verso il fondo dell'autobus e, sulla scaletta, infilò cautamente il piede nell'acqua, poi si lasciò andare. Per un momento l'acqua gli arrivò alla vita; Pepper scoprì che il fondo era coperto di fango, ma si accorse che, camminando lentamente, riusciva a muoversi senza troppa fatica. Dopo qualche minuto arrivò alla riva e si avviò verso la strada.

Adesso, per prima cosa, pensò, dovrei trovare qualcuno che mi aiuti. Gente a posto, tranquilla e rispettabile. Non è necessario che abbiano grandi idee, che siano dei geni. E neppure che abbiano degli ideali sconvolgenti, né che provino odio per se stessi. Gente semplice, che quando mi vede mi dia la mano e mi prepari un bagno caldo, mentre qualcun altro va a prendere dei vestiti puliti e mette il bricco sul fuoco. Basta che non chiedano documenti, firme e timbri, in doppia e triplice copia e con due complete serie di impronte digitali, e che nessuno corra al telefono per riferire, coprendo con la mano il microfono, che è arrivato uno sconosciuto coperto di fango, e che asserisce di essere Pepper, cosa impossibile perché Pepper è partito per la Capitale ed è già stata preparata una direttiva che lo riguarda e domani sarà resa pubblica. Non c'è neppure bisogno che siano sostenitori o oppositori di questa o quella idea, per principio. Non devono neppure opporsi per principio ai vizi, purché non ne siano schiavi. Né devono essere sostenitori della verità a tutti i costi: è sufficiente che non mentano né insultino gli altri, di fronte o dietro le spalle. Non devono chiedere che una persona si adegui a questa o a quell'idea, basta che la accettino e la capiscano così com'è… Buon Dio, pensò Pepper, è chiedere troppo?

Per qualche tempo, si limitò a camminare verso il Direttorato, senza pensare a nulla, quando all'improvviso venne colto dal sospetto che l'acqua avesse cancellato firme e timbri dai suoi documenti, trasformandoli in

qualcosa di indecifrabile e di sospetto. Così, toltosi di tasca il portafogli, esaminò alla luce della luna le varie carte d'identità, le autorizzazioni, i certificati e i lasciapassare. A quanto vide, non era successo niente di irreparabile: l'acqua aveva danneggiato solo un prolisso documento in cui si certificava che al suddetto erano state effettuate alcune vaccinazioni che lo rendevano adatto al lavoro con le macchine da calcolo manuali. Li infilò di nuovo nel portafoglio, inserendo alcune banconote, a guisa di carta assorbente, tra i più umidi.

Stava per riprendere il percorso quando all'improvviso s'immaginò di arrivare ai margini della città e di essere bloccato da uomini con la maschera di cartapesta e le barbe finte. A questa sola idea lasciò la strada e corse al deposito, infilandosi tra le casse, finché non inciampò in qualche oggetto e non fin' su una pila di stracci.

Era finito in un punto riparato e tranquillo, accanto a una cassa da cui si irradiava uno strano tepore. Gli tornò in mente il racconto che aveva sentito sull'autobus e che parlava di macchine che, in quel deposito, uscivano spontaneamente dalle casse: capì che laggiù esisteva una forma di vita diversa, e l'idea non gli fece affatto paura. Anzi, gli diede un senso di sollievo. Si tolse gli stivali e poi i calzini bagnati, li strizzò per asciugarli. Si stava così comodi, in quel luogo, che si chiese perché non vi fosse nessuno. Da qualche punto si sentiva il rombo di un motore, ma la cosa non lo riguardava.

Meraviglioso stare qui per sempre, pensò. Se non riuscissi a ritornare alla Capitale, potrei rimanere qui. Quanto alle macchine, tutti siamo macchine, siamo le macchine imperfette, quelle fabbricate male.

Signori, qualcuno dice che l'uomo non riuscirà mai a trovare l'armonia con le macchine. Noi non faremo obiezioni, cittadini. Il direttore condivide questa idea, e così Claudio-Ottaviano Hausbotcher. Che cos'è una macchina, dopotutto? Un meccanismo inanimato, privo dell'intera gamma dei sentimenti e meno intelligente di un uomo. Inoltre, la struttura delle macchine non è proteica. Inoltre, la vita non si può ridurre a processi fisici e chimici, e dunque la ragione… Qui si alza in piedi un intellettuale della sottospecie lirica che proclama tra i singhiozzi: — Non lo sopporto, non lo voglio, pensate a un bambino che gioca con il sonaglio, al salice curvo sul ruscello, a una scolaretta col grembiulino, la loro poesia mi commuove, non voglio che l'elettronica e il metallo spengano quelle guance rosee, no, la macchina non supererà mai l'uomo! Non lo voglio io! Mai!

Tutti gli porgono un bicchier d'acqua, battimani, mentre nel cielo, duecento miglia più alto, passa un satellite intercettore artificiale pieno di atomiche.

Non li voglio neanch'io, pensò Pepper, ma non c'è bisogno di essere altrettanto sciocchi e ignoranti. Naturalmente puoi annunciare una campagna per abolire l'inverno, e, per ottenere questo risultato, puoi battere sul tamburo, mangiare funghi allucinogeni e danzare attorno al fuoco, ma fai prima a procurarti un cappotto e un paio di scarponi imbottiti. Dio ci salvi dagli intellettuali che, finite le loro perorazioni, corrono a guadagnarsi il pane oliando le ruote di qualche gigantesco meccanismo. Dio ci salvi da loro. E, mentre c'è, Dio ci salvi dagli intelligentoni con la maschera di cartapesta e la barba finta.

— È colpa dei sogni — dice una voce melodiosa, in chiave di basso, sopra di lui. — I sogni possono paralizzarti. Poi svaniscono, però. Dovresti lavorare un poco. Nel piacere del lavoro, i cattivi effetti del sogno scompaiono.

— Oh, non ci riesco — rispose una voce acuta. — Sono stufa. Sempre le stesse cose: metallo, plastica, cemento, gente. Non mi dà più piacere. Il mondo è pieno di cose interessanti e io sto sempre nello stesso punto, a morire di noia.

Non c'era dubbio: erano le macchine del deposito, che conversavano. Pepper non sapeva che aspetto avessero, ma aveva l'impressione di essere finito in una di quelle fiabe in cui si animano i giocattoli di un negozio. La voce acuta apparteneva senza dubbio a una bambola sottile chiamata Jeanne, mentre la voce bassa e melodiosa era quella di un orso, Winnie The Pooh.

— Ti suggerisco ugualmente di lavorare — rispose Winnie The Pooh. — C'è chi sta peggio di te. Anche il lavoro monotono ha le sue gioie, anche un piacere ripetitivo è pur sempre un piacere.

— Oh, non ti si riesce a smuovere — protestò Jeanne.

— Per te, si tratta sempre di sogni. Ma io ho una premonizione che non mi lascia stare ferma. So che una terribile esplosione mi farà a pezzi.

— Smettila! Che ne sai delle esplosioni? Non ti riguardano, te lo assicuro io. Ripeti con me: io non ho paura.

In queste parole c'era una cieca sicurezza di sé: doveva essere un carro armato a molla. La stessa sicurezza con cui avrebbe schiacciato sotto i suoi cingoli qualsiasi ostacolo.

— Non so — disse Jeanne — ma se parliamo del lavoro, ti assicuro che il lavoro vero non esiste più.

— Be'… — fece Winnie The Pooh — nel complesso, forse…

— Lavoro vero! — esclamò una voce chioccia. — Ecco che all'improvviso vuole le cose autentiche. L'Eldorado. Le Miniere di re Salomone. Stanno tutto il giorno attorno a me, con le loro malattie, e francamente mi mettono i bastoni tra le ruote. Mi rendono schizofrenico. Una parte di me vuole lavorare, l'altra si rivolge l'eterna domanda: è giusto? è morale?

— Parliamo sempre di loro — protestò Winnie The Pooh.

— Ma la natura del legame che ci unisce a loro mi sembra sempre più dubbia. Forse è giunto il momento…

— No! — esclamò il carro armato. — Il momento non è ancora giunto. Vi avvertirò io quando sarà non solo permesso ma necessario abbattere gli edifici con la gente dentro. Chi non farà fuoco sarà considerato un nemico e verrà eliminato.

— Sono degli spettri, per me — sospirò Jeanne. — Che noia, questa vita…

— Chiariamo però la natura del legame, visto che parliamo sempre di quello — riprese Winnie The Pooh. — Analizziamolo logicamente.

— Semplice — intervenne un nuovo giocattolo. — Se accettiamo come assiomatica la presenza di un legame, o noi siamo loro, o loro sono nostri. Se sono nostri e se ostacolano il nostro lavoro naturale, devono essere eliminati, come qualsiasi altra interferenza. Se siamo loro e questa situazione non ci soddisfa, devono essere eliminati come ogni altra ragione di insoddisfazione. La risposta mi sembra molto semplice.

Nessuno fece commenti, come se le macchine sentissero di essersi spinte troppo oltre. Pepper, dal suo nascondiglio, vide qualcosa che si muoveva nell'oscurità, e sentì un brivido. Colto da un'improvvisa paura, si alzò e corse verso la strada. Aveva l'impressione di essere osservato da decine di occhi grotteschi. Si accorse che per la fretta si era dimenticato di infilarsi gli stivali, ma adesso aveva paura di tornare indietro.

Continuò a correre anche dopo essersi allontanato dal deposito. Vide le prime case del Direttorato, ma neanche ora osò fermarsi perché sentiva alle sue spalle il rumore di una moltitudine di piedi. Era senza fiato e i piedi gli facevano male in modo insopportabile. Questa è la fine, pensò, e in quel momento venne superato da una figura bianca: un uomo dalle gambe lunghissime, con una maglia bianca, su cui si scorgeva il numero 14, e calzoni stretti, bianchi anch'essi, come quelli dei giocatori di football americano.

Pepper non poteva fermarsi perché gli inseguitori non accennavano a smettere l'inseguimento. Corse dietro l'uomo dalle gambe lunghe e infine vide

dinanzi a sé una vera folla che applaudiva e lo incitava: Non fermarti! Un altoparlante annunciò: «Secondo, Pepper della Sicurezza Scientifica. Sette minuti, dieci secondi e tre decimi. E ora sta arrivando il terzo!».

Il terzo era Proconsul. — Davvero un grande sportivo, Pepper — si complimentò. — Non mi aspettavo niente di simile. Quando ho sentito il tuo nome alla partenza, ho riso, ma adesso vedo che devo inserirti nel primo gruppo. Adesso va' a riposarti, ci vediamo domani allo stadio, prima di mezzogiorno, mi raccomando. In qualche modo ti esonererò dal corso per assaltatori, ti metto subito tra gli istruttori… No, non dire niente, mi metterò d'accordo io, con Kim.

Pepper si guardò attorno. Un mucchio di persone in maschera si complimentava con il primo arrivato. Da una parte, sotto la scritta traguardo, c'era Hausbotcher che prendeva i tempi con un grosso cronometro. La fascia sulla sua manica diceva: giudice capo.

— Se avessi partecipato con la divisa regolamentare — continuava Proconsul — potevamo assegnarti quel tempo come tuo record della stagione.

Pepper si allontanò e passò davanti alla folla.

— Invece di girare senza meta — diceva qualcuno — meglio fare dello sport.

— È quel che ha detto Hausbotcher. Occorreva organizzare meglio i gruppi dei ricercatori. Poiché tutti sono in giro, è meglio dare loro uno scopo.

— Di chi è stata l'idea? Hausbotcher? Non perde mai un colpo! Quello è un uomo che la sa lunga.

Pepper si allontanò dalla folla e si diresse verso il centro. Stava male, il petto gli doleva, e continuava a immaginare le macchine del deposito, che allungavano il collo a guardare l'attività degli uomini, senza capirla. La loro pazienza doveva essere quasi finita.

La casa di Kim era buia. All'interno, un bambino piangeva. Dalla porta sporgeva un lanciagranate. Tutte le luci erano spente e si scorgeva solo l'alone di una candela. Sul muro di fronte, alcuni uomini con la maschera di cartone cercavano le bombe inesplose.

Pepper si diresse al parco. A poca distanza da esso, una donna lo prese per il braccio e lo portò via con sé, senza parlare. Pepper non fece resistenza: a quel punto aveva perso ogni volontà.

La donna gli sorrise. Alevtina, pensò lui. La ragazza l'aveva aspettato. Ma che cosa c'è di male? Si disse. Non so perché la seguo, ma lei aspettava me.

Entrarono nella casa e salirono nel suo appartamento. Alevtina disse: —

Sono qui da molto tempo. Ad aspettarti.
— Lo so — rispose Pepper.
— Allora, perché stavi per andartene?
Già, perché? si chiese. Forse perché non voleva una relazione.
— Forse perché non volevo — rispose.
— Va bene, lasciamo stare — rispose lei. — Siediti, tra poco sarà pronto.
Si sedette, mentre Alevtina si toglieva lo scialle e andava ad accendere il gas. Solo allora Pepper si accorse delle ferite ai piedi. Il primo contatto con l'acqua calda, pensò, gli avrebbe fatto male, ma presto il dolore gli sarebbe passato. Mi addormenterò nell'acqua calda, pensò.
— Vieni — gli disse la ragazza.
Pepper si alzò con difficoltà, raggiunse il corridoio e poi il bagno. La vasca era già piena, e Alevtina lo aiutò a spogliarsi e a entrare nell'acqua, sorridendogli dolcemente, con aria amichevole e senza una parola sui documenti.
Lui si lasciò lavare la testa e pensò che Alevtina aveva le mani forti e precise, proprio come quelle di sua madre. Forse era anche una buona cuoca. Quando lei fece per aprire la doccia, le disse: — No, lasciami stare ancora qui. Adesso scarico quest'acqua, mettiamone dell'altra, pulita e io resterò ancora un po' a mollo. Tu, resta seduta dove sei.
Lei uscì per qualche istante, poi fece ritorno con uno sgabello.
— Incantevole! — esclamò Pepper. — Sai, non mi sono mai sentito bene come ora.
— Vedi? — commentò lei.
— E non hai mai voluto, prima.
— Come potevo saperlo?
— Perché avresti dovuto saperlo in anticipo? Avresti potuto provare. Che avevi da perdere? Sei sposato?
— Non lo so — rispose lui.
— Pare di no, in questo momento.
— L'avevo pensato. E l'amavi tanto, vero? Com'era?
— Com'era? — rispose Pepper. — Non aveva paura di niente. Ed era gentile. Sognava sempre la foresta.
— Che foresta?
— Ce n'è una sola.
— La nostra?
— Non è vostra. È di se stessa. O forse è di tutti, ma è difficile

immaginarsela così.

— Non sono mai stata nella foresta — osservò Alevtina. — Dicono che è spaventosa.

— L'ignoto lo è sempre. Tutto sarebbe più semplice, se la gente imparasse a non avere paura dell'ignoto.

— Be', secondo me, non dovremmo inventarci le cose — disse la ragazza. — Se la gente non mentisse, l'ignoto non esisterebbe. Pepper, tu t'inventi sempre tutto.

— Parlavi della foresta — le ricordò lui.

— Già. Che dire? Non ci sono mai stata, ma, se ci andassi, non penso che mi troverei male. In una foresta ci sono sempre dei sentieri, e dove ci sono dei sentieri c'è della gente, e con la gente si può sempre andare d'accordo.

— E se non ci fosse nessuno?

— Se non ci fosse nessuno, non ci sarebbe motivo di andarvi. Bisogna stare con la gente: vedrai che ti aiuterà.

— No — rispose Pepper. — Non è così semplice. Io sono costantemente in discesa, con la gente e con tutto. Non capisco la gente.

— Dio, che cosa non capisci?

— Nulla. È stato questo a portarmi alla foresta, detto per inciso. Ma adesso vedo che anche nella foresta non è così facile.

Lei scosse la testa.

— Sei ancora un bambino — disse. — Perché non capisci che al mondo esistono solo tre cose: l'amore, il mangiare e il potere? Tutte intrecciate insieme, certo, ma qualunque filo tu tiri, arriverai sempre o all'amore, o al mangiare o al potere.

— No — rispose Pepper — non lo voglio.

— Caro — rispose Alevtina — nessuno ti chiederà se tu lo voglia o no. Naturalmente, io posso chiederti: per che cosa ti agiti, Pepper, che diavolo vuoi di più?

— Non mi pare di chiedere molto — rispose Pepper. — Andarmene di qui, allontanarmi il più possibile e fare l'archivista o il bibliotecario. Non mi pare di avere altri desideri.

Lei scosse di nuovo la testa.

— No, troppo complicato. Tu cerchi qualcosa di più semplice.

Poi, visto che Pepper non rispondeva, si alzò.

— Il tuo asciugamano — disse. — Ho messo qui ad asciugare la tua biancheria. Esci dall'acqua, beviamo un po' di tè con la marmellata che piace.

Poi andrai a letto.

Pepper aveva già tolto il tappo e si era alzato; si stava asciugando con il grosso asciugamano ruvido, quando sentì vibrare le finestre per un'esplosione. Ricordò le macchine e pensò a Jeanne, la bambola isterica.

— Che cos'è successo? — chiese. — E dove?

— Hanno fatto saltare la macchina, non c'è da avere paura — rispose Alevtina.

— Dove? Dov'è esplosa? Al deposito?

Per qualche istante, Alevtina guardò fuori della finestra.

— No — disse poi. — Perché il deposito? A giudicare dal fumo e dalla direzione in cui corre la gente, dev'essere successo nel parco.

10

La foresta era invisibile. Al suo posto, fino all'orizzonte, si scorgevano nuvole dense. Sembrava una distesa di neve, o una vecchia coperta bianca, gettata sugli alberi. Pepper si guardò attorno, per cercare un sasso, pensando a quanto fosse bello quel punto: non si vedeva il Direttorato, c'erano sassi da scagliare, cespugli ed erba, e di tanto in tanto si udiva qualche cinguettio. A patto di non guardare a destra, dove una nuova latrina a quattro posti scaricava direttamente sulla foresta. Era abbastanza lontana, a dire il vero, e, volendo, si poteva pensare a essa come a una serra o a un osservatorio scientifico, ma rovinava la scena.

Forse era a causa della latrina, messa in opera la notte precedente, che la foresta si era ammantata di nebbia. Ma Pepper lo giudicava poco probabile. La foresta non si ammantava per così poco, era abituata a sopportare ben altro, dalla gente.

Comunque, pensò, posso venire qui tutte le mattine. Farò quello che mi dicono, batterò i tasti della calcolatrice, parteciperò al corso d'assalto, vincerò a scacchi il capo dei trasporti e cercherò di farmi piacere anche lo yogurt: se tutti lo bevono, non deve essere poi così male. E la sera andrò da Alevtina e dormirò nel bagno del direttore. La cosa ha qualcosa di buono, si disse. Asciugarsi con l'asciugamani del direttore e mettersi le sue pantofole, la sua vestaglia, poi, una volta al mese, il viaggio alla biostazione per prendere lo stipendio, senza veramente incontrare la foresta. Solo la mattina, venire qui a contemplarla dall'alto e a tirarle i sassi.

I cespugli si aprirono con un rumore secco. Pepper si guardò alle spalle con timore, ma non era il direttore, era ancora una volta Hausbotcher. Aveva con sé una grossa cartellina di documenti; fissò Pepper con grande serietà. Ancora una volta, doveva essere venuto a comunicare qualcosa di fondamentale, che avrebbe cambiato radicalmente la loro esistenza.

— Salve — disse, posando la cartella. — Ha dormito bene?
— Salve — rispose Pepper.
— Sì, grazie, ho dormito bene.
— Umidità sessantasei per cento — comunicò Hausbotcher. — Temperatura diciassette gradi. Nuvole assenti. — E, a bassa voce: — Doppio u: sedici.
— Che cos'è il doppio u? — chiese Pepper.
— Attività delle macchie solari — rispose Hausbotcher, rapidamente. Poi fissò Pepper.
— E perché mi racconta tutto questo? — chiese lui piuttosto irritato.
— Mi scusi, non ripeterò i dati — si affrettò a dire Hausbotcher. — Non vuole le posizioni planetarie?
— Senta — gli disse Pepper. — Che cosa vuole da me?
Hausbotcher fece un passo indietro e abbassò la testa. — Mi scusi — disse. — Forse l'ho disturbata, ma alcuni documenti richiedono la sua immediata… la sua personale attenzione…
Porse a Pepper il faldone, come un vassoio vuoto.
— Devo riferire?
Che imbecille, pensò Pepper.
— Che sciocchezza — disse.
— Non mi sembra affatto divertente.
— Sì, sì — rispose Hausbotcher. Piegato su se stesso, con il dossier in una mano, con l'altra estrasse il taccuino e si mise a scrivere febbrilmente.
— Che cosa avrà tanto da scrivere, lì? — chiese Pepper.
Hausbotcher lo guardò con timore e recitò: — «Quindici giugno, ore sette e quarantacinque, luogo: ciglio del precipizio…».
— Senta, Hausbotcher — disse Pepper, esasperato — che vuole da me? Perché mi viene sempre dietro? Mi ha stancato, la smetta! — (Intanto, Hausbotcher continuò a scrivere.) — Questo suo scherzo è stupido e non ha niente da spiare su di me. Si vergogni, alla sua età. E la smetta di scrivere! Non si accorge di quanto sia inutile scrivere tutto? Vada a fare un giro, a fare ginnastica…
Si allacciò i sandali, per l'irritazione gli tremavano le mani.
— Hanno ragione, sa, su di lei? — continuò. — Dicono che s'intrufola dappertutto e che si segna i discorsi. Io non lo sopporto, ma sembra che lei non la voglia smettere.
Alzando la testa, vide che Hausbotcher si era messo sull'attenti e che

piangeva.
— Che cos'ha, adesso? — gli chiese.
— Io… non posso… — fece l'altro, tra i singhiozzi.
— Che cosa, non può?
— Il fegato… andare a fare ginnastica…
— Buon Dio — disse Pepper. — Se non può, non ci vada. Era solo un modo di dire. Perché mi segue? Vede, io non ho niente contro di lei, ma non capisce che…
— Non succederà più! — esclamò Hausbotcher. Le lacrime gli si erano asciugate immediatamente. — Mai più!
— Al diavolo — mormorò Pepper, allontanandosi. Hausbotcher lo seguì. Che pagliaccio, pensò Pepper.
— Assoluta urgenza — disse Hausbotcher, ansimante. — Solo questa estrema necessità… la sua personale attenzione… il rischio di insubordinazione…
Pepper lo guardò e solo allora notò un particolare.
— Che diavolo! — esclamò. — Quella è la mia valigia. Me la dia!
Hausbotcher stava per rispondere, quando Pepper gli tolse di mano la valigia, senza dargli retta. Subito, Hausbotcher si gettò sulla valigia, mormorando: — Mi perdoni, ma non posso proprio…
— Basta! — fece Pepper, esasperato. All'ombra di una quercia, poco lontano, scorse due ingegneri con la maschera. Quando videro che li osservava, scattarono sull'attenti. Pepper scosse la testa e si avviò verso il parco. Ci sono state parecchie sorprese, pensò, ma questa… Fece per dirigersi verso il refettorio, ma Hausbotcher corse davanti a lui e gli bloccò la strada.
— Non qui — gli disse, senza fiato. — Nello studio… estrema urgenza…
Giocoforza, Pepper dovette imboccare la strada principale. Al primo vicolo laterale cercò di dileguarsi, ma Hausbotcher gli bloccò di nuovo la strada. Hausbotcher voleva che si recasse al Direttorato.
Bene, pensò Pepper, ci penserà Kim a liberarmene. Io mi chiuderò nel bagno. Hausbotcher, però, gli impedì di raggiungere il suo ufficio e lo spinse verso la scala principale, quella da cui non doveva passare nessuno, fino alla porta con la scritta direttore. Non c'era alcun luogo dove nascondersi.
Hausbotcher gracchiò qualche parola e gli aprì la porta. Pepper entrò: salì su una pelle di tigre, fiutò il nobile aroma dei legni rari e dei sigari costosi, la serenità di un'esistenza a lui aliena.
— Salve — disse, per poi accorgersi che non c'era nessuno. Si girò, senza

capire, e vide che Hausbotcher, con un profondo inchino, gli porgeva la cartellina. Aveva gli occhi vitrei, sembrava che stesse per morire. Ma non morì.

— Urgente… — ansimò. — Impossibile senza la firma del direttore…

— Che direttore? — chiese Pepper, il quale cominciava ad avere un terribile sospetto.

— Lei — gracchiò Hausbotcher. — Impossibile senza la sua firma.

Pepper si lasciò scivolare sulla sedia più vicina e osservò la scrivania con i suoi telefoni colorati. Davanti a lui c'erano due monumentali calamai raffiguranti Venere e Tannhauser, e, dietro di quelli, Hausbotcher e la sua cartellina. Ah, è così, allora? pensò. Bene, che sia come volete voi. Brutti ruffiani, vedrete come vi concerò per le feste!

— La pianti di perdere tempo disse con severità. — Si decida a passarmi quei documenti.

Come per miracolo, Hausbotcher si materializzò al suo fianco. La cartellina conteneva vari fogli ben scritti, con la dicitura: BOZZA.

— Grazie — disse Pepper. — Può andare.

Come in un soffio di vento, Hausbotcher era già alla porta.

— Un momento — ordinò Pepper. Hausbotcher s'immobilizzò.

— Lei sarebbe capace di uccidere un uomo? — chiese Pepper.

Hausbotcher non ebbe esitazioni. Trasse di tasca il taccuino e chiese: — Che ordini ha?

— E di commettere suicidio? — chiese Pepper.

— Scusi? — fece Hausbotcher.

— Vada — disse Pepper. — La chiamerò più tardi.

Sul tavolo c'era un'agenda. Pepper voltò le pagine e lesse quella del giorno. La calligrafia del precedente direttore lo deluse, sembrava quella di uno scolaretto. C'era scritto: «9 e 30: capi dei Gruppi. 10 e 30: visita ai piedi. Ricordarsi: Macchinizzazione. Chi ha rubato il film? 4 bulldozer».

Al diavolo i bulldozer, pensò Pepper, e continuò l'esame della stanza. Nel cassetto c'erano fogli, matite, una spallina da generale, piegata e storta. Una sola. Infilando la mano sotto le carte, si punse con uno spillo e trovò le chiavi della cassaforte. Si diresse verso di essa e nel tragitto notò alcune stranezze.

Una porta dava in uno stanzino con alcuni costumi da bagno e calzini stesi ad asciugare. Sotto la finestra c'era un acquario con un axolotl che batteva le branchie. Poi, per qualche tempo, fu occupato a provare le chiavi nella serratura della cassaforte. Quando infine riuscì ad aprila, trovò che l'interno

era foderato di ritratti di pin-up staccati da riviste per soli uomini. Per il resto, nella cassaforte non c'era granché: un paio d'occhiali con la lente rotta, un cappello con una piuma, una foto di famiglia (padre, madre e due figli in uniforme da cadetto), una pistola con il colpo in canna (uno solo), la seconda spallina piegata. Varie cartelline vuote, e un foglio con un appunto: punire l'autista Asso perché non aveva frequentato il corso di storia del Direttorato.

— Quel farabutto — mormorò Pepper. — Mancare alle lezioni di storia!

Sempre Asso. Bevitore, maniaco sessuale, scansafatiche, tutti gli autisti lo erano: occorreva metterci un freno. Tra l'altro, che calcoli fa, Kim, nel suo ufficio? O era tutto come doveva essere, in una sorta di processo casuale? Pepper, tu non sai come vadano le cose; in fin dei conti, tutti sono al lavoro. Dopotutto, gli ordini vengono eseguiti: l'ho sperimentato io stesso. Tutti hanno da fare.

Forse, l'intero Direttorato esiste solo per questo: per tenere occupata la gente. In effetti, un buon meccanico può riparare una macchina in due ore. Che cosa fa, allora, nelle altre ventidue? La soluzione è semplice: prendi un cameriere e fagli fare il meccanico, e viceversa, così li terrai occupati.

Mio Dio, pensò, e per stare "occupati" distruggono la foresta, la tagliano, la trasformano in parco. Devo fare qualcosa per dare un nuovo senso al nostro lavoro. Fermare gli Eradicatoli, sgomberare il deposito, mettere un freno agli ingegneri, castrare Asso… ma questo non si poteva fare!

Chiuse la cassaforte, tornò alla scrivania e prese un foglio… Però, si disse, qui ci sono migliaia di persone. Hanno delle tradizioni, delle abitudini consolidate, come togliergliele? Si potrebbe dare un nuovo indirizzo al Direttorato, intensificando la ricerca, fermando l'inutile penetrazione nella foresta. Dopotutto, non sapevano neppure che cosa fosse, la foresta di cui si interessavano. Nel Direttorato c'erano ottime persone: Kim, Stoyan, Rita, Alevtina, e anche Alas sembrava un individuo competente. Come indirizzarle in lavori utili?

Per avere ispirazione, esaminò i documenti che Hausbotcher gli aveva dato. Il primo diceva:

Bozza di direttiva procedurale.

1. Negli scorsi anni il Direttorato della Foresta ha intensificato la sua attività e ottenuto grandi successi. Centinaia di ettari di foresta sono stati studiati e bonificati. L'organizzazione è stata migliorata e le lungaggini

burocratiche sono state eliminate.

2. Tuttavia, accanto ai successi ottenuti, si sono fatti sentire gli effetti dannosi del secondo principio della termodinamica e della legge dei grandi numeri. Il nostro principale compito è dunque l'eliminazione degli effetti del caso (probabilità), che producono caos e abbassano la produzione.

3. In riferimento a quanto detto sopra, si suggerisce che in futuro tutti gli effetti del caso (probabilità) vengano considerati eccezionali ed estranei all'ideale organizzativo, e il coinvolgimento in tali effetti sia un'attività illecita da punire con le sanzioni stabilite dalla legge.

4. La colpa della persona coinvolta dagli effetti del caso è definita dagli articoli 63, 64 e 65 (omessi i paragrafi S e O) del codice amministrativo e successive modifiche.

Nota: in caso di esito fatale, questo non verrà giudicato per sé come giustificazione. La pena, in questo caso, sarà data alla memoria.

5. La direttiva non è retroattiva. Promulgata il…

Firmato, il Direttore

Allibito, Pepper lesse il foglio seguente. Accusa contro un membro della Sicurezza Scientifica per avere pattinato sul ghiaccio ed essersi rotto una caviglia "a causa della sua criminale sfida alla legge della probabilità".

Terzo foglio. Proposta di punizione per un membro della guardia che si era "criminalmente lasciato colpire da scarica elettrica atmosferica (fulmine)". Poi richieste di permessi, una nota contenente la spiegazione della perdita di un film.

Che diavolo! si disse Pepper, pensando alla direttiva contro gli effetti del caso. Mi devo consigliare con qualcuno… In quel momento la porta si aprì e comparve Alevtina, elegantemente vestita e truccata, che spingeva un carrello.

— La sua colazione — disse.

— Chiudi la porta e vieni qui — le disse Pepper. Lei chiuse la porta e portò il carrello fino alla scrivania.

— Soddisfatto? — chiese.
— Ascolta — disse Pepper.
— Questa è follia. Leggi qui. Lei si sedette sul bracciolo e lesse il foglio. — Sì, è tutto in ordine — disse poi. — Vuoi che ti porti il codice? Il vecchio direttore non ne conosceva neppure un articolo.
— No — disse Pepper — non dico quello. L'hai letto?
— Non solo letto: l'ho anche battuto a macchina. E corretto lo stile, perché Hausbotcher non sa scrivere. Tra l'altro — proseguì, sollecita — Hausbotcher aspetta lì fuori: pranza con lui, gli fa piacere. Ti preparerà i panini…
— L'ho mandato via!
— Non devi farlo — disse lei, schiacciandogli la punta del naso. — Hausbotcher ha due taccuini: in uno segna quello che deve dire al direttore, nell'altro quello che il direttore gli dice. Ricordalo.
— Grazie — rispose Pepper — ho bisogno dei tuoi consigli. Ma quella direttiva… Mi pare una cosa folle. Non la firmo.
— Caro — disse lei — adesso non devi fare l'ostinato. È una cosa urgente. Ti spiegherò poi.
— No, spiegamela subito.
— Va bene — rispose Alevtina, dando un'occhiata all'orologio. Si accomodò sulla scrivania. — Indipendentemente dal fatto che la direttiva si riferisca ad avvenimenti come quello di ieri, ossia la fuga di una macchina, ricorda che il lavoro amministrativo è alla base di ogni altro. Ma non può esistere amministrazione senza ordini. Perciò, devi dare ordini, altrimenti la gente rimarrà senza guida. Devi firmarla — concluse, intingendo una penna nella testa di Venere e porgendogliela. Pepper prese la penna.
— Ma potrò annullarla, in seguito? — chiese.
— Certo — rispose Alevtina, e Pepper capì subito che mentiva. Gettò via la penna.
— No, non posso firmala! — esclamò. — Perché devo firmare una simile assurdità, quando ci sono mille altre direttive più importanti da scrivere, in questo manicomio?
— Per esempio? — chiese Alevtina, interessata, prendendo un blocco per stenografia.
— Buon Dio… — disse Pepper, con amarezza — per esempio, visto che non riescono a combinare niente, i membri del Gruppo di Eradicazione dovrebbero Eradicarsi subito. Cambiare lavoro, gettarsi giù dalla rupe, spararsi. E a controllare che eseguano l'ordine, che ci sia Hausbotcher.

Questo sarebbe molto più utile.
— Un momento — disse Alevtina. — Eliminare il servizio entro ventiquattr'ore, a cura di Hausbotcher — scrisse. Poi guardò Pepper, che era rimasto allibito nel veder prendere sul serio la sua boutade. — Una soluzione ancor più radicale! — si complimentò. — Vedo che hai capito, caro: se una direttiva non ti piace, scrivine un'altra. L'importante è che la gente non rimanga priva di direttive.
Scese dalla scrivania e apparecchiò per la colazione.
— Le gallette, la marmellata… Il carie è nel termos, attento a non scottarti. Mangia; ti porterò la bozza tra mezz'ora.
— Ascolta… — disse Pepper.
— Il mio cervellone — disse lei, con tenerezza. — Sei grande, ma dovresti trattare meglio Hausbotcher. — Poi corse alla porta. Pepper fece per raggiungerla, ma lei era già sparita e al suo posto, come un fantasma, comparve Hausbotcher. Roseo, senza il fiatone, pronto a tutto.
— Un vero colpo di genio — commentò, spingendo Pepper verso la tavola. — Un'idea brillante. Passerà alla storia…
Rinculando come se avesse visto un grosso millepiedi, Pepper finì contro il tavolo e così facendo spinse Tannhauser tra le braccia di Venere.

11

Kandid si svegliò, aprì gli occhi e vide il soffitto su cui correvano le formiche. Un mese prima, le formiche andavano in senso inverso; un mese prima c'era Nava. Nient'altro era cambiato. Posdomani parto, si disse.

Il vecchio sedeva al tavolo e si puliva un orecchio. Era diventato magro, aveva perso i denti. Probabilmente, presto sarebbe morto.

— Come mai, Muto — disse il vecchio — non hai niente da mangiare? Da quando ti hanno preso Nava, qui dentro non si mangia più. Te l'avevo detto, non partire. Hai dato retta allo Zoppo, ma che ne sa, lui, di quello che si deve fare? Hai nascosto del cibo, Muto? Un mucchio di gente lo fa. Se ne hai, dammelo, perché ho fame. Così, non hai più Nava, e l'Ostrica è morto, ucciso da un albero. A casa sua, trovavo sempre da mangiare, anche se non era molto buono. Glielo dicevo, anche: non dovresti mangiare quella robaccia.

Kandid si alzò e andò a cercare nei nascondigli. Non c'era niente. Allora uscì, per recarsi dall'Attaccabrighe. Il vecchio lo seguì, brontolando. Dai campi veniva il grido dei seminatori, e la foresta rimandava l'eco. Ogni giorno, la foresta sembrava più estesa, ma in realtà non era così. Anche il numero dei resuscitati sembrava aumentato, ma questa era solo un'impressione di Kandid, il quale adesso sapeva che cosa fossero, e li odiava.

Quando vedevano un resuscitato, tutti gridavano: — Muto! Muto! — e lui correva a ucciderlo con il suo bisturi. L'intero villaggio veniva ad assistere, e gridava per la paura e si copriva la faccia, quando i resuscitati si squarciavano. I bambini non prendevano più in giro Kandid; la sera, nelle case, si mormorava a bassa voce sul bisturi; e l'Anziano aveva ordinato di prendere le corazze dei resuscitati e di usarle come contenitori: erano sufficientemente grosse e robuste.

In mezzo alla piazza c'era Tutt'Orecchi, circondato da ragazzini che

ascoltavano il suo resoconto sui progressi della Grande Avanzata. All'approssimarsi di Kandid, i ragazzini fuggirono.

Dal giorno del suo ritorno, adesso che conosceva una parte della verità, Kandid era sempre riuscito a ragionare e aveva riflettuto su chi fosse Tutt'Orecchi. Era una specie di radio, e ogni villaggio ne aveva uno: senza dubbio, in passato molta gente sapeva che cosa fosse l'Annessione, e capiva che cosa si intendesse per Grande Avanzata e per creazione di paludi, ma in seguito si era deciso che gli abitanti dei villaggi non avevano necessità di saperlo. Quando erano riuscite a dominare la nube azzurra, le Amazzoni avevano considerato gli abitanti dei villaggi come semplici pecore. Questo era successo quando erano stati creati i resuscitati, che portavano via le donne per trasformarle in Amazzoni; nello stesso tempo i maschi (giudicati un "errore", come era stato detto a Nava) venivano affogati e i villaggi finivano in fondo ai laghetti triangolari. I Tutt'Orecchi, però, erano rimasti, non erano stati cancellati, perché loro, le Amazzoni, si erano dimenticate che esistessero. Una tradizione inutile, così come era divenuta inutile quell'intera foresta, con i suoi mostri artificiali, le città che spargevano distruzione e le terribili virago-amazzoni, sacerdotesse della partenogenesi, "crudeli padrone dei virus, e la loro attività nella giungla.

Kandid non aveva visto molto, aveva semplicemente incontrato tre streghe della foresta, oltre a vari fatti poco chiari: la distruzione di un villaggio, un monte in cui si fabbricavano nuove creature a partire dalle strane amebe, un'infernale violenza contro un povero animale. Distruzione, fabbricare, violenza: parole sue, concetti suoi, perché per Nava la distruzione era l'Annessione, ma lui sapeva che cosa fosse in realtà. Per lui era un atto ributtante, mentre per le Amazzoni era la sistematica offensiva del nuovo ordine contro quello vecchio e corrotto: non una perversione, dunque, ma una rivoluzione.

Tornò a guardare Tutt'Orecchi, che dopo avere ripetuto il suo messaggio sedeva in terra, confuso. Una radio vivente. E, in modo analogo, dovevano esserci anche trasmettitori viventi e macchine viventi, come per esempio i resuscitati. Allora, perché una così perfetta organizzazione destava solo il suo odio?

L'Attaccabrighe arrivò fino a lui, senza far rumore, e gli batté la mano sulla spalla.

— Sempre a guardare, eh? — disse. — Una volta c'era uno che guardava come te, ma quando gli hanno rotto le gambe e le braccia ha smesso. Quando

partiamo, Muto? La vecchia non vuole più stare da me, e se voglio mangiare devo andare dalla vedova dell'Ostrica. Però, non voglio venire fino alle Rocce del Diavolo, Muto. Verrò con te alla Città, prenderemo un po' di donne laggiù. E se incontreremo i briganti, ne daremo qualcuna anche a loro, non saremo avari. Le porteremo a vivere nel villaggio, cosa stanno a fare, a galleggiare in quel lago? Ascolta, Muto, non avrai mica mentito sulla Città? Non è che Nava se la siano rubata i briganti? Che cos'è questa storia che vivono nell'acqua, poi? Nel lago, però, ci entri tu, perché io me ne starò sulla riva.

— Ti sei procurato un bastone? — chiese Kandid.

— E come faccio? — rispose l'altro. — Per un bastone devo andare fino al Canneto. Ho avuto troppo da fare. Un bastone per cosa, poi? Io non ho voglia di colpire nessuno…

— Va bene — rispose Kandid — ci penso io. Partiamo tra due giorni, non dimenticarlo.

Ritornò verso la sua casa. Sempre lo stesso, l'Attaccabrighe. Per quanto lui insistesse, quegli uomini non riuscivano mai a ricordarsi le cose, e a quanto pare non avevano creduto alla sua storia.

Gli avevano detto: i resuscitati non possono obbedire alle donne, le donne ne hanno paura. E per il villaggio sommerso, c'è stata l'Annessione, che c'entrano quelle donne? Comunque, anche se non sei stato nella Città, ci hai raccontato una bella storia. Del resto, noi sappiamo la verità: chi va alla Città non ritorna indietro.

L'idea della distruzione dei villaggi, poi, era del tutto estranea alla loro mentalità. Forse l'avrebbero capito in futuro, una volta che non fosse rimasta nessuna donna, e che le paludi fossero arrivate alle loro case; quando si sarebbero aperte le sorgenti sotterranee e la nube azzurra avesse coperto le loro abitazioni. O forse si sarebbero limitati a dire: E con questo? È l'Annessione, non si può più vivere laggiù. E sarebbero andati a costruire un altro villaggio.

Lo Zoppo sedeva davanti alla sua casa, e preparava una pentola di funghi.

— Siediti — gli disse. — Mangi con me?

— Grazie — rispose Kandid.

— Mangia, mangia, adesso che Nava non c'è più — disse lo Zoppo. — Ho sentito che vuoi partire di nuovo. Dove vai, al Formicaio?

— No, alle Rocce del Diavolo — gli ricordò Kandid. — Parto tra due giorni. Viene anche l'Attaccabrighe.

Lo Zoppo scosse la testa. — No, troppo lontano — disse. — Sai dove sono le Rocce del Diavolo? Forse non esistono neppure. Se si trattasse di andare al Formicaio dove mi sono ferito… Ma quel Formicaio non c'è più.

Kandid, mentre mangiava i funghi, lo osservò: mentre parlava del Formicaio, lo Zoppo teneva gli occhi bassi. Sei un'ottima persona, pensò, e hai del coraggio, ma non vuoi che ritorni nella foresta. Per te, il fatto che sia riuscito a ritornare al villaggio è un miracolo che non si ripeterà una seconda volta.

— Senti — gli disse. — Pensa quello che vuoi, ma non abbandonarmi. Vieni nella foresta con me, ho bisogno di te. Partiamo tra due giorni. Mi capisci?

Lo Zoppo lo guardò, ma i suoi occhi erano imperscrutabili.

— Certo, ti capisco — disse. — Andremo insieme. Partiremo di qui e arriveremo al sentiero che porta al villaggio dei funghi… Mangiane, mangiane, buoni, vero? Poi arriveremo dove fanno le pentole di terra, là vedrai la Cava dell'Argilla.

Forse, è meglio che non ti porti con me? si chiese Kandid. Sei già stato laggiù, e forse ti sei rotolato a terra, tremante, mentre una ragazzina dall'aria soave ti faceva muovere come un burattino e forse ti spezzava la gamba. Te la sei rotta davvero al Formicaio, o quando hai visto la Città? Ma io devo ritornare laggiù, cercare di rapire una delle Amazzoni, per farmi spiegare tutto quello che non so ancora. E poi? Sei ritornato qui, ferito e infelice. Anzi, ferito e felice, perché non sai di essere condannato alla distruzione, non sai che i padroni del tuo mondo vi vedono come bestie che sporcano il loro ambiente, e che stanno già scagliando contro di voi nubi di virus comandati, colonne di robot e la foresta stessa, che la vostra sorte è già stabilita, e che - quel che è peggio - la verità storica è contro di voi, perché siete relitti condannati alla distruzione da leggi obiettive e aiutarvi equivale a muoversi contro il progresso, fermare il progresso in un piccolo settore del fronte. Solo che queste considerazioni non mi interessano, pensò Kandid. Il loro progresso non ha niente a che fare con me, non è il mio progresso, e lo chiamo così perché non ho un'altra parola. Qui non sceglie la testa: sceglie il cuore. Le leggi naturali non sono né buone né cattive, esse sono esterne al campo della morale. Ma non io! Se quelle Amazzoni mi avessero raccolto, mi avessero assistito e mi avessero mostrato un po' di gentilezza, mi avessero accolto fra loro o avessero avuto pietà di me, forse mi sarei messo facilmente e naturalmente dalla parte di questo progresso, e avrei considerato lo Zoppo e

il suo villaggio come degli esasperanti residui del passato, che richiedevano troppa fatica per sopravvivere. Ma forse non sarebbe stato così semplice, perché non sopporto di veder trattare la gente come animali. O forse è solo questione di terminologia, e se avessi imparato la lingua di quelle donne tutto mi sarebbe parso diverso: nemici del progresso, oziosi e stupidi epicurei, e, per contro, ideali, grandi finalità, leggi naturali. E per tutto questo uccidere metà degli abitanti! No, non fa per me. In qualsiasi linguaggio, non fa per me. Che m'importa se lo Zoppo è un sassolino nelle macine del loro progresso? Se riuscissi mai a raggiungere la biostazione - come probabilmente non sarà - farò tutto il possibile per fermare quelle macine. Strano, ma non mi è mai successo di considerare il Direttorato da questa prospettiva esterna. E lo Zoppo non ha mai sognato di osservare la foresta dall'esterno. E neanche quelle Amazzoni, probabilmente. È davvero un curioso spettacolo, il Direttorato visto dall'alto. Bisogna che ci pensi.

— D'accordo, allora. Tra due giorni si parte.

— Certo — rispose lo Zoppo. — Avanti fino alle due rocce, e poi per il villaggio dei funghi.

Dal campo giunse improvvisamente un grido. Tutte le donne si misero a strillare. Molte voci chiamarono all'unisono.

— Muto! Muto! — gridavano.

Lo Zoppo sollevò la testa.

— Resuscitati, senza dubbio! — disse, affrettandosi ad alzarsi. — Vieni, Muto, non startene qui a sedere. Voglio assistere.

Kandid si alzò, prese dalla tasca il bisturi e si avviò verso il campo del villaggio.

FINE

I FRATELLI STRUGATSKI E IL DIRETTORATO

di Riccardo Valla

In genere la fantascienza dei paesi dell'Est è molto lodata da coloro che non leggono fantascienza ed è accolta con diffidenza dai lettori regolari nostrani, i quali temono il passo, lento come il Volga, di certa prosa russa, ma questa diffidenza non ha ragione di essere per i lettori di Urania perché è tradizione (pluridecennale!) di questa testata di pubblicare il meglio della produzione di tutti i paesi, sovietici compresi. Chi ha pubblicato per primo Bulgakov in Italia? Urania. Chi ha pubblicato La cyberiade? Urania. E l'uno e l'altra (Bulgakov a suo tempo, Lem pochi mesi fa) non sono stati piacevoli sorprese? Perciò, quando diciamo che Il Direttorato è un romanzo straordinario che unisce mistero, umanità, umorismo e sorpresa, che è uno dei migliori romanzi di fantascienza russi, sappiamo che i nostri lettori si fideranno di noi… almeno quanto basta per controllare di persona, leggendo il volumetto. Del resto, i fratelli Strugatski sono già noti ai lettori di Urania per i tre romanzi pubblicati alcuni anni fa: Stalker (n. 1066), Passi nel tempo (n. 1082), È difficile essere un dio (n. 1109) e tutt'e tre erano storie briose e scattanti, da fare invidia ai colleghi americani.

Arkadi e Boris Strugatski hanno scritto in collaborazione una trentina di romanzi e racconti nel periodo tra il 1955 e il 1991, allorché Arkadi (quello con i baffi nel ritratto apparso su Urania 1066) è morto, a Mosca, verso la metà di ottobre dell'anno scorso. Tuttavia, il loro periodo di maggiore produzione si era già chiuso verso la metà degli anni Settanta, per l'ostilità dell'ambiente editoriale sovietico, che li considerava autori "scomodi" a causa della satira presente in molti loro scritti.

Arkadi era nato nel 1925 e Boris nel 1933 a Battimi, città portuale sul Mar Nero situata quasi ai confini con la Turchia; il padre era professore di storia dell'arte e la madre insegnante; il padre dirigeva anche il giornale locale. Arkadi aveva preso parte, giovanissimo, alla seconda guerra mondiale come

interprete dal tedesco e anche in seguito era rimasto nell'esercito, perfezionandosi nello studio delle lingue giapponese e inglese. Alla morte di Stalin aveva lasciato l'esercito per lavorare nell'editoria. Meno avventurosa la biografia del fratello minore Boris, che ha studiato matematica per essere poi assunto come esperto di calcolo numerico all'osservatorio astronomico di Leningrado.

A quanto sembra di capire, due personalità abbastanza diverse, ma l'aspetto più inconsueto della collaborazione tra i fratelli Strugatski era la distanza geografica che li separava, in quanto Arkadi abitava a Mosca e Boris a Leningrado. A quanto racconta l'editore della rivista Locus, Charles N. Brown, gli Strugatski iniziarono a scrivere per vincere una scommessa e ciascuno scrisse una parte di un romanzo (Arkadi i primi dieci capitoli e Boris gli ultimi cinque). In seguito, nelle opere successive, adottarono un sistema diverso: per prima cosà, stabilivano un riassunto di massima, poi ciascuno lavorava alla propria stesura indipendentemente dall'altro; infine Boris raggiungeva il fratello a Mosca e, insieme, sceglievano per ogni episodio la stesura migliore.

In genere, la produzione dei due fratelli viene divisa in tre periodi: un primo periodo di storie utopiche e ottimistiche, un secondo di narrazioni satiriche e un terzo in cui predominano visioni cupe e alienate. I loro primi volumi, apparsi tra il 1959 e il 1962, descrivevano le successive tappe dell'esplorazione dello spazio e dell'incontro con razze extraterrestri da parte di una Terra unita e senza classi, e finivano per costituire una storia del futuro come quella di Robert Heinlein:

Strana bagrovykh tuch (La terra delle nubi rosse, 1959);

Puf na Amal'teiiu (Destinazione: Amaltheia, 1960);

Vozvrashchenie - Polden. 22-i vek (Ritomo a casa - Mezzogiorno. XXII secolo, 1962);

Stazhery (Gli apprendisti, 1962);

Popytka k begstvu (1962; traduz. ital. in Fantascienza Sovietica 1, con titolo Fuga nel futuro);

Dalekaya Raduga (1963; Fantascienza Sovietica 6, Catastrofe planetaria);

Trudno byt' bogom (1964; Urania 1109, È difficile essere un dio).

Già in questa produzione, però, gli Strugatski incominciarono a sentire i vincoli di una visione ottimistica e a interrogarsi sullo scopo e i limiti di una simile esplorazione, come in Fuga nel futuro, dove accanto alla perfezione della Terra viene ritratto un pianeta dove la barbarie si sposa alla tecnologia,

quasi a dubitare che al progresso della scienza si accompagni di pari passo anche un progresso della società; inoltre cominciava a delinearsi il personaggio che comparirà in molte loro opere: il "materialista emotivo" che per gran parte della storia continua a subire gli avvenimenti, giustificandoli con motivazioni ragionevoli, ma alla fine lascia che le emozioni gli prendano la mano e agisce come gli detta la coscienza.

Il primo e il più autentico dei materialisti emotivi è il protagonista di Difficile essere un dio (Urania 1109), che è stato inviato come osservatore su un pianeta arretrato, con l'ordine di guardare senza intervenire, in base alla semplicistica fiducia che la società sia destinata a progredire in qualsiasi caso, ma che alla fine, di fronte a un ennesimo massacro, interviene con tutte le armi moderne a sua disposizione. Con quest'opera, gli Strugatski espongono ancor più diffusamente i loro dubbi sul progresso della società, che era visto come ineluttabile da utopisti e da marxisti: è il loro primo importante romanzo ed è il momento di transizione fra la fantascienza dei romanzi precedenti e la satira della loro produzione successiva, costituita dai romanzi:

Khishchnye veshchi veka (Predatori dei nostri tempi, 1965);

Ponedel'nik nschinaetsia v subbotu (Il lunedì inizia dal sabato, 1965);

Ulitka na sklone (le due parti sono apparse separatamente: quella di "Kandid" nel 1966, quella di "Pepper" nel 1968, e il romanzo completo è apparso nel 1972, // Direttorato, Urania);

Vtoroe nashestvie marsian (1968; Andromeda 14, La se-conda invasione dei marziani);

Gasdkie lebedi (I bratti cigni, scritto nel 1968, pubblicato nel 1972);

Skazka o troike (Storia del triumvirato, 1968);

Obitaemyi ostrov (L'isola abitata, 1971);

Otel' "U pogibshego alpinista" (L'albergo dell'alpinista scomparso, 1970).

In È difficile essere un dio, la narrazione segue ancora per gran parte un modello tradizionale, quello del romanzo storico, ma in seguito gli Strugatski si ispireranno sempre più frequentemente a un altro genere di storia, l'"inferno burocratico", sulla scia di Gogol e dei surrealisti, e il miglior esempio di questo genere è la parte "Pepper" del Direttorato: nelle storie di questo periodo, come dice Brown, "la burocrazia impazzisce, la vita quotidiana si regge sull'assurdo e la scienza si confonde con la magia". In Predatori dei nostri tempi vediamo la parodia della società consumistica; nella Seconda invasione dei marziani (la prima era quella di Wells), le armi degli invasori sono la disinformazione e la corruzione; Il lunedì inizia dal

sabato e Storia del triumvirato sono ambientati nello stesso mondo, dove regna una grottesca mescolanza di scienza e magia: il primo verte sulla creazione di un homunculus con le caratteristiche del perfetto consumatore, nel secondo si descrive l'ascesa di tre piccoli burocrati. L'isola abitata presenta una società utopica contrapposta a una società militare che usa sistemi di persuasione di massa. Già verso la fine di questo periodo la satira, che aveva trovato nella Storia del triumvirato il suo punto più corrosivo, cede il posto a un ritratto meno esagerato, cui corrispondono situazioni molto più quotidiane, anche se non meno preoccupanti. In seguito, gli Strugatski lasciarono sempre più da parte gli spunti umoristici e si concentrarono su ritratti allarmanti di società:

Piknik na obochine (1972; Urania 1066, Stalker);

Za milliard let do kontsa sveta (Un miliardo di anni prima della fine del mondo, 1976-1977).

Mentre, da un lato, i nuovi romanzi degli Strugatski ritraevano situazioni sempre più cupe e alienate, dall'altro il cinema cominciava a interessarsi di loro. Un primo film fu tratto, in Russia, dal loro romanzo L'albergo dell'alpinista scomparso, in cui un isolato albergo di montagna era usato come base da un gruppo di extraterrestri; un secondo fu girato da Peter Fleischmann, usando come soggetto È difficile essere un dio; ma il più noto, che per alcuni è diventato una sorta di cult movie, è lo Stalker che il regista Tarkovski ha tratto nel 1979 dall'omonimo romanzo {Urania 1066).

Il film Stalker, però, dovette aspettare dieci anni per essere proiettato in Russia: il ritratto di un'Unione Sovietica ridotta a un campo di concentramento non piacque ai censori, che non gli diedero il visto, e gli Strugatski vennero messi al bando dal sindacato degli scrittori. Niente di ufficiale, ma, per esempio, poteva risultare che non c'era mai la carta per ristampare i loro libri o per pubblicare quelli nuovi, e alcuni romanzi finirono per essere pubblicati dalle organizzazioni degli esuli russi aventi sede in Germania. La delusione, per Arkadi, fu tale da spingerlo quasi alla misantropia: per vario tempo, il solo a farsi vedere in pubblico e a parlare a nome di tutt'e due fu Boris. Per molto tempo, È difficile essere un dio era stato il romanzo di fantascienza più famoso in Unione Sovietica, e, nonostante l'ostracismo delle autorità, la produzione dei fratelli Strugatski ottenne un buon successo all'estero, soprattutto in Germania e nei paesi di lingua inglese. Grazie alla traduzione delle loro opere e agli sforzi di critici come Darko Suvin e Franz Rottensteiner, la fama degli Strugatski era tale che

nel 1987 vennero invitati come ospiti d'onore alla Convention di Brighton e, nonostante qualche disavventura con i visti d'uscita, ebbero modo di chiarire il loro punto di vista sulla fantascienza come letteratura "socialmente responsabile". Inoltre, il contatto con le organizzazioni dei lettori di fantascienza occidentali li spinse ad adottare i loro sistemi per propagandare le proprie idee: Arkadi ritornò a partecipare all'attività sociale del fratello, consistente nel progetto di pubblicare una rivista di fantascienza e nel finanziare premi e organizzare convention tra i lettori russi.

Con la morte di Arkadi e con l'attuale instabilità della Russia, il progetto della rivista è stato accantonato; prosegue l'attività di Boris, che è anche collegato a vari movimenti pacifisti internazionali.

Come È difficile essere un dio, Stalker e Storie del triumvirato, Il Direttorato è certamente una delle più importanti opere degli Strugatski, e forse è la migliore se la si guarda sotto l'aspetto dello stile e della struttura: lo stile passa dalla farsa di talune pagine in cui il personaggio di Pepper combatte contro la burocrazia all'horror della natura impazzita negli episodi di Kandid, e il linguaggio passa dal registro quotidiano al gergo burocratico e anche alla lenta e ripetitiva monodia degli abitanti del villaggio, mentre la struttura, basata sul costante contrappunto tra la realtà del Direttorato e quella della Foresta, riesce a mantenere la tensione fino alle rivelazioni finali, e anche dopo di esse. Una non piccola parte del fascino del romanzo è poi data dalla giustapposizione di due mondi così diversi e dall'indefinita collocazione spaziale e temporale della storia: dov'è la Foresta? su un altro pianeta? Dal testo, potrebbe trovarsi in un punto isolato della Siberia. E quando si svolge la storia? A giudicare dalla calcolatrice manuale usata dal protagonista, la tecnologia è quella del 1966, ma la Foresta ha secoli di vita e i robot del Direttorato fanno pensare a una data successiva al 2000. Invece di fissare una sola collocazione, gli Strugatski lasciano volutamente nel vago questi elementi; il romanzo rimane aperto a tutte le interpretazioni.

Del resto, l'interpretazione più semplice è quella ovvia, almeno per i capitoli che riguardano il personaggio di Pepper, il quale è di gran lunga il più complesso: il Direttorato, come la "solaristica" del romanzo Solaris di Stanislaw Lem, sembra essere soprattutto un'allegoria del comunismo sovietico al potere. Come sempre nei paesi socialisti, parlando di scienza si intende il marxismo, che si è sempre vantato di essere scientifico. Il Direttorato si propone di studiare la Foresta ma riesce soltanto a produrre una burocrazia che si auto-perpetua (e sull'autobus, con Pepper, i colleghi

calcolano quanti scienziati accoglierà di lì a cent'anni) e promesse come quella di costruire una città splendida, di palazzi solatìi, scale mobili, soddisfazione di ogni desiderio, belle donne, mentre la Foresta è la realtà che si vorrebbe conoscere, ma che si riesce solo a distruggere: nel Direttorato non c'è un solo oggetto che sia stato prodotto a partire dagli studi sulla Foresta. Tuttavia, negli ultimi capitoli questa posizione finisce per essere accettata dal protagonista, che fino a quel momento voleva fuggire sia dall'anarchia della Foresta sia dal caos del Direttorato: dai discorsi delle macchine nel deposito esce la nuova misura dell'uomo, che ora è visto come una macchina imperfetta; questo porta Pepper ad accettare le persone normali, né santi né eroi, e al limite anche il Direttorato imperfetto. Pepper è di questa opinione, ma lo sono anche gli Strugatski? Sembrerebbe di no, perché la spiegazione (se tutti lavorassero a tempo pieno, dopo un po' non rimarrebbe niente da fare) non suona particolarmente convincente, e perché il gesto conclusivo di Pepper, che spinge Tannhàuser tra le braccia di Venere, è abbastanza significativo: il gesto significa trasgressione e corruzione (nella più nota versione del mito, quella wagneriana, Tannhàuser è già stato con Venere e si pente di averlo fatto, ma la dea non vuole lasciarlo andare; lui allora fugge, ma a causa del suo peccato può avere l'assoluzione solo dal papa, il quale gliela nega, tanto è grave il peccato). Dunque, le buone intenzioni di Pepper, di rinnovare il Direttorato, durano fino alla visita di Alevtina, ed egli approfitterà della posizione per farsi le proprie vendette, immediatamente approvate da Hausbotcher, pronto a seguire il vento che spira. Il carattere di polemica antiburocratica di questi capitoli, comunque, fu compreso perfettamente; come conseguenza, i direttori della rivista Baikal, dove era stato pubblicato, furono subito licenziati.

Viceversa, sia i capitoli di Kandid sia la psicologia del personaggio sono molto più lineari; è Kandid il vero "materialista emotivo", benché sia stato Pepper a definirsi tale: dopo essere stato nella Città, Kandid riflette su quanto gli è successo e giunge alla conclusione che i suoi nemici rappresentano il progresso, e che la parte da lui difesa è antieconomica e intellettualmente inferiore, ma per lui hanno più importanza il senso di giustizia e la convinzione che le persone umane non debbano "essere trattate come animali": perciò sceglie con il cuore, non con la mente, e non accetta il fatto che per conseguire determinate mete si elimini metà della popolazione. È chiaro che il primo referente di questo discorso è il nazismo - soprattutto se si tiene presente l'origine ebrea degli Strugatski - ma qualcuno potrebbe anche

vederci Stalin o qualunque altro dittatore.